VIRTUS ARIETE FORTIOR

The Right Hon.ble Montagu Earl of Abingdon, Baron Norreys of Rycott

C. Eisen inv. et del. D. Sornique Sculp.

POESIE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
Tomo Primo
PARIGI
Presso La Vedova Quillau.
MDCCLV.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESE

DI POMPADOUR.

Venite, o Muse; a una Gran Donna io voglio
Umiliarvi con me. Fate tesoro

Di quella lode, onde talor ſapete
Eſſer grate a' Monarchi. Offrir dovete
Picciol tributo, e preſentarlo appunto
Nel ſoggiorno d'un Re, vicino al
trono:
Ma recarlo a voi tocca; è voſtro il
dono.

Muſe voi, ſi voi dettaſte
Al Poeta il dolci canti,
Onde eſpreſſe i vezzi, i pianti,
I ſoſpiri dell' amor.
Foſte voi che gl' inſpiraſte
I ſoavi, e i meſti detti,
Ond' ei muove in noi gli affetti
Di pietade, e di terror.

Ecco, o Muſe il momento.
La Gran Donna vi accoglie:
Vi ſorride corteſe;
Lieta vi raſſicura. E ben? Parlate:
Onde il timor? Di non dovute lodi
Prodighe a tanti, e luſinghiere ſiete;
Ed or, garrule Muſe, ed or tacete!

Voi di Clori, e voi di Fille
A lodar sì pronte ſiete
Latteo ſen, nere pupille

Vezzi, grazie, e gioventù
Or perchè così confuse?
Forse, o Muse vi ammutisce
La bellezza che si unisce
Alle amabili virtù?

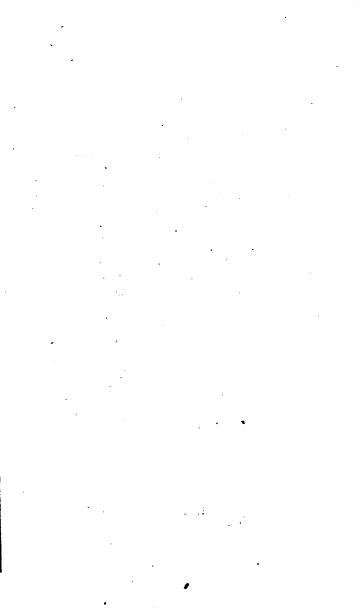
Perdono, ECCELSA DONNA, onor del Sesso,
Luce di questa età. Non è difetto
Delle Muse loquaci
Quel timor, quel silenzio: è colpa vostra;
Voi l'inspirate. Ah non è lieve impresa
Il lodar voi, presente voi. L'incontro
D'un vostro sguardo il più sicuro ardire
Cangia in stupor. Tal da' begli occhi piove
Dolce splendor: tal vi sfavilla in volto
Serena maestà, che chi vi mira
Oblia se stesso: i meditati accenti
Non trova più: gli resta appena ardire
Di fissar voi, di contemplar tremante
Quell'occhio, quello sguardo, e quel sembiante.

Quel ſembiante in cui dipinſe
Tutti Amore i ſuoi colori:
In cui poſe i ſuoi teſori
La modeſtia, e la beltà.
Che ſorprende, che incatena:
Che diſtrae da ogni altro oggetto:
Che amor vuole, e vuol riſpet-
to;
Che un' idea del ciel ci da.
Ah ſi tacete, o Muſe. A lei più care
Quel ſilenzio vi rende. Ella le lodi
Vuol meritar, ſdegna di udir. Mirate
Come già nel bel viſo
Se le ſpiega vivace
Il modeſto roſſor. Porgete il dono:
Partiam. Ma voi irreſolute, incerte
Vi guardate a vicenda,
E poſcia a me vi rivolgete! Intendo
Queſta muta favella, e leggo eſpreſſo
In que' ſguardi confuſi
Quanto avete ſul cor. Veggo il riſ-
petto:
Ravviſo lo ſtupor: tutti comprendo
Gli elogi, i voti, ed i felici augurj
Che formate per lei. Baſta: v' inteſe

L'Eccelsa Donna: andiam contenti
omai;
Chè chi tace così si spiega assai.

Il silenzio del rispetto
Parla al cor, parla alla mente;
E non è meno eloquente
Del silenzio dell' amor.
La facondia non ardisce
Di svelar quanto ei palesa:
Ne con lui viene a contesa
La modestia, ed il rossor.

In segno di rispettoso ossequio
l'umilissimo, devotissimo
obbligatissimo servo

Ranieri de' Calsabigi.

LETTERA
DELL' AUTORE.

AMICO E PADRONE RIVERITISSIMO.

Non han poco ſolleticata la mia vanità, gentiliſſimo Signor de' Calſabigi, le notizie così dell' elegante riſtampa di tutti i poetici ſcritti miei che ſi è coſtì recentemente intrapreſa; come quella della faticoſa cura che vi è piaciuto addoſſarvene. Argomentando io (come tutti pur troppo facciamo) a favor di me ſteſſo;

mi lusingo che l'intrapresa ristampa delle opere mie ne supponga costì le richieste: che quelle ne promettano fautori, e che possan questi procurar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa, ed illuminata Nazione: voto a cui non ha fin' ora ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quanto ha bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzzione e la cura di questa impresa fra così esperte ed amiche mani come le vostre, mi assicura ch' io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' proprj errori, e non più di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degl' impressori inondano le numerose edizioni con le quali mi ha fin' ora la nostra Italia non so se perseguitato, o distinto.

Benchè la mia paterna tenerezza possa tranquillamente riposarsi sull' affettuosa tutela che voi assumete de' figli miei, sarebbe pur mio non men debito che desiderio il sollevarvi in parte del grave, e noioso peso di cui l'amicizia vi ha caricato: e non ricuso di farlo, quanto le altre

mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia ſalute, e la noſtra diſtanza conſentono.

S' egli è vero che un ſalubre conſiglio ſia conſiderabile ajuto, io comincio utilmente ad aſſiſtervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle Venete impreſſioni, ſenza eccettuarne la prima in *Quarto* pubblicata l'anno 1733. Alla quale la ſuperiorità ch' eſſa ha pur troppo conſervata ſu le molte ſue ſconce ſeguaci, non baſta per autorizzarla all' impiego di mediocre eſemplare: ſono queſte andate d' anno in anno miſeramente peggiorando, fino all' eceſſo di preſentare al pubblico ſotto il mio nome, ma ſenza l' aſſenſo mio cantate, e canzonette ch' io non ho mai ſognato di ſcrivere, o che ho durata gran pena a riconoſcere, tanto mi ſono eſſe tornate innanzi ſtorpie, malconce, e sfigurate. L' edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in ſomma che fin qui ſono uſcite da torchj d'Italia, derivano dalle prime di Venezia; ed aggiungono al

proprio tutto il limo della fangosa sorgente. Per assicurarvi dovrei intraprendere una generale correzzione di tutti gli scritti miei, e trasmettervene poi esattissima copia: impresa per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi d'aspettarla. Convien dunque ch'io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori che per l'enormità loro hanno conservato sito nella mia memoria; e che confidi poi, e raccomandi alla dottrina, alla diligenza, ed alla amicizia vostra, la ricerca e la riforma degli altri. Chi sa ch'io non ritragga profitto da questa angustia medesima? La vostra parzialità per l'autore può farvi attribuire talvolta agl'impressori le sue mancanze, e procurare a lui rettificandole quel vantaggio di cui (se ne aveste saputa la vera origine) qualche vostro gentil riguardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio ajuto non si riduca a consigli: eccovi in primo luogo un correttissimo originale di mie cantate, o non pubblicate fin'ora con le stampe,

o vendicate affatto dalle ingiurie che da tante imperite mani hanno ormai troppo lungamente sofferte.

Eccovi in oltre *le Cinesi* altre volte impresse sotto il titolo di *Componimento drammatico che introduce ad un ballo*; ma ora accresciute d'un personaggio, e perciò di maggior vivacità, ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza, pretender qualche parte ne' privilegj della novità.

Aggiungo a queste la mia *Isola disabitata*; dramma in cui mi sono particolarmente studiato, che l'angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non ne scemasse l'integrità. Questa benchè ultimamente pubblicata in Madrid, non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco all'antecedente quattro miei antichi drammi da me nuovamente riformati, e per mio avviso migliorati in gran parte. Son questi la *Didone*, l'*Adriano*, la *Semiramide*, e l'*Alessandro*, ne' quali ho creduto ora di riconoscere, o

qualche lentezza nell' azione, o qualche ozio ambizioſo negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella cataſtrofe: difetti che fàcilmente sfuggono all' inconſiderata gioventù; ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio che deriva dall' eſperienza, e dagli anni: vantaggio che troppo ci coſta per non farne buon' uſo.

Vi traſmetto finalmente un catalogo fedeliſſimo di tutte le mie poeſie di qualunque ſpecie che han ſin qui veduto la luce: e col conſiglio di queſte potrete voi ſicuramente eſcludere come ſpurie dalla voſtra, tutte quelle che in molte Venete edizioni mi ſono ſtate con troppa generoſità attribuite.

Avrei deſiderato che non ſi trovaſſero nella Parigina riſtampa alcuni miei poetici componimenti, che troppo ſi riſentono della prima mia adoleſcenza: ma particolarmente la tragedia *del Giuſtino* da me ſcritta in età di 14. anni quando l' autorità del mio illuſtre maeſtro non permet-

teva ancora all'ingegno mio di un paſſo dilungarſi dalla religioſa imitazione de' Greci: e quando l'ineſperto mio diſcernimento era ancor troppo inabile a diſtinguer l'oro dal piombo in quelle miniere medeſime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i teſori. Ma preveggo che non vorrà coteſto editore render la ſua meno abbondante delle altre ſtampe: ammaeſtrato dall' eſperienza che la mole, e non il peſo decide aſſai comunemente del merito d'una edizione. Vi prego dunque, ſe non potete riſparmiarmi, di almeno differirmi quanto è poſſibile queſto roſſore, relegando agli eſtremi confini dell' ultimo volume tutti quei componimenti che ſotto il nome d'*Aggiunta* furono dal Bettinelli nella ſua prima edizione pubblicati: e non traſcurando di far che loro preceda la mia cronologica difeſa.

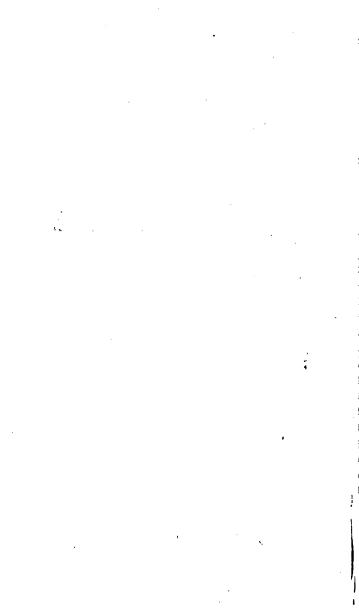
Non aſpettate qui nuove proteſte dell' infinita mia riconoſcenza, ne replicate preghiere che raccomandino alla voſtra cura il credito degli ſcritti miei: ſo che

non bastan le prime, e che non bisognan le seconde: onde mi ristringo a confermarmi.

Vostro devotissimo servitore
ed obbligatissimo amico

Pietro Metastasio.

Vienna 9 *Marzo* 1754.

DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE
DI RANIERI DE' CALSABIGI,

Dell' Accademia di Cortona, su le Poesie Drammatiche del Signore Abate PIETRO METASTASIO.

Godono da tanto tempo una sì generale approvazione le poesie Drammatiche del Signor Abate Metastasio, che strano mi sembra come alcuno fino al presente pensato non abbia di ricercar l' origine d' una stima così costante, e così ben stabilita, con fare attento esame di quelle; per così rilevarne l'ordine, la tessitura, i caratteri, le situazioni, il maneggio degli affetti, e tante altre bellezze che vi si presentano, per piacer proprio insieme, e per ammaestramento degli altri. La negligenza fin' oggi avutasi dagl' Italiani che le lettere coltivano di adattarsi a questa utilissima ricerca è forse la massima delle ragioni, che comparir fin qui non si vegga un successore alla sua gloria; e che diffidatisi gli altri ingegni sublimi che pur

si trovano fra noi di calcar quel camino, venga più tosto riguardato il Signor Metastasio come uno di que' fenomeni che compariscono di repente nel cielo, e dopo breve giro s'ascondono; e lo lasciano talvolta per secoli interi colla scarsa luce delle stelle comuni.

La maggior parte di coloro che dalla natura ottennero il raro dono di poetico ingegno han forse sdegnato di sottomettersi a questo studio per motivo di amor proprio, e di poetica superbia: han creduto superar questo grand' uomo senza conoscerlo, e oscurarlo senza seguitar l'orme sue, e senza esaminare se avean forze bastevoli a tanta impresa. Quindi è che l' Italia tutta si è veduta inondata di composizioni drammatiche fra le quali appena qualcheduna alzandosi un poco sopra il volgo delle altre ha meritato la curiosità della lettura; e sono poi tutte in brevi momenti state condannate dal pubblico a quell' oblio a cui condannarle dovevano i loro autori.

Ma il disprezzo con cui sono state ricevute tante infelici produzioni non ha corretto l'abuso; poichè abbondano tuttavia quegli audaci, i quali benchè di scienza privi, dell' arte, e delle sue leggi imperiti; e nulla intesi de' costumi, e delle

ſtorie de' Popoli; della politica, e de' caratteri de' Principi; della diverſa energìa delle paſſioni umane negli uomini diverſi ſi fan lecito di ſalir ſulla ſcena; e quel ch'è di peggio non v'è alcuno fra eſſi che non pretenda d'eſſere egli deſignato ad occupar la gloria dal Signor Metaſtaſio ottenuta.

L'eſtirpare queſto ormai inveterato vizio fino dalle radici è troppo arduo impegno. Non è poſſibile, ne mai lo fu di metter freno al furore di ſcriver verſi: ſarebbe follia l'accingerſi a tal riforma; onde colui che a benefizio della Patria sì nobil penſiero nutriſſe dovrebbe prima patteggiar con queſti rimatori: laſciargli in poſſeſſo della canzone, e del ſonetto; e ſolamente eſigere da loro che come a coſe ſacre, e miſterioſe por mano non oſaſſero alle compoſizioni di teatro; e ciò con far loro comprendere che la Tragedia non è un accozzamento di rime: che i verſi che la compongono non ſi ponno togliere dalle raccolte, ne farſi terminar dagli amici; e che i più grandi uomini vi han fatto talvolta naufragio; e pure eran Taſſi, Triſſini, Gravina, ed altri celebri ingegni che al ſolo ſentirſi rammentare a coſe alte e maraviglioſe lo ſpirito ſollevano.

Ma per ciò conseguire qual miglior mezzo impiegar si può che il dare a questi verseggiatori una distinta idea delle poesie drammatiche del Signor Metastasio? Che presentar loro quelle bellezze che essi non veggono, ne veder ponno per difetto di sapere? Che mostrar loro quale, e quanto egli sia, onde comprendano col semplice paragone la propria insufficienza? Questo è appunto quel che adesso io voglio intraprendere, valendomi dell' occasione di questa dell' opere sue intiera, e nuova edizione.

A questo mio principal motivo quell' altro si aggiunge di far per quanto è possibile agli Stranieri comprendere: che a torto il nostro teatro disprezzano: che le poesie del Signor Metastasio adornate di musica sono poesie musicali; ma senza l'unione di questo ornamento sono vere, perfette, e preziose Tragedie, da compararsi alle più celebri di tutte le altre Nazioni: Tragedie corredate di unità, di costume, d'interesse, di sublime linguaggio poetico, di spettacolo, di maravigliosi accidenti, di maneggio singolar di passioni; e tali che per se sole, senz' altro artificio che nell' animo meglio le insinui, e penetrare destramente le faccia risvegliano a seconda di ciò che esprimono il

terrore, la compassione, l'amore, la pietà; e vanno al gran fine di emendare i vizi, e di accender le menti al conseguimento delle virtù: quali oggetti si sono nella Tragedia prefissi i Poeti Greci, i Latini, i Francesi, e gl' Inglesi, alcuni de' quali ha il Signor Metastasio uguagliati, ad altri di gran lunga superati.

E come che sembra che discorrendosi di poesie che tanta armonia, e tante bellezze di armonia hanno somministrate a' nostri compositori di musica non si possa fare a meno di non parlare alquanto di questa, è mio disegno il far vedere che l'eccellenza a cui si è ella in questo secolo felicemente sollevata è alle Poesie del Signor Metastasio in gran parte dovuta: che l'eleganza, la dolcezza, il sublime della Poesia è indispensabile all' armonia; e che non può la musica muover gli affetti, e interesse negli animi nostri produrre senza l'ajuto della Poesia, la quale nella confusione de' suoni di guida ci ha da servire per passo a passo condurci a quella sensibilità che l'armonia vuol farci provare più viva, e più efficace di quella che la semplice declamazione è atta a produrre.

I nostri Drammi dopo che dal celebre Zeno, e poi dal nostro Poeta nella regolar forma in cui oggi si veggono sono stati

ridotti, possono chiamarsi una perfetta imitazione delle Tragedie Greche, e Latine, perchè tutte le regole di queste vi sono esattamente osservate, a riserva dell' unità del luogo, alla quale la perfezione a cui a' di nostri è giunta l' arte di rapidamente volger le scene, e la necessaria correzzione degl' inevitabili difetti che produceva nelle Tragedie antiche la troppo ristretta unità han recato lodevole combiamento.

So che potrà parere arduo ad alcuni che io così condanni quella severa unità di luogo che da' Tragici Greci, e Latini si suppone essere stata costantemente osservata, e che i moderni han poi ricevuta coma una legge invariabile cui il trasgredire fosse delitto: ma non senza esame, e non senza ragioni a sollevarmi contro la comune opinione indotto mi sono; e queste di tal valore mi sembrano, che ho reputato conveniente il produrle, colla lusinga che forse ancora i più appassionati per gli usi degli antichi saran bastevoli a persuadere.

Non son' io il primo che la rigorosa unità del luogo abbia pensato di mettere in controversia. Altri mi han prevenuto, ed han già da lungo tempo osservato, che il precetto della ristretta unità ne' maestri

nell' arte non si ritrova; quando riconoscer non si voglia con soverchia sottigliezza in certi comuni precetti che nella Poetica d'Orazio s'incontrano.

Ma qualora a chiare note vi si leggesse, se dalla regola risultasse indispensabil vizio, non penso che meritasse biasimo colui che col mezzo di qualche espediente ignoto agli antichi ponesse riparo agl' inconvenienti, e magnificenza accrescesse allo spettacolo della Tragedia.

Egli è da riflettere che quasi tutte le regole per la Tragedia stabilite non hanno altra mira che di allontanarne l'inverisimile, che è certamente il massimo suo difetto; e che se la legge della severa unità di luogo sussistesse non con altro disegno da' periti dell' arte dovrebbe esser stata dettata. Ma qualora questa legge il vizio non correggesse, anzi gli porgesse per così dire i mezzi, o gli appianasse la strada per insinuarsi nella Tragedia; qual dubbio esser vi può che annullar non si dovesse, e farne una nuova che ponendo mente alle nostre invenzioni ammettesse alquanto d'inverisimile per sfuggire quell' enorme che dal primo precetto sarebbe inevitabilmente prodotto?

Ed ecco appunto quel che risulta dalla

ſavia ampliazione data da' moderni all' unità del luogo, la quale coll' adottare il leggiero inveriſimile di far gli ſpettatori paſſaggio da un luogo ad un' altro, eſclude quegli altri più intollerabili che dall' auſtera unità neceſſariamente procedano. E queſto paſſaggio da un luogo in un' altro per il veloce girar delle ſcene da noi inventato così momentaneo rieſce, che quaſi non da luogo ad avvederſi dell' inveriſimile; e tal pompa accreſce poi allo ſpettacolo de' noſtri teatri, che ricopre col piacere il difetto; di maniera che, ſe raccogliere ſi doveſſe il voto degli ſpettatori non ſi avrebbe da eſcludere, qualora vizio anche più grave, e più viſibile ne riſultaſſe.

In oltre in qualunque più auſtera Tragedia queſto inconveniente di far paſſaggio da un luogo in un' altro ammettere neceſſariamente ſi deve, poichè all' alzarſi del panno dal teatro ſi guidano gli ſpettatori in un' iſtante o alla ſala, o alla piazza, o al cortile che la ſcena rappreſenta. Ma ſe una volta al principio della Tragedia ſi ha egli da tollerare, qual ragion vuole che replicatamente non ſi ſopporti ad ogni atto, ad ognuna delle noſtre ripetute mutazioni, quando tempo maggiore per ciaſchedun de' ſucceſſivi

cambiamenti non bisogna di quello che per il primo e indispensabile si permette?

Or ecco tutto l'inverisimile che dalla più ampia estensione dell' unità nella Tragedia risulta: inverisimile che non toccando il costume, la condotta, la catastrofe, o le altre nobilissime parti sue fa solamente illusione agli occhj degli spettatori; ma largamente la lor tolleranza ricompensa colla moltiplicità di accidenti che somministra all'azione, e colle pompe che accresce alla scena, e allo spettacolo.

Ma dalla coartata unità più evidenti inverisimili sono insinuati nella Tragedia, e tanto più gravi, quanto che o il costume, o la condotta del poema, o la dignità de' personaggi che vi s'introducono notabilissimi svantaggi ne ricevono. E ben potrei col far minuto esame delle antiche Tragedie numerosi rilevarne gli esempj, ma mi contenterò di addurne alcuni che basteranno al mio disimpegno.

Confida la Fedra di Euripide nella pubblica strada alle donne di Trezene i suoi furiosi amori per il figliastro: sceglie l'Elettra di Sofocle il vestibulo frequentato del palazzo di Egisto per trattar con Oreste, e con Pilade la congiura della morte dell' usurpatore: verifica in una

piazza alla presenza del popolo l'incesto e il parricidio suo l'Edipo di quel Tragico: canta la Medea di Seneca una lunga invocazione magica, e il preparato incantesimo adempisce, onde avveleni la real famiglia di Creonte davanti alla reggia: nasconde Andromaca nella Troade il figlio Astianatte nel sepolcro di Ettore collocato dal Poeta nel campo de' Greci, nel qual popoloso luogo non può mai supporsi che Andromaca si trovi sola per il necessario tempo che le abbisogna ad eseguire il meditato nascondiglio; ed è solenne inverisimile che si lusinghi di compirvelo inosservata, quando tutti i Capitani Greci ad ogni momento dal Poeta vi s'introducono.

Altri non meno palesi inverisimili da questa scrupolosa unità necessariamente derivano. In molte antiche Tragedie il Coro ora si deve supporre che ascolti ciò che dicono gli attori, ora immaginar bisogna che non l'ascolti. E questo stesso Coro composto dal popolo talvolta co' Re e colle Regine amichevolmente se la discorre: cosa che mal si può difendere cogli antichi più semplici costumi, poichè le persone reali non meno erano rispettabili per il volgo in que' secoli di quello lo siano adesso fra noi; bastando a di ciò

convincersi l'osservare con quanto rispetto de' Re, e del trono i Tragici stessi ragionino. E però in vigor di tutte queste riflessioni a creder vengo che non per osservanza di legge alcuna su di ciò pronunziata si sottomettessero gli antichi Tragici alla severa unità, ma più tosto per ignoranza delle macchine che per muovere con tal sveltezza le scene da noi sono state inventate.

Ma siccome se soverchia indulgenza si concedesse all'unità del luogo col pretesto d'accrescer vaghezza allo spettacolo la licenza nelle imperite mani degenererebbe in abuso; così nella necessità di por freno a questa ampliazione sembrami, che ragionevolmente possa limitarsi a quel tratto di luogo che vien circoscritto dall'occhio dello spettatore senza ch'ei cambj di sito; ristringendosi in tal guisa la sua tolleranza a permettere, che gli si tolga d'innanzi un' oggetto che nello spazio prescritto gl'impediva l'aspetto d'un' altro. Nel che eseguire a tal destrezza siam giunti che più invidia che biasimo meritiamó: poichè egli è evidente che han cercato gli antichi questi nostri espedienti, ma per quanto appare non han saputo ne così pronti, ne così magnifici ritrovarli.

E questa loro ricerca, non meno dell' emenda dell' inverisimile discolpa l' ampliazione da noi data all' unità del luogo: ed è poi impresa leggiera il provare che vi si siano adoprati, mentre oltre che in quasi tutte le antiche Tragedie o convien supporre il cambiamento delle scene, come nella Troade di sopra citata riguardo al nascondere che fa Andromaca nel sepolcro di Ettore il picciolo Astianatte: come nell' Ajace, nel Filottete, e nell' Edipo di Sofocle, nell' Ippolito, e nell' Oreste di Euripide, o scemi creder di senno que' rinomati Poeti; i nomi di *Versiles*, e di *Ductiles* dati a certe scene dagli antichi scrittori: il verso di Virgilio nel terzo delle Georgiche

Vel scena ut versis discedat frontibus.

e cento altre autorità che sarebbe qui lungo l' addurre ci dimostrano ad evidenza, che han cercato gli antichi il nostro ingegnoso movimento di scene per abbellirne le loro azioni teatrali.

Che se quanto ho fin qui addotto in difesa dell' ampliazione dell' unità del luogo non sodisfacesse poi i rigoristi; gli prego riflettere che quasi che tutte le Tragedie del nostro Poeta con leggierissima mutazione, o coll' indulgenza conce-

duta a' Greci, e a Latini per i difetti del verisimile possono esser rappresentate in una sola scena.

Or questa savia ampliazione dell'unità del luogo quantunque da noi immaginata l'abbiam comune adesso coll'altre Nazioni; ma a noi soli appartiene la gloria del felice cambiamento che abbiamo introdotto nell'uso de' Cori. Questi in fine d'ogni atto supplivano nelle Greche, e nelle Latine Tragedie all'intervallo in cui lasciavan muta la scena gli Attori, e dichiaravano colla narrativa quel tanto che i Poeti giudicavano dover sopprimere nello spettacolo: cantavano inni agli Dei: celebravano le imprese degli Eroi, le virtù e i trionfi de' Re. È opinione ormai da tutti ricevuta che a questi Cori che in lirico verso composti si veggono riserbassero gli antichi le bellezze del loro canto, e che in essi facesser pompa di tutta la loro armonia; onde si può ben' asserire che altro non fossero che una quasi unione di molte nostre arie. Si crede ancora dagli eruditi che il recitativo delle antiche Tragedie cantato fosse, ma con una spezie di canto qual' è quello che noi per i recitativi nostri abbiamo immaginato, cioè più corrente, e meno caricato de' vezzi dell' armonia:

e però l'unica differenza che riconoscer si può fra le nostre Tragedie, e le antiche è il diverso modo con cui presentiamo noi agli uditori le vaghezze della musica. In vece di confinarle dopo ogni atto ne' Cori le abbiamo trasportate quasi in fine d'ogni scena nelle nostre arie, che altro in sostanza non sono che parti del Coro, le quali la lirica poesia, e le vaghe e sublimi immagini di quella conservano. E ciò si è con somma ragione introdotto; perchè la musica troppo uniforme del recitativo potendo negli animi nostri noia produrre, abbiam creduto bene di risvegliar l' attenzione, e per così dire di solleticare più spesso il piacere colla frequenza delle arie: e con questa ingegnosa mutazione in vece di perdere abbiamo al contrario assai avanzata la perfezione della Tragedia, mentre nelle Greche, e nelle Latine non essendo il Coro che semplice spettatore non poteva per conseguenza se non debolmente sentirsi agitare dalle passioni che i personaggi provavano: e pertanto quel che ne' Cori quel complesso di persone cantava non poteva avere se non una leggiera allusione alla favola, onde ben spesso in vece di trattar gli accidenti di quella, era costretto a rivolgersi a' luoghi comuni del

del fato, della fortuna, della miseria delle cose umane, dell' infelicità de' Principi: dicerie tutte che quantunque corredate dal più elevato pensare dell' ingegno umano insipide riuscivano, e riuscir dovevano perchè fuor di proposito recitate. Impedivano altresì la catastrofe, o lo scioglimento della favola; perchè servivano come di pausa, o di trattenimento, tanto più nojoso agli spettatori, quanto più ritardava il fine dove naturalmente tendono gli animi tutti, a' quali un' avvenimento interessante si rappresenti. Ma ora che questi Cori da noi con tanta accortezza spartiti si sono, e posti con quelle che noi chiamiamo Arie in bocca degli Attori della favola, non solo non ne ritardano il camino, ma divenute parti della Tragedia con essa egualmente corrono, e si vestono della passione che a' personaggi s'attribuisce; e per ragione della maggior nobiltà della Poesia mirabilmente servono ad esprimere l'amore, la tenerezza, il furore, il terrore, e la pietà; e dan poi vasto il campo alla musica di spiegare gli affetti, e le poetiche immagini colle dolci pennellate dell' armonia, insinuandosi per virtù di lei, e de' suoi efficaci suoni fino al vivo del nostro core. il tenero, il

grande, l'affettuoſo, il furioſo, o il flebile delle parole.

Ma non del tutto abbiam poi eſiliato dalle noſtre Tragedie il Coro degli antichi; e ben ſi vede che il noſtro Poeta ne fa uſo talvolta. Nobiliſſimi ſon quelli che ſi leggono nell' *Olimpiade*, nel *Tito*, nell' *Adriano*, e più ſublimi ancora que' ſacri che nella *Betulia liberata* s'incontrano: ma ſi rifletta che vi s'impiegano con tutti i riguardi dovuti al veriſimile, il che non troppo dagli antichi Tragici è ſtato forſe oſſervato. I loro Cori talvolta ſono come parti principali della Tragedia, e a loro i perſonaggi confidano con inveriſimile imprudenza gli arcani della religione, e della politica, e i ſegreti più delicati del core: altre volte poi rimangono i Cori come ſemplici ſpettatori, e non ſono che inutili appendici all' azione: lodano gli Dei; vantano gli Eroi; deteſtano gli ſcellerati; e contro gl'inventori dell' armi, e della navigazione inveiſcono, col ſolo motivo d'una guerra imminente, o d'un viaggio intrapreſo da taluno de' perſonaggi: difetti pur troppo enormi che derivano dal non aver ſaputo gli antichi ſcuotere il giogo dell'invecchiato coſtume. Poichè ſiccome ne' primi tempi non fu la Tragedia

che Coro mero; a dispetto del buon senso vi si volle sempre conservare almeno in parte non ostante i cambiamenti che Tespi assai rozzamente prima, e con più accortezza poi Eschilo introdusse in quella festa con aggiungervi gli attori, e la scena, e tutti gli altri ornamenti che la nobilitano.

Ma noi con somma lode siamo usciti d' impaccio. Ci siamo liberati dall' abuso del Coro, senza rinunziare alle bellezze che somministra. L' impieghiamo numeroso quando si adatta all' azione, non ne guasta l' ordine, ne l' interrompe; e più comunemente poi lo collochiamo alla fine delle scene in bocca a' personaggi nelle nostre Arie che altro non sono che perorazioni del discorso, o conclusioni della scena: e per il doppio uso che ne facciamo sembra che abbiamo avuto in mira alla doppia funzione che Orazio gli assegna. La prima si è:

Actoris partes Chorus.... defendat.

La seconda:

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hereat aptè.

Quella è adempita nell' Arie dall' attore

ſteſſo, ed è eſeguita queſta ne' Cori a più voci che alcune volte nelle noſtre Tragedie s' incontrano.

In tal maniera vantaggiata trovandoſi ſopra le Greche e le Latine la noſtra Tragedia, non v' ha dubbio che come una coſa perfetta riſguardar non ſi debba; e che coloro che giunſero ad acquiſtarvi ſomma lode, e decoroſo nome non abbian da eſſer conſiderati al pari di qualunque antico, o moderno Poeta tragico che abbia co' prodotti del genio ſublime ſuo onorata l' umanità.

Ma il compleſſo delle regole dell' antica forma della Tragedia, e la perfezione della noſtra, in quelle del Signor Metaſtaſio ſi trova: e ragionato avendo fin qui di ciò che all' unità del luogo, ed al Coro appartiene, ſenza più trattenerci ſull' unità del tempo, perchè coſtantemente vi ſi vede oſſervata, ne andaremo adeſſo eſaminando e la condotta, e l' intereſſe, e il coſtume.

Non è già mio penſiero di fare una analiſi generale di tutte le Tragedie del noſtro Poeta, ma ſolamente di ponderare alcuni di que' caratteri che egli preſenta ſulla ſcena; ſia di quelli che egli ha preſo dagli antichi, ſia di quelli ch' egli ſteſſo ha imaginati, per far conoſcere quanto

esatto osservatore del costume egli sia.

Ma convien prima riflettere a quello che del costume han lasciato scritto i maestri dell' arte, e alle regole che ne hanno stabilite. Il costume può esser generale d' una nazione, d' un sesso, d' un' età, o d' una determinata spezie di persone. Da' Poeti tragici a questo si fa ricorso quando sul taglio di qualche azione, per adornarla aggiungono de' personaggi ne famosi, ne conosciuti, e talvolta di pura loro idea. Può esser particolare il costume, e lo è, allor quando sul teatro si presentano quegli Eroi, que' tiranni, e que' grand' uomini del pensare de' quali, e delle loro gesta, e de' loro vizj, e virtù non ci è stata avara la storia: e finalmente può essere insieme e particolare e generale, allor quando d' un celebre uomo dell' antichità solo conoscendosi il nome, nel volerlo presentar sulle scene per determinarne il verisimil costume dalle qualità generali della sua patria, del suo sesso, dell' età sua, delle leggi sotto le quali viveva, della società di cui era parte conviene con somma cura raccoglierlo. Dietro questa ristretta definizione del costume anderemo riflettendo alle regole che naturalmente emanano da tali principj: regole che son diventate per il con-

ſenſo comune di tutti gli uomini riſpettabiliſſime leggi.

Per il coſtume generale è di ſomma importanza il riflettere, dice un maeſtro dell' arte, ſe parla un ſervo, o un' Eroe: al che aggiunger ſi può un miniſtro della religione, o un miniſtro di ſtato; un Re, o un cortigiano; un politico, o un guerriero. È da oſſervarſi ancora, ſiegue a parlare Orazio, ſe egli ſia un florido giovane, o un tardo vecchio: una donna di alto grado, o d' inferior condizione: un mercante, o un' agricoltore; e ſe coſtoro ſiano nati nella Colchide, o nell' Aſſiria; in Argo, o in Tebe: ed ecco l' epilogo, e la concluſione del precetto: nell' adattare ad un perſonaggio il coſtume s' ha da ſeguitare quel che la fama ne ha detto in riſguardo a tutte le differenze di ſopra ponderate, e ſe gli hanno da applicar le qualità che a tutte le addotte circoſtanze convengono, e perfettamente applicabili ſono: e queſto carattere così regolarmente fabricato deve rilucerle nell' Eroe ſempre uguale nel corſo intiero della favola.

Queſta uniformità di coſtume che ha da conſervarſi in tutta la favola d'un carattere generale che vi s' introduca riſguarda altresì il carattere particolare; in pro-

posito del quale questi sono gli ammaestramenti. Se nell' azione Achille si produce; Achille sia valoroso, pronto nell' ira, implacabile, e disprezzator delle leggi; tutto confidi nella sua spada, tutto rimetta alla decisione dell' armi. Sia feroce e violente Medea; e lacerato da' rimorsi il tetro e malinconico Oreste.

In ultimo a' due costumi generale e particolare queste osservazioni ugualmente convengono: ad ogni indole, ad ogni età debbono attribuirsi le qualità che sono proprie loro, e con loro si cangiano. Al fanciullo scherzar piace co' suoi coetanei: facilmente si sdegna, facilmente si placa. Il giovane già lasciato all' arbitrio suo, di cani, di cavalli, di caccie, e dell' essercizio dell' armi si compiace: è pieghevole a' vizi; è risentito con chi l' ammonisce: ama con facilità, e disama con leggerezza. Al contrario l' uomo fatto va in traccia di ricchezze: è bramoso d' onori: favore, e protezzione ricerca. È lento nell' operare il vecchio: lunga vita desidera: di lunghe speranze si pasce: è vantatore del tempo andato, e severo censore della gioventù.

Dal costume delle persone o vere, o finte che sulle scene si producono passiamo adesso a far qualche esame del costume,

e delle diverſe gradazioni del coſtume delle paſſioni, che non meno di quello de' perſonaggi è importante; e più di quello egli è difficile ad oſſervarſi, perchè tutto ciò che de' due coſtumi ſi è detto a queſto appropriar ſi deve, e corriſpondere.

Nell' amore amano diverſamente il faſtoſo Agamennone, ed il violente Achille; il furioſo Orlando, e l'onorato Ruggiero; il pio Enea, e l'inſolente Turno; Semiramide laſciva, ed Elena timoroſa; la tenera Erminia, e l'ingannatrice Armida. Nell' ira precipitoſo è Argante, moderato Alete: nell' ambizione è fervido Ajace, artifizioſo Uliſſe. Vola alla gloria con ardire infiammato Rinaldo, vi corre con ſaviezza Goffredo. Odia con furore Catilina, odia con accortezza Ceſare. Abonda di parole Cicerone; è taciturno Ottavio: e tutti queſti diverſi tocchi di pennello, e varj riſalti di colori ſono conneſſi, dipendono, derivano dalle diverſe proprietà che nel coſtume de' perſonaggi abbiamo antecedentemente determinate.

Non più oltre eſtender mi voglio in queſta dottrina, ma bensì ſu queſti così complicati precetti, che per eſſere oſſervati richiedono uomini grandi, non miſerabili ingegni: ſtudio, e non preſun-

zione: cognizione, e non audacia; chiamerò all' esame alcuni de' costumi che il nostro Poeta ha dall' antichità intieramente presi, ed alcuni altri che su queste leggi ha egli felicemente immaginati.

E come bene mi si presenta subito quell' istesso Achille di cui ho dovuto necessariamente definire il carattere cogli addotti ammaestramenti d'Orazio, perchè in essi complicato si trova.

L'Achille che in que' precetti abbiam veduto audace, risoluto, e anzioso di gloria: che tutto fida nella sua spada: che tutto rimette nell' armi; e che legghiamo in Omero, pronto allo sdegno, vago di fama, fervido ne' desiderj; distintivi tutti del costume suo particolare: vegghiamolo un poco di nuovo comparirci avanti nell' *Achille in Sciro*, nella qual favola avendo egli di più a sostenere il costume della passione amorosa, ricerchiamo se nel carattere particolare della persona sua, ed in quello dell' amore, a ciò che scritto ne troviamo esattamente corrisponda.

E già nella prima scena si ravvisa l'impeto di quest' Eroe. Compariscono in vista di Sciro due navi. Achille in abito donnesco accompagna Deidamia. Si sgomenta questa alla vista di quelle vele: si

affretta a fuggire, ma Achille a lei rammenta:

Di che temi mia vita? Achille è teco.

Nella seconda già si scorge in lui il desiderio della gloria. Si ferma a rimirar quelle navi che gravi d' armi gli sembrano. Vuol vedere approdati que' legni. Achille in abito feminile nulla paventa. Ecco i semi dell' eroismo, ed ecco poi subito i difetti della gioventù. Deidamia si sdegna ch' ei resti; egli si dispone a seguirla. Non l'eseguïsce. Ritorna ben presto nella scena terza dove già cresce Achille: già s' affissa nello splendore dell' armi che in quelle navi folgoreggiano, già esclama:

Oh se ancor' io
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al
fianco!

Già e stanco del vestito donnesco. Lo richiama Nearco all' amore. Fluttua Achille fralle due passioni; ma al solo nome di un rivale, che per obligarlo a partire gli presenta destramente Nearco in atto d'involargli Deidamia, ecco tutto l'Achille d'Omero, e d'Orazio:

Involarmi il mio tesoro!

Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita,
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen.

Vediamolo adesso vestito di tutto il suo pomposo, e insieme amoroso costume: eccolo a un tratto geloso, e subito poi rassicurato. Promette di meglio frenare l'indole fervida sua per non scoprirsi; ma appena il promette, che nella scena nona entrando per accidente Ulisse nelle stanze di Deidamia gli corre incontro il travestito Achille gridandogli:

E tu chi sei
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla: rispondi,
O pentir ti farò.....

Gli rammenta Deidamia la promessa fattale, onde si calma alquanto: ma già al sentire da Ulisse che la Grecia domanda a Licomede navi, e guerrieri per l'impresa di Troja, fa voti di trovarsi al cimento: chiama felice chi v' andrà: si maraviglia di rimanere; e partendo

con Deidamia, si rivolge tosto indietro per domandare ad Ulisse:

Le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Ed è tale la vivacità de' detti suoi, che nella scena decima Ulisse già s'insospettisce, già crede in Pirra riconoscere Achille: e però nella seconda dell' Atto secondo per scoprirlo gli tesse un' insidia con porsi ad arte a celebrare in sua presenza, ma fingendo di non vederlo, le gesta di quegli Eroi di cui son collocati i simulacri nella galleria di Licomede. Ulisse vanta le imprese d'Ercole dicendo:

.... Oh generoso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Sospira Achille, e fra se dice:

Oh Dei! Così non si dirà d'Achille.

Segue Ulisse l' insidioso discorso:

Che miro! Ecco l' istesso
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah l' artefice errò; mai non dovea

A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello;
Qui Alcide sa pietà, non è più quello.

E Achille già si ravvede, già freme, già esclama:

È vero, è vero: oh mia vergogna estrema!

Nelle scena quinta corre al suo custode Nearco, e minaccia di spogliarsi delle vesti feminili dicendogli:

Eh che? Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride. Ingiurioso impiego
Or m' odo imporre: or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

Leggasi tutta la scena: si vedranno i luminosi distintivi del carattere d'Achille da Nearco con astuzia repressi, ora rammentandogli Deidamia, ora rappresentandogli le smanie sue, e la sua tenerezza; col mezzo delle quali potentissime

attrattive l'induce finalmente a contenersi.

Nella scena settima Ulisse già avendo esplorato celarsi in Pirra il da lui cercato Achille, ordisce una nuova frode per iscoprirlo, facendo insorgere repentina rissa fra' suoi seguaci, e i servi di Licomede in atto che stava egli presentandogli in dono un' elmo, una spada, uno scudo. Allo strepito dell'armi si ritiran tutti, meno che l'insidioso Ulisse, ed Achille infiammandosi, in questi sensi prorompe:

Ove son! Che ascoltai! Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all' armi, all' armi.
..... E questa cetra
Dunque è l'arme d' Achille? Ah no: la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra
Vile istromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante
Torni il braccio avvilito. In questa mano

Lampeggi il ferro. Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
Di mille squadre, e mille!

E così resta felicemente terminato il suo scoprimento per la sola forza del suo costume fin qui con tanta energia dal Poeta a grado a grado rilevato, ed all' estremo dell' impeto suo industremente condotto; esclamando Achille nel fine della scena guardando i suoi ornamenti donneschi:

Oh vergognosi, oh indegni
Impacci del valor! Come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Apresi finalmente l' Atto terzo ove ha da brillare con tutte le sue bellezze il costume d' Achille, e quello della sua passione amorosa. Nella prima scena, oh con quanta maestà l' eroismo suo si rileva dal Poeta! Achille dice:

Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come si emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne

Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor : gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada ; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei ,
Che parlar non potrà de' falli miei.

E con un paragone espresso con tutto l' estro della lirica Poesia termina di eccellentemente definirsi da Ulisse questo d' Achille magnanimo costume.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto ,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno , gran strada si fa.
Fugge allora , ma intanto che fugge
Crolla , abbatte , sovverte , distrugge
Piani , monti , foreste , e città.

Ma la scena terza dov' è dipinto il contrasto del costume generoso d'Achille col costume amoroso è un modello di dialogo , di Poesia , e d' affetti : bisogna tutta rileggerla , onde è inutile di qui riportarla. Per quanto di tenero , e di disperato può ad Achille presentare Deidamia : per quanti assalti può dare a quel core amante , esita Achille fra il partire ed il rimanere : ma qui riserbava il Poeta l' ultimo sforzo d' amore , facendo

facendo ſu gli occhi d'Achille rimaner ſvenuta dal dolore Deidamia; al qual colpo ſpariſce l'Achille valoroſo, e reſta l'Achille amante: ma tutti i combattimenti de i due coſtumi ſono poi ſopiti da Licomede che decide, che vada Achille all' impreſa di Troja ſi, ma che divenga prima ſpoſo dell' amata Principeſſa.

E qui occaſione opportuna mi ſi affaccia di ponderare come abbia un Poeta celebre Franceſe maneggiato il brillante carattere di Achille nella Tragedia dell' Iſigenia, acciò col paragone ſi vegga meglio la ſomma eſattezza dal Signor Metaſtaſio impiegata: nel che bene alieno dal voler pretendere di ſcemare qualunque minima parte della gloria da Racine così giuſtamente acquiſtata con tante sì tenere, sì ſublimi, e sì perfette Tragedie, che arditamente ponno paragonarſi alle migliori de' Greci; null' altro conſeguire intendo che diſingannar coloro che reputano inferiore il noſtro Poeta non ſolamente a queſto grand' uomo, ma a diverſi altri Tragici di minor fama.

Il fervido Achille s' introduce ſulla ſcena nella ſeconda dell' Atto primo; ma niuna vivacità di colore, niun tocco

ardito di pennello vi si ravvisa che faccia veramente risplendere il suo costume: anzi là dov'egli rammenta la predizione fatta a sua madre Teti, ch' egli morrebbe all' impresa di Troja; e dove poi colla noncuranza di ciò che il Fato ha di lui disposto, e con gli eroici sentimenti che produce ha voluto il Poeta far conoscere Achille, potrebbe forse pensare qualche critico che con due parole ha indebolito il di lui eroismo, poichè dicendo l' Eroe:

Je puis choisir (dit-on) ou beaucoup d'ans sans gloire,
Ou peu de jours suivis d'une longue memoire.

Con quel (*dit-on*) col quale mette in dubbio se sia vero ch' egli morrà sotto Troja, minora assai il merito della risoluzione di cui fa pompa, di volentieri sottomettersi al suo destino purchè gloria, ed onore conseguisca. E che efficacemente egli dubiti della verità della predizione si può ravvisar dall' altro verso:

Moi je m'arrêterois à de vaines menaces?

Non potendosi in verità negare, che

l' incertezza d'Achille fulla forte che a Troja l'afpetta non faccia torto al fuo carattere; e che a quello più non conveniffe, e alla fama che ci refta di lui rappresentarcelo perfuafo di morire, e non oftante rifoluto di fagrificarfi per acquiftare eterno nome.

Da quefta fcena feconda dell'Atto primo fino alla fefta del fecondo non fi vede più l'ardito Achille, il quale in vigor del fuo intollerante coftume parrebbe, che doveffe più frequentemente comparire; trattandofi di cofe che tanto dominano nel fuo core, come il ritardo della flotta de' Greci, il filenzio de' venti, l'oracolo fatale, e l'arrivo d'Ifigenia, qual'egli con sì negligente pazienza tanto dilunga a vedere. E in quella fteffa breve fcena evitato dalla Principeffa l'amorofo e pronto Achille in vece di feguirla, e di efplorare i motivi della fua condotta, paffa a trattenerfi nella fcena fettima con Erifile, rifleffionando, ponderando i difcorfi di Calcante, di Neftore, e di Uliffe, e nulla operando con fervore e con ardire; foli diftintivi di Achille, e di Achille amante.

Egli nella fcena terza e quarta del terzo Atto fi occupa a narrare a Clitenneftra, che Nettuno e i Venti faran finalmen-

te placati col ſagrifizio che Calcante prepara, e a dar la libertà ad Erifile: e nella ſcena quinta in cui Arcade gli ragguaglia che Agamennone deſtina per vittima la ſua ſpoſa, ſi contenta unicamente di eſclamare:

..... Lui!
Quelle aveugle fureur pourroit l'armer contre elle?
Ce diſcours ſans horreur ſe peut-il écouter!

Sentimenti che non ad Achille, ad Achille amante, ad Achille ſpoſo convengono, ma che ſarebbero addattabili ad un' altro qualunque perſonaggio che ſi trovaſſe preſente al duro, e lagrimevole avviſo, per poco che s' intereſſaſſe nella ſventura della meſchina Ifigenia.

E che ſia evidente che in queſta ſcena niuna efficace premura, niun fervoroſo traſporto proprio del coſtume ſuo paleſi l'Eroe, ſi vegga dal ſilenzio che oſſerva per ben dodici verſi pôſti in bocca degli altri Attori: ſolo alquanto ſi riſveglia nel veder Clitenneſtra proſtarſi a' ſuoi piedi, ma con un puro atto di meraviglia ſenza più: perchè altro non vuol certo eſprimere quello ... *Ah Madame!* E poi ſopporta con ſomma freddezza, che

la ſteſſa Clitenneſtra gli reciti una lunga preghiera di 18 verſi, ſenza dar ſegno alcuno di ſenſibilità in un contraſto ſi lagrimevole d'affetti, fra' quali pare, che doveſſe andare a ſpezzarſi un core come quello d'Achille.

Solamente nella ſcena ſettima riflette, e propone ad Ifigenia di vendicarla; e l'*impiger, iracundus, inexorabilis, acer* Achille ſi ferma a ſillogizzare colla ſua ſpoſa per ben cento verſi ſe debba ella avere ancora qualche riguardo per un barbaro padre che vuole immolarla. E nella ſcena ſettima proponendo le donne il povero eſpediente di ſupplici preſentarſi ad Agamennone, vi conſente ſubito Achille con que' verſi che potran parer mediocri a qualche oſſervatore.

.... Il faut donc vous complaire.
Donnez lui l'une & l'autre un conſeil ſalutaire,
Rappellez ſa raiſon, perſuadez-le bien
Pour vous, pour mon repos, & ſur tout pour le ſien.

Nella ſcena ſeſta dell' Atto quarto Achille raſſomiglia un poco più all'Achille d'Omero; ed è queſto il luogo ove riſalta alquanto il ſuo carattere, come pure nella ſcena ſeconda dell' Atto quin-

to quando vuol rapire Ifigenia, in cui tutto quello che dice è degno di lui: come degno di lui è anche ciò che ne riferisce Ulisse a Clitennestra nell'ultima scena ragguagliandole l'esito del sagrifizio. Questo racconto avrebbe forse desiderato alcuno di vederlo in azione; la qual cosa poteva assai ben maneggiarsi, come il nostro Poeta l'ha felicemente eseguito nel Demofoonte: perchè se è applicabile a qualche parte della Tragedia quell' avvertimento d'Orazio:

Segniùs irritant animos demissa per aures
Quam quæ sub oculis subiecta fidelibus.

Lo è certo all' obbligo che ha il Tragico di far spiccare i caratteri che sulla scena introduce; non essendovi dubbio che in quel cimento fatale vi era un largo campo di colorire Achille in tutto il suo lume; dove che la narrativa snervando l'azione, movimenti assai più deboli negli animi degli ascoltanti produce. E qui è d'uopo d'avvertire, che Racine con troncare l'avvenimento del sagrifizio, l'orrore del quale col solo ajuto d'Achille poteva a suo piacere sospendere subito che il terrore degli spettatori giunto fosse all'estremo periodo; si è privato del gran mezzo che

naturalmente ſe gli preſentava di tenere in loro efficacemente ſoſpeſi gli affetti fra la paura, la compaſſione, e la ſperanza. Con meditar queſto ſcioglimento ſi toglieva dinanzi l' impaccio di quelle Erifile, e Doride, e rendeva la favola più una, e l' azione più ſerrata, ed intereſſante. In ultimo non laſcerò di far riflettere che ſpiccando in Achille tanta eſitanza nel principio della Tragedia, e tanto bollore nel fine, un ſpaſſionato lettore potrà di leggiero ingannarſi nel far giudizio del carattere ſuo, imaginandoſelo un' uomo rifleſſivo, e prudente, obbligato, e per così dire poſto colle ſpalle al muro a portarſi agli eſtremi più dagl' inſulti d' Agamennone, che dal vero ſuo coſtume, e dagl' impeti dell' amor ſuo.

Mi ſi opporrà che ſia difettoſo il paragone fra l' Achille del noſtro Poeta, e quello dell' illuſtre Racine, poichè queſt' Eroe nella Tragedia del Signor Metaſtaſio è il primo perſonaggio, e non lo è in quella del Poeta Franceſe, ove introducendoſi Agamennone, e Iſigenia, quello come capo de' Greci tutti, queſta come l' oggetto del fatale oracolo, hanno eſſi da occupare i primi luoghi dell' azione, in vigor di che non può rimanere ad Achil-

le ſe non una parte inferiore. Ma a queſta oppoſizione riſpondo : ch'egli è evidente che in queſta Tragedia Achille non è un perſonaggio ſubalterno. Gran parte dell'intereſſe in lui ſi appoggia : ſi tratta della ſua ſpoſa , d'una ſpoſa ch' egli ama , d'una ſpoſa che l'adora , che il cielo domanda che ſia barbaramente ſacrificata , che il campo e i ſacerdoti voglion morta, che il fanatico padre abbandona , e che fuora d'Achille non ha altro umano ricorſo. Nella condotta ſono tutti gli animi ad Achille rivolti : di lui teme Agamennone : a perſuader lui è impiegato Uliſſe : a lui Clitenneſtra ricorre : ogni oſtacolo naſce da lui : ogni incidente lo riguarda ; e la cataſtrofe poi ſenza di lui non ſi può aſſolutamente adempire : egli è quello che nel momento del ſagrifizio :

Epouvantoit l'armée & partageoit les Dieux.

Egli è quello in ſomma che tutti i nodi ſviluppa : che sforza gli Dei a contentarſi d'un' altra vittima : che promette a Clitenneſtra :

Votre fille vivra : je puis vous le predire.

Che la rassicura con dirle:

> *Cet oracle est plus sur que celui de*
> *Calcas.*

E che finalmente riman superiore alla Grecia tutta, a Calcante, ad Agamennone, all' Oracolo, ed agli stessi Dei.

Che se taluno per la difesa di Racine volesse pur sostenere che il suo Achille nell' Ifigenia in Aulide sia un personaggio inferiore, lo prego di riflettere che in vece di discolpar quel grand' uomo, di più grave difetto l' accuserebbe. Non v'è nome nell' antichità che più glorioso risuoni del nome di Achille: non vi si vede carattere più brillante del suo: azioni più luminose di quelle che a lui Omero attribuisce non vi s'incontrano: tutti i Poeti il primo vanto nell' eroismo gli assegnano; onde non si può senza biasimo da così ben stabilita fama rimoverlo, ne degradarlo per proprio comodo da quel posto che per tanti secoli ha costantemente occupato. Lo prevenne Orazio nella Poetica, e di lui si valse d'esempio nello stabilire il precetto:

> *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,*
> *Scriptor, honoratum si fortè reponis*
> *Achillem &c.*

E quanto a me vorrei meglio mi s'imputasse di non aver bene espresso il costume sublime suo, che d'averlo umiliato, e sottoposto ad altri personaggi reputati sempre di gran lunga inferiori.

Ma è ormai tempo che a proseguire l'esame de' caratteri del Signor Metastasio facciamo ritorno, presentandone anche due tolti dall'antichità che son quelli del Temistocle, e di Tito; e terminandolo poi con quelli da lui imaginati, per i quali mi ristringerò all'Artabano dell'Artaserse, ed al Megacle dell'Olimpiade.

Due costumi insieme legati, et indivisi ha dovuto nel presentar Temistocle sulle scene osservare il nostro Poeta, il proprio di Temistocle, e il nazionale e comune agli Ateniesi tutti; così che è stato astretto a mostrarcelo e grand'uomo, e Ateniese. Ha composto il primo del suo valore, della sua generosità, prudenza, costanza, amor della virtù, avidità di gloria, intrepidità, e riconoscenza. Ha aggiunto alle qualità del primo costume quelle del secondo dovute all'educazione, cioè l'amore per la patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia, ed oltraggio de' suoi cittadini, e la filosofia di cui tutti i nobili Ateniesi nelle Accademie erano di buon'ora imbevuti:

e colla mira ſempre fiſſa a tutti queſti diverſi rifleſſi ne ha il Poeta formato un perfetto perſonaggio, e il vero Temiſtocle; a tale che non ha egli vivendo potuto ne diverſamente parlare, ne in altra maniera operare di quello che ſi trova aver fatto nella Tragedia.

Prima d'inoltrarmi a conſiderare il carattere di Temiſtocle farò riflettere che con ſomma accortezza il Poeta preſentandoci queſt' Eroe in Suſa ov' egli per chieder rifugio a Serſe ſuo implacabil nemico ſi è condotto, lo fa ivi ritrovare co' due ſuoi figli che perduti ed erranti credeva, e di più con Liſimaco ambaſciatore Ateniеſe venuto per impedirgli queſt' aſilo, e per richiederlo come delinquente a nome dell' ingratiſſima patria: e con ciò ſi prepara avvedutamente i mezzi di eſporre a duri cimenti la grandezza dell' animo ſuo a fronte dell' oſtinata malignità de' ſuoi cittadini, e della tenerezza che ha per i figli, la quale riman ſempre ſoccombente perchè un Temiſtocle è prima grand' uomo, è prima Ateniеſe, e poi padre.

Gli ammaeſtramenti che da nella prima ſcena al figlio Neocle ſon tolti dalle radici del ſuo nobile e addottrinato coſtume. Stupiſce Neocle della ſconoſcenza degli Ateniеſi: ſi maraviglia dell' ingiuſti-

zia della fortuna; ma risponde Temistocle:

.... L'odio che ammiri
È de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n' ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all' incontro i beneficj sui.
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quindi io
l'amo.

E più sotto:

.... E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben qual' è premio, e qual' è
pena?
.... Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità....
.... Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Nella scena terza riconoscendo Aspasia sua figlia, subito la riprende delle imprecazioni che il riflesso del presente suo misero stato le strappa contro la patria.

.... Olà più saggia

*Regola, Aſpaſia, il tuo dolor. Mia
figlia
Non è chi può lo ſcempio
Della patria bramar.*

E in faccia delle ſue tenerezze volendo ella diſtorlo dal preſentarſi a Serſe ecco la ſua coſtanza:

*.... Non t'avvilir: la cura
Di me laſcia a me ſteſſo: addio: l'aſ-
petto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a diſprezzare impara.
Al furor d' avverſa ſorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza allor che freme
Il ſuo volto a ſoſtener.
Scuola ſon d' un' alma forte
L'ire ſue le più funeſte,
Come i nembi e le tempeſte
Son la ſcuola del nocchier.*

Nella ſcena nona comanda Serſe che ſian fatte nuove eſatte ricerche dell' abborrito Atenieſe che rifugiato ne' ſuoi ſtati ſi crede. Temiſtocle l' aſcolta, ed in quel punto iſteſſo al ſuo trono ſi preſenta, e ſi ſcopre. Si legga tutta la ſcena per oſſervare la virtù, la ſicurezza, e l' energia del coſtume di Temiſtocle, che con

arditi tocchi di mano maestra scolpito si ravvisa , e produce con piacer sommo degli spettatori il repentino cambiamento sull' animo di Serse che in vece di più oltre perseguitarlo l' accoglie , lo rassicura, e gli prodiga tutta l' abbondanza del favor suo ; dal che non punto a vaneggiar sollevata la filosofia di Temistocle gli fa dire nella scena decima :

Oh come instabil sorte
Cangi d' aspetto ! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te ; no : ti provai più volte
Ed avversa , e felice. Io non mi fido
Del tuo favor , dell' ire tue mi rido.

E poi nella prima dell' Atto secondo :

.... *Chi sa qual' altro*
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò ! Veggo pur troppo
Che favola è la vita ,
E la favola mia non è compita.

Indi il figlio ora baldanzoso quanto prima avvilito riprende l' Eroe , e gl' instilla nel core le solide massime della sua sapienza. Mi astengo di riferirle , e rimando il lettore alla Tragedia per passare al contrasto a cui l'animo virtuoso di Temistocle è presentato dal Poeta, allor quando

Serse lo nomina generale delle armate che a soggiogare la Grecia destina.

Procura dall' intrapresa distoglier prima il Monarca il virtuoso Ateniese, ma quando la vede in lui stabilita ricusa il comando dell' armi sue dicendogli:

.... E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No: tanto non potrà la mia sventura.

E domandandogli Serse qual cosa mai ama tanto nell' ingratissima patria, risponde:

Tutto, Signor: le ceneri degli avi:
Le sacre leggi: i tutelari Numi:
La favella, i costumi:
Il sudor che mi costa:
Lo splendor che ne trassi:
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

E irritandosi il superbo Re de' sentimenti di Temistocle, comandando che sia custodito, e presumendo d' intimorir colle minacce il suo coraggio, replica l' Eroe:

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' lacci ancora
Questa fronte ognor serena:

È la colpa, e non la pena
Che può farmi impallidir.

Ma dietro i movimenti del costume nazionale che gli si presentarono i primi nell'animo, e vi sopirono ogni altro riguardo sopravvengono in Temistocle gl' impulsi del costume virtuoso; e però nella scena prima dell' Atto terzo comincia ad inorridirsi dell' ingratitudine che seguitando negli affetti per la patria ha da mostrare al suo benefattore; e riflettendo che si trova nella fatal vicenda d' esser ribelle o sconoscente, risolve di morire, e di far palesi a Serse, a' Greci, e al mondo tutto i suoi generosi pensieri. Sentasi adunque, e si vegga tutto Temistocle:

Sia luminoso il fine
Del viver mio. Qual moribonda face
Scintillando s' estingua. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria: a ciò che nasce
Quella è comun.: dell' alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato

Quel

Quel vil che agli altri oſcuro
Che ignoto a ſe morì naſcendo, e porta
Tutto ſe nella tomba: ardito ſpiri
Chi può ſenza roſſore
Rammentar come viſſe allor che muore.

Ma più intrepido e più grande ſi moſtra ancora Temiſtocle nella ſcena terza in cui dopo obbligati i figli con paterno comando al ſegreto, confida loro la ſua riſoluzione: da loro ſi ſepara; ed a loro che piangono rappreſenta:

.... Ah figli,
Qual debolezza è queſta? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' eſſervi padre
Non mi fate arroſſir. Pianger dovreſte
S' io morir non ſapeſſi.

E più ſotto:

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno ſtranier... Siete miei figli
Rammentatelo, e baſta. In ogni incontro
Moſtratevi coll' opre
Degni di queſto nome. I primi oggetti
Sian de' voſtri penſieri
L' onor, la patria; e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque ſorte
Può farvi illuſtri; e può far uſo un'alma

D' ogni nobil ſuo dono
Fra le ſelve così, come ſul trono.
Del nemico deſtino
Non cedete agl' inſulti . . . Alle bell' opre
Vi ſtimoli la gloria
Non la mercè : vi faccia orror la colpa
Non il gaſtigo ; e ſe giammai coſtretti
Vi trovaſte dal Fato a un' atto indegno,
V' è la via d' evitarlo, io ve l' inſegno.

Faremo adeſſo paſſaggio all' eſame di Tito di cui oltre aver la fama conſacrato eternamente il nome, a tale che vien' egli riſguardato come modello di tutti i buoni Principi, ci reſta l' intero carattere nella vita che ne ha epilogata Svetonio ; di cui rapporterò qui in primo luogo i tratti principali per farne poi il confronto con quelli onde Tito ha dipinto il noſtro Poeta. Non ſi trovò in queſto Principe (ſcrive l' Iſtorico) vizio alcuno, bensì tutte le più eccelſe virtù. Sommamente benefico di ſua natura, nulla tolſe, anzi donò oltre il ſuo potere ; e non ſofferſe che alcuno da lui ſconſolato partiſſe. Eſclamò perduto il giorno in cui veruno beneficato aveva. Giurò più toſto voler perire che imbrattarſi di ſangue cittadino. Due giovani Patrizj convinti d' aſpirare al principato non punì, ma

ſolamente ammonì d' aſtenerſi dal proſeguire il delitto. Alla madre di uno di loro mandò avviſo del perdono al figlio conceduto, ed ambidue accolſe familiarmente a menſa. Nell' incendio di Roma, e nella conflagrazione del Veſuvio che afflìſſe la Campania non ſolo le cure di Principe riſplender fece, ma l' affetto di padre: e fra tante opere memorabili ſorpreſo dalla morte ceſsò di vivere con maggior danno dell' uman genere che ſuo.

Su queſti diſtintivi nobiliſſimi d'un virtuoſo coſtume ha fondato il noſtro Poeta la teſſitura del carattere del ſuo Tito, che appena prodotto ſulla ſcena quinta dell' Atto primo comincia a far riſplendere l' amore per i ſuoi popoli, la ſua magnanimità, la ſua beneficenza; e all' annunzio del decreto del Senato che lo chiama padre della patria, che gli deſtina un tempio, che l' aſcrive fra gli Dei, riſponde:

Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I ſommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborriſco emular.

E le ricchezze raccolte per la dedicazione del tempio suddetto converte in sollievo degl' infelici ridotti a miseria dall' eruzzione del Vesuvio.

Serva (egli dice) *serva quell' oro*
Di tanti afflitti a riparar lo scempio :
Questo , o Romani , è fabricarmi un tempio.

E in fine della scena , esclamando gli amici che moderasse le grazie che a loro dispensava prorompe in questi memorabili sentimenti degni d' essere scolpiti a gran caratteri negli appartamenti di tutti i Principi.

. . . . Se mi niegate
Che benefico io sia , che mi lasciate ?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo :
Tutto è tormento il resto
E tutto è servitù.
Che avrei se ancor perdessi
Le sole ore felici
Ch' hò nel giovar gli oppressi ,
Nel sollevar gli amici ,
Nel dispensar tesori
Al merto , e alla virtù ?

Si ascolti Tito nella scena ottava in cui abolisce il perverso abuso che della

legge di maestà facevano i delatori; istromenti riguardevoli della sanguinosa politica de' tiranni.

> .... *I gastighi*
> *Hanno se son frequenti*
> *Minore autorità. Si fan le pene*
> *Familiari a malvagi. Il reo si avvede*
> *D' aver molti compagni; ed è periglio*
> *Il publicar quanto sian pochi i buoni.*

E adduce in discolpa di taluno convinto d' aver lacerato il suo stesso nome:

> .... *Se 'l mosse*
> *Leggerezza, nol curo:*
> *Se follia, lo compiango:*
> *Se ragion gli son grato; e se in lui sono*
> *Impeti di malizia, io gli perdono.*

Nella scena ottava dell' Atto secondo, scoperta a Tito la congiura da Sesto ordita, e venendogli confusamente narrata, si senta quali sono i primi impeti del cor di Tito, che su gli occhi avea pure tutto il sangue versato da' suoi antecessori, anche pe' più leggieri sospetti.

> .... *Or dì, Servilia,*
> *Che ti sembra un' impero? Al bene altrui*
> *Chi può sacrificarsi*

Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci? E dove? In Roma!

Nella scena terza dell'Atto terzo viene a Tito annunziato che Sesto suo favorito, Sesto a cui prodigata aveva tutta la sua beneficenza è l' autore della congiura, e se gli presenta il decreto del Senato che lo condanna co' suoi complici alle fiere; e nella scena quarta Tito rimasto solo, percosso da un sì strano avvenimento, e combattuto da mille affetti, si legga come cerca a discolpare l'amico: come procura d'ingannar se stesso per aver motivo di non punirlo; come risolve di parlar con lui per intendere s'ei può scusare il delitto. E nella scena sesta in cui il reo gli vien condotto dinanzi, appena è lasciato solo con lui veggasi come depone la maestà, ed il rigore che a gran pena mantenne espresso sul volto alla presenza de' custodi di Sesto; e s'ascolti come collo scellerato ragiona la delizia del genere umano.

Ah Sesto! È dunque vero?

Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto
Ai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti!
E il cor te lo sofferse!

E più sotto allor che Sesto prostrato a' suoi piedi e sciolto in pianto, riconoscendo l'orrore della sua colpa gli chiede la morte; già affatto sorpreso dalla sua tenerezza risponde Tito:

Sorgi infelice; (il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero. E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo,
E bramalo se puoi.

Replicando Sesto che brama di regno

non lo seduſſe; gli richiede Tito qual foſſe dunque il motivo di una ingratitudine sì nera.

Odimi, o Seſto.
Siam ſoli: il tuo ſovrano
Non è preſente; apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico. Io tel prometto
Auguſto nol ſaprà.

Ma eſitando Seſto di parlare, il ſentimento naturale d'un giuſtiſſimo ſdegno ſi riſveglia in Tito, ma per far più comparire, e più riſplendere la bontà dell' animo ſuo; perchè nella ſcena ſeguente Tito ſolo con tante ragioni di giuſtizia, e di vendetta pure traſportar ſi laſcia dal virtuoſo ſuo e affettuoſo coſtume, riſolvendo il perdono dell'ingrato e perfido amico.

E dove mai s'inteſe
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogn' altro error, ſaria di vita indegno
Per queſto ſol. Deggio alla mia negletta
Diſprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu ſarai capace

D' un sì basso desio che rende eguale
L' offeso all' offensor! Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva...
In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così! Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogn' altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora... Eccoci alfine
Su le vie del rigore: eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un' amicò. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà: forse diran che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali, e l' età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo

Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito alfine
Era l'offeso, e che le proprie offese
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliar... Ma dunque io feci
Sì gran forza al mio cor, nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi! Ah non si lasci
Il solito camin. Viva l' amico
Benchè infedele. E se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore
M' accusi di pietà, non di rigore.

In tal guisa il Tito del nostro Poeta è il vero Tito della fama, il vero Tito di Svetonio, il vero Tito amore e speranza dell' universo: e ben merita quel sublime encomio che ha posto nell' Atto primo il Signor. Metastasio in bocca del popolo Romano: encomio applicabile a tutti i Principi che lo somigliano.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Sulla Cesarea chioma;
Voi custodite a Roma

La ſua felicità.
Fu voſtro un sì gran dono,
Sia lungo il dono voſtro;
L' invidj al mondo noſtro
Il mondo che verrà.

Da' coſtumi che ci ha tramandati l'Antichità m'avanzerò a ponderare quelli che i Tragici imaginano loro ſteſſi, o ſia che di tali Eroi che ſulle ſcene preſentano ne ſingano a lor piacere anche il nome, o pure che ſopra un nome celebre d'antico Eroe di cui niun' altro veſtigio ci è nella ſtoria rimaſto fondino un carattere qual ſuppongono eſſergli proprio, e quale all' orditura della lor favola conviene. I precetti che debbono oſſervarſi allor quando ſomiglianti perſonaggi ſi figurano ſono appunto quelli che ſeguir ſi debbono, qualora un' Eroe noto nell' iſtoria ſi rappreſenti; e come che in queſti adempir ſi deve ſcrupoloſamente quanto ſcritto ſi legge negli autori; in quelli religioſamente ſi ha da mantenere que' diſtintivi di coſtume che ſe gli attribuiſcono: e non diſſimile da quello che ſi è dipinto ſul principio della favola ha da eſſer l' Eroe, e nel mezzo e nel fine.

M' accuſerà taluno di fermarmi oltre al dovere in ciò che al coſtume riguarda;

ma oltrechè questa a mio credere è la parte più essenziale della Tragedia, ella è anche la più difficile a sostenere degnamente e con proprietà; perchè non è da tutti il rivestirsi delle virtù, de' vizj, e delle passioni d'un' Eroe, è molto meno di più, e diversi Eroi di nazioni diverse, virtuosi, o viziosi; prudenti, o trasportati; giusti, o tiranni: con seguire in ciascheduno oltre questi distintivi quelli ancora delle leggi che osservavano; della politica con cui si reggevano; della religione, de' pregiudizj, delle superstizioni. E come che nel mettere sulle scene alcuni diversi Eroi s'incontrano facilmente, e forse talora nella stessa favola caratteri positivamente contrarj: quale eccellenza di giudizio, di scienza, e d'ingegno non si richiede per fare così strani passaggi di fantasia! Per ora discorrere e operare come Scipione Romano, ora come Annibale Cartaginese, ora come il prudente Ulisse, ora come l'imprudente Ajace: ora come il giovane e impaziente Patroclo, ora come il savio e antico Nestore? Che se in ciò mi estendo più di quello opportuno sia per i dotti uomini, non lo fo che per giovare a coloro che troppo facilmente s'accingono a comporre una Tragedia; e ciò per far loro presenti le

difficoltà di tanta impresa: per obligarli a riflettere al *Quid ferre recusent, quid valeant humeri*; e per liberare s' egli è pur possibile la nostra Italia da quelle frequenti produzzioni di poco ben pensate favole teatrali, sulle quali fondati a torto gli stranieri formano il non vero giudizio: che in quel cielo sotto i cui benefici influssi nati sono genj così sublimi non hanno finora fatto comparsa che mediocri Tragedie; quando eglino in quelle eccellenti che vantano a sì alto segno, e con tanta lor lode inalzarono questa nobilissimo parte della divina Poesia.

Intraprenderò il proposto esame dal personnaggio di Artabano nell' Artaserse. Costui nel grande, ma per soverchia ambizione di regno scellerato costume; ardito, impudente, insidiatore, crudele, e nulla curante della scelta de' mezzi per conseguire il proposto fine ci viene dal nostro Poeta dipinto.

Comincia egli dall' uccidere il padre d' Artaserse; e nell' uscire delle stanze reali col ferro tinto ancora del sangue dell'infelice Re, dopo aver col figlio cambiata la spada, egli stesso nella scena terza qual' egli è, e qual sarà fino al termine della favola decide con questi versi:

Coraggio, o miei pensieri; il primo passo..

V' obbliga agli altri : il trattener la
mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue :
Ne vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è com' altri crede un grand' eccesso :
Contrastar con se stesso ;
Resistere a' rimorsi ; in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.

E subito nella medesima scena non solamente insinua ad Artaserse dolente della morte del padre esserne reo il fratello Dario, ma l' induce a disfarsene : gli strappa con artifizio questo comando : se ne incarica egli stesso, e vola all' impresa ; e ritornando nella scena nona, lo ragguaglia freddamente d' averla eseguita.

E nella scena undecima in cui Arbace suo figlio è presentato come l' uccisore di Serse per essere stato ritrovato timoroso, irresoluto, vicino alle stanze reali colla spada tinta di sangue : nulla stupisce, niente si confonde, anzi anima Artaserse a punirlo. Io stesso, dic' egli, con impudenza senza pari :

.... Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre;
Scordati la mia fede: oblia quel ſan-
gue
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi;
Coll' altro ch' io verſai queſto ſi verſi.

Nella prima ſcena dell' atto ſecondo coll' idea di ſalvare ſegretamente il figlio continuando con Artaſerſe ne' ſimulati generoſi ſentimenti lo conſiglia a concedergli di parlar con Arbace, per aver così il campo (dic' egli) di ſcoprire i complici del tradimento. Ma riman deluſo sì bel diſegno del traditore per la virtù d' Arbace, la quale per lung' ora combatte l' indegno padre con quelle maſſime perverſe:

È l' innocenza, Arbace
Un pregio che conſiſte
Nel credulo conſenſo
Di chi l' ammira.
.... Il giuſto è ſolo
Chi ſa fingerlo meglio; e chi naſconde
Con più deſtro artifizio i ſenſi ſui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Nella ſcena decima in faccia de' Grandi

tutti gli vien da Artaserse commesso il giudizio del figlio; e senza sbigottimento lo accusa, lo convince, e lo condanna con esclamare:

.... Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora:
Io condanno il mio figlio, Arbace mora.

E continuando in questa tranquillità degna di lui fa di più, perchè va animando il figlio a risolutamente morire. Seguitando però le trame ree contro la real famiglia, dispone di avvelenare Artaserse nel sacro vaso in cui ber doveva nella solennità d'essere assunto al trono, e tutto prepara all'impresa: ma correndo al carcere in cui sapeva racchiuso Arbace per liberarlo, ne ritrovandovelo; vinta la scelleragine dall'affetto paterno, e dalla rovina delle sue macchinazioni che tutte mirano a impadronirsi del trono, stupisce alquanto, ma non scompone l'ordita tela; anzi decide terminarla per vendetta almeno del figlio, che crede ucciso per segreto comando di Artaserse, non sapendo che già da lui salvato si fosse.

Nella scena ottava acquietando con la forza del perverso costume il tumulto di

tanti

tanti affetti porge egli ſteſſo la tazza per il giuramento al ſuo Re, e con maggior audacia nella nona ſull' avviſo d'un popolar tumulto da lui ſteſſo commoſſo ſe gli propone per difenſore dicendo:

Qual' alma rea mancò di fede?

E poi:

Di che temi, o mio Re? Per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.

Ma condotto deſtramente per lo ſcioglimento della favola alla ſcena ultima comparendo repentinamente Arbace, e diſcolpandoſi dell' imputazione, gli comanda Artaſerſe di bevere il liquore della tazza conſacrata a' giuramenti nella quale era per inſidia d' Artabano ſtato infuſo il veleno, per pienamente con quell' atto di religione alla Perſia tutta giuſtificarſi: col quale improvviſo, e ſtrano colpo reſtando intieramente reciſe tutte le orditure del perfido Artabano, ed egli poſto allo ſtretto, e duriſſimo paſſo di accuſarſi di tanti atroci misfatti, o di laſciar perire il figlio; ſcoppia immaturamente nell' impeto della congiura dichiarandoſi sfacciatamente reo, e volendoſi ſoſtenere coll' armi; nel che pure repreſſo dal virtuoſo figlio che minaccia ucciderſi

per ogni tentativo che farà contro Artaserse, rimane in tutto deluso il perfido, e gettando la spada cerca scampo colla fuga.

Ed ecco dal bel principio di queste riflessioni troviamo quell' opposizione di costume che ardua tanto ho dichiarata più sopra. Il padre scellerato, il figlio virtuoso. Se ne vegga il contrasto perpetuo nella Tragedia; tanto più ingegnoso quanto che depresso è sempre quello, e sollevato questo nel pronto paragone de' sentimenti, e delle azioni che ciascheduno produce: sortendo finalmente miserabil catastrofe il vizio, e gloria somma la virtù; al qual nobilissimo oggetto han sempre da mirar coloro che per ammaestramento de' Grandi, per scuola de' Principi, e per norma di vita de' Privati i tragici avvenimenti della tumultuosa umanità sulla scena producono.

Ma egli è ormai tempo di affrettarsi a por fine alle ponderazioni sopra il costume chiudendole con un' ultimo esame di quell' onesto, tenero, e riconoscente che il nostro Poeta ha al suo Megacle nell' Olimpiade attribuito. Megacle amante riamato d'Aristea rifiutato da Clistene padre di lei, cerca colla lontananza un

sollievo al suo dolente amore. In Creta passa; ove in rischio di perder la vita vien soccorso da Licida creduto figlio del Re. Contraggono così i due giovani stretta amicizia. Ma Licida condottosi in Elide per assistere a' giochi Olimpici, vede Aristea, e appena vedutala ardentemente di lei s' invaghisce; e perchè dal padre veniva proposta in isposa, come premio a chi ne' giochi fosse vincitore, l' inesperto Licida ricorre all' amico Megacle che molte volte la corona d'olivo vi aveva meritata. In tale stato di cose mentre il giorno de' giochi è spuntato, e che Licida dell' arrivo di Megacle diffida giunge questi inaspettatamente.

Appena inteso da Megacle il disegno dell' amico vola al tempio, e senz' altro riflettere si fa inscrivere sotto nome di Licida: a lui ritorna, e gli richiede qual sia la cagione di quella trama. Licida gli confida che pugnar deve, e vincer per lui, per acquistargli Aristea promessa dal padre Clistene in premio al vincitore. Da qual colpo sia il virtuoso, e grato Megacle in tal confidenza percosso ben può imaginarselo chi ama. Vegganſi le sue angustie nella scena ottava artificiosamente accresciute dal Poeta co' trasporti di piacere che risaltano in Licida

che già si figura possessore della Principessa, e che ignaro dell' amor di Megacle gli va presentando ogni momento, e le bellezze di Aristea, e la felicità che godrà in possederla. Nella scena nona restato Megacle solo esamina l'orror della sua situazione: l'amor dovuto ad Aristea, e gli obblighi contratti coll' amico; alternando nelle risoluzioni che da sì diversi affetti presentate gli sono.

.... L' anima mia
Dunque sia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico... Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il Prence
Ancor' io son' amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita... E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato
E dubitar potresti? Ah se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.

Ma ben presto decide per la gratitudine e per l' amicizia.

.... Voi ſoli aſcolto
Obblighi d'amiſtà, pegni de fede,
Gratitudine, onore.

E in queſta riſoluzione determinando di ſervir l'amico, e di fuggir la viſta della diletta Principeſſa che può ſuo malgrado in altri penſieri traſportarlo; ecco che in eſſa s'incontra ed è dal Poeta condotto a pugnare con tutte le tenerezze, le ſoavi accoglienze, i dolci rimproveri, e le fedeli eſpreſſioni dell' amoroſa Ariſtea. Chi nel leggere la ſcena decima dettata dallo ſteſſo Amore non ſente ſcioglierſi ſugli occhi tenere lagrime, non ha mai per ſua ſventura avuti nel core i ſemi onde germogliano que' ſoaviſſimi affetti, ne' quali ſoli par che trovi il compenſo a tutte le miſerie ſue l'infelice umanità. Paſſerà queſta ſcena a i poſteri come il più ſublime sforzo dell' ingegno nel delicato maneggio delle paſſioni; e quando per ſomma fatalità ſola rimaneſſe nel mondo di tutte le opere del noſtro Poeta, baſterà ſola ad aſſegnarli uno de' più ſublimi poſti nella Poeſia. Megacle creduto Licida, vincitore ne' giochi, è dal Re accarezzato nella ſcena ſeſta dell' atto ſecondo, e già prepara il generoſo sforzo di cedere

tuto chiama Licida, gli consegna Aristea; e parte. È impossibile rilevare l'intiera bellezza del costume di Megacle senza riandare tutte intere le scene suddette. Se avessi voluto lasciarmi trasportare dalla sensibilità che in me producono le avrei intieramente, e di nuovo trascritte. Voglio però asserire che colui che di somiglianti sentimenti, di sì dolci espressioni, di affetti sì ben condotti vede meglio in altre composizioni teatrali, di qualunque tempo, di qualunque nazione elle siano, ben può giudicarsi da passione prevenuto.

Il disperato Megacle dopo aver servito all'amicizia, alla gratitudine, al dovere, risolve uscir di vita; ma impedito, intende scoperto l'inganno ed aver Licida da furor condotto voluto uccider Clistene, onde preso, esser destinato in sacrifizio a Giove. In tal sconvolgimento egli di tutti si scorda, al solo amico pon mente, si presenta a Clistene, e si offerisce vittima volontaria in vece sua. Ma ricusato, perchè secondo il Rito anch'egli reo, non può per altro reo morire; prende disperato gli ultimi dolorosi congedi dal misero Licida dicendogli:

Ah che mi giova
Una vita che invano

Voglio offrir per la tua! Ma molto in-
nanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

E quando vien da' custodi separato negli ultimi abbracciamenti esclama:

Barbari, ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Terminando in tal guisa il Poeta di colorire il più virtuoso, il più umano, e il più dolce costume che mai sulla scena sia stato prodotto.

Dall' esame del costume passerò a trattenermi alquanto sulla condotta, parte riguardevolissima della Tragedia nella quale non meno che nel costume è stato felice il nostro Poeta.

Consiste questa in tesser talmente la favola che non troppo abbondi di accidenti, perchè ne risulterebbe il dovergli poi talmente coartare, che o nell' unità del luogo, e del tempo non potrebbero verisimilmente esser compresi, o troppo implicati fra loro si confonderebbero. Consiste nell' osservare l' unità dell' azione, acciocchè con episodj troppo alieni alla principale non si diverta l' attenzione degli spettatori, che sempre si ha da

mantenere diretta verſo il punto al quale principalmente ſi mira. Conſiſte nel non troppo precipitare l'azione medeſima, acciò poi non reſtino alcune ſcene prive di movimento, e ſolamente ripiene di quelle bagattelle ſonore delle quali parla il maeſtro dell'arte. Conſiſte altresì nel non troppo ritardarla, acciocchè poi a ſoffogar non s'abbia nell'ultime ſcene; ma così ben compartirla in ogni atto, in ogni ſcena, che in tutte azione vi ſia. Conſiſte nel troncare tutte quelle inutilità, che al fine non conducono per non ſtancare lo ſpettatore che deve portarſi con fretta allo ſcioglimento, lo che Orazio chiama *feſtinare ad eventum*: nel maneggiar così bene, e diſtribuire così regolatamente gli avvenimenti che lo ſpettatore non poſſa decidere ſubito qual debba eſſer la cataſtrofe: non rimanga vuoto di ſoſpenſione, onde l'attenzione addormenti; non reſti mai ſenza intereſſe, onde ſi annoj; ma a grado a grado condotto, di premura in premura, di affetto in affetto ſi trovi repentinamente preſentato a quel fine che per arte del Poeta ha nel progreſſo della favola egli ſteſſo deſiderato ſe la compaſſione, ſe il trionfo della virtù, ſe un delicato intreccio di amore ha dominato nella

Tragedia, o a quello che ha egli ſteſſo abborrito, ſe colla vendetta, coll' oppreſſione, colla tirannia, colla crudeltà ſi è voluto non alla tenerezza, non alla pietà, ma allo sbigottimento, e al terrore commuovere. Conſiſte finalmente a non chiamare allo ſcioglimento mezzi improprj, non Divinità, non Genj ſuperiori che il viluppo non slegano, ma ogni nodo ſuo come Aleſſandro il Gordiano colla ſpada recidono: vizio perpetuo delle favole che i Franceſi ſul teatro dell' Opera producono, dove le Fate, le Maghe, i Genj aerei, i Silfi continuamente ſvolazzano: le quali imaginarie produzzioni perchè ſempre sbalzano la mente nell' impoſſibile ne giovano, ne dilettano, ne intereſſano.

Ma per non troppo dilungarmi in queſto ſecondo eſame mi contenterò di applicarlo a ſole due Tragedie del Signor Metaſtaſio, e laſciando le tante che mi ſi preſentano eccellenti di condotta non men che di coſtume, come l'Ezio, l'Olimpiade, l'Attilio, la Zenobia ed altre molte, mi fermerò ſul Demofoonte, e ſull' Iſſipile, nel che fare mi troverò in un tempo ſteſſo aver ponderata la parte sommamente eſſenziale della Tragedia che è l'intereſſe, nel quale è altresì impareg-

giabile il nostro Poeta : non potendo porre sotto gli occhi de' Lettori la condotta delle sue Tragedie senza che dell' interesse che vi domina, del suo maneggio, dell' energia sua, del movimento che alle passioni comunica a prima vista non si rendano accorti.

La principale azione della prima Tragedia, è lo scoprimento d'un' inganno fatto a Demofoonte dalla Regina sua moglie, la quale mortogli in fasce il figlio primogenito altro ne aveva sostituito col nome di Timante: dipendendo da questo scoprimento per detto dell' oracolo il rimanere il regno di Tracia disciolto da un' annuo sacrifizio d'una vergine da farsi al simulacro di Apollo. Morta la Regina Argia, Timante usurpatore innocente unito si era a Dircea figlia di Matusio uno de' Grandi della corte con segreti sponsali; perchè le leggi del regno condannavano a morte qualunque suddita che al reale erede in matrimonio si congiungesse.

Timante occupato trovandosi in guerre lontane, giunse il tempo di quel sacrifizio, e una di tutte le vergini della Tracia a sorte dovendosi estrarre dall' urna fatale; Matusio padre di Dircea da tutti, e da lui vergine creduta si oppone al cos-

tume sull' esempio del Re che allontanando dalla Tracia le proprie figlie, al duro cimento le sottraeva. Ed ecco il principio dell' azione dalla disubbidienza di Matusio, alla quale è ella intieramente appoggiata; il che gli fa destramente insinuare il Poeta nella prima scena, in cui dice alla figlia che vuole intimorirlo col fargli prevedere lo sdegno del Re per tal disubidienza:

.... In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

In tale stato di cose richiamato dal padre senza saperne il motivo si presenta alla sua sposa Dircea l'amoroso Timante; e stanco del suo penoso segreto, mentre propone di voler risolutamente trovar la via di uscire da tante angustie, altre gliene presenta Dircea coll'informarlo dell' imminente sacrifizio; della sorte che ella, creduta vergine, correr ne deve; dell' opposizione di Matusio, e dell' assoluto comando del Re: da' quali accidenti sbigottito si conferma sempre più Timante nella determinazione già presa di svelare al padre i suoi sponsali con Dircea; lusingandosi con troppa facilità

come giovane, e come amante di ottenerne il consenso.

Nella scena terza presentandosi adunque a Demofoonte col concepito disegno, crescono le sue sventure mentre gli dichiara il padre averlo richiamato alla reggia per unirlo in matrimonio a Creusa figlia del Re di Frigia che a momenti si attende, e gli palesa che il nodo è stretto, ed impegnata la fede; onde il misero Timante non sa più che rispondere, poichè in oltre si sente rammentare la severa antica legge di cui gli assicura Demofoonte che fin che viva sarà rigido esecutore.

Nella scena quinta giunge Creusa, e fra sì gravi agitazioni risolve Timante di riparare a tanti mali con prevenirla del suo rifiuto, e con pregarla di avanzarlo ella stessa per non soffrirne il rossore. E ben lo eseguisce nella scena sesta; ma sdegnata la real donzella d'un' accoglimento sì poco aspettato si determina di palesarlo al Re.

Intanto sono accresciute notabilmente le infelicità di Timante. Irritato il Re dall' ostinazione di Matusio, e trattandola di ribellione comanda che senza altrimenti consultarsi là sorte sia vittima Dircea per castigo del padre; e nella scena undecima Timante l'intende dagl' istessi Matusio e

Dircea: e mentre si lusinga tuttavia di placare Demofoonte, e di risvegliare la sua umanità, ecco che un regio ministro arresta Dircea per condurla al sacrifizio.

Nella prima scena del secondo ragguagliando Creusa a Demofoonte il rifiuto di Timante si prepara il contrasto della terza fra il padre ed il figlio. Implora questo pietà per Dircea; la ricusa quello. Esige il padre gli sponsali con Creusa; gli esclude Timante. Ma cedendo alquanto Demofoonte propone al Principe di salvargli Dircea purchè egli in quell' atto istesso le nozze di Creusa adempisca. In questa alternativa è costretto Timante ad assolutamente disubbidire, e trasportato dall' amore, alle minacce prorompe. E però Demofoonte insospettito di segreta intelligenza fra Timante, e Dircea si conferma sempre più d' esporla al sacrifizio, e ne da il cenno. Timante si prepara a fuggire colla sposa; ma nella scena quinta eccogli innanzi agli occhi Dircea ornata come vittima, circondata da regj ministri, e al tempio incaminata. A quella vista precipita alle estreme risoluzioni che adempie nella scena nona nel tempio d'Apollo, ove dovea sagrificarsi Dircea. Raccolti amici, adunati guerrieri, viene al tempio: spaventa i

custodi, pone in fuga i sacerdoti, roversciа gli altari, e vuol con Dircea fuggire: ecco però che il Re sopragiunge solo e disarmato, e colla paterna autorità sgomenta Timante, e fattolo porre in catene ordina che lui presente Dircea si sveni, con che si vede necessitato Timante a scoprire l'arcano: a dichiarar donna Dircea: a palesarla madre; ed a publicarla sua moglie.

Con questa dichiarazione impedisce egli che Dircea non sia sacrificata; ma irritato via più Demofoonte, in vigor della legge ambedue gli condanna, onde nella scena undecima conviene agl' infelici amanti darsi l'amaro ed ultimo addio col quale l'atto secondo finisce.

Nel principio del terzo Timante si determina a sopportar con costanza la morte, ed esamina le miserie dell' umana vita con que' celebri versi.

Perchè bramar la vita! E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam gioco adulti
Di fortuna, e di amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge

Di

Di perdere il timore: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Coll' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.

Gli si presenta in queste meditazioni il fratello Cherinto che frettoloso gli da avviso d' aver egli, la Principessa Creusa, e gli amici placato il feroce padre il quale gli perdona, gli da la vita, e la sposa. Or mentre dalla bontà paterna sopraffatto Timante va compiacendosi in tanta sua felicità ascolta da Matusio che Dircea non è già sua figlia, ma figlia di Demofoonte, ma sua sorella, e darsene se ne vede indubitata riprova con un foglio della Regina Argia, qual foglio alla consorte di Matusio consegnò ella morendo, e che Matusio a sorte ritrovato aveva fralle cose più care sue mentre a fuggir con Dircea erasi preparato. Così dal colmo delle contentezze è in un subito precipitato di bel nuovo Timante in un' abbisso di confusione. Inorridisce d' un' imeneo sì mostruoso, ed a se stesso va dipingendo tutto lo spaventevole complesso di tante fatalità con que' versi che astener non mi posso di trascrivere per coloro che non si dan la

pena di andarli a ricercare al luogo loro:

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin: perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il Re! Figlio e nipote
Olinto!
Dircea moglie e germana! Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto (oh Dio!)
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le Furie in me tu rinovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credevo
Violenze d'amor! Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso divengo! Odio la luce,
Ogni aura mi spaventa. Al piè tremante
Parmi che manchi il suol. Strider mi sento

Cento folgori intorno, e leggo (oh Dio!)
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

In tanto terrore in cui si ravvolge il meschino Timante gli si affacciano nella scena quinta il padre placato, la pietosa Creusa, l'amoroso Cherinto, la tenera Dircea, e il picciolo Olinto suo figlio. Si può bene imaginare qual sconvolgimento di passioni cagionino nel cor di Timante questi oggetti un momento prima sì cari, ed ora odiosi tanto; e in qual sbigottimento cadano gli animi di tutti loro quando Timante evita gli amplessi paterni, sfugge quelli della consorte, e bieco guarda l'innocente Olinto, e quando senza più oltre svelarsi prorompe in dire al fanciullo:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai!
Ah non gli dite mai
Qual' era il genitor.
Come in un punto, oh Dio!
Tutto cangiò d'aspetto:
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

Ognuno de' personaggi nelle scene seguenti si determina nell' inaspettato caso a quelle risoluzioni che gli detta il carattere loro: corre Demofoonte a inda-

gar l'origine di sì ſtrano cambiamento. L'affettuoſa Creuſa s'affanna a conſolar Dircea; e queſta come più degli altri percoſſa, oh come bene ſpiega il ſuo crudeliſſimo dolore! quando alla Principeſſa che le fa coraggio, che la conſiglia a piangere, a parlare, a sfogarſi prorompe in dire:

Che mai riſponderti,
Che dir potrei!
Vorrei difendermi;
Fuggir vorrei,
Ne ſo qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni ſtupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non poſſo piangere,
Non ſo parlar.

Mentre però par deciſo per ſempre il terribil deſtino di Timante: mentre in orrore a ſe ſteſſo, è coſtretto ad abborrire chi amò con tanta tenerezza, mentre riſolve di darſi la morte; negli eſtremi periodi in ſomma del ſuo dolore; inteſa dal padre la cagion lagrimevole delle ſue anguſtie dal foglio d'Argia, vi legge ancora a chiare note eſſer ſua figlia

Dircea, ma come abbia cambiato fortuna dichiararsi in altro foglio depositato nel domestico tempio della reggia. Quest' altro foglio da Demofoonte si trova, e in esso riconosce esser stata Dircea cambiata in fasce con Timante figlio di Matusio dalla Regina per assicurar lo scettro nella famiglia; ma nato poi Cherinto, ne osando ella palesare il cambio al marito, a morte venuta avere espresso in questi due fogli diversi la vera condizione di Timante, e di Dircea; col quale scioglimento improvviso tutto cangia d'aspetto: scoperto in Cherinto il vero erede sposandosi a Creusa che l'ama si disimpegna la parola data al Re di Frigia: noto a se stesso, e al regno l'innocente usurpatore secondo il decreto dell' oracolo vien liberata la Tracia dall' annuo sacrifizio; e Timante abbraccia senza orrore, e senza rimorso la sua diletta Dircea.

Da quanto ho detto finora si può subito comprendere qual sia l'eccellente condotta di questa Tragedia. Non v'è scena che in azione non sia: non v'è parte d'azione che al tutto non miri. Si vegga con qual' arte dal principio fin' all' ultimo son sospesi gli animi degli spettatori: come passano grado a grado per le sensazioni di tanti affetti; tenerezza,

pietà, maraviglia, e terrore: come ogni attore è necessario, e come tutti sono spinti verso l'oggetto principale. Non inutile, non superfluo, ma essenziale ogni detto, ogni moto loro subito si ravvisa. La ferocia di Demofoonte, la superbia di Matusio, il furore amoroso di Timante diversamente operando allo scioglimento impensato, e non preveduto, conducono la favola; e rimangono pienamente sodisfatti i desiderj che ponno aver concepiti gli spettatori, che sono: la liberazione dal crudel sacrifizio: il disimpegno della parola reale: lo scoprimento dell' usurpatore innocente; e la tranquillità del meschino Timante, e della sua Dircea: con che avendo il Poeta adempite le leggi tutte della Tragedia, si può questa dichiarare per una delle più nobili, e delle più perfette che siano mai state composte.

La Tragedia dell'Issipile è anch'ella come il Demofoonte del genere delle azioni implesse che tanto piacevano a' Greci. È noto il nome d' Issipile: nota la congiura che fecero le donne di Lenno per trucidar tutti i loro mariti che dalla Tracia ove per lungo tempo trattenuti si erano, con altre spose alla patria facevan ritorno. Toante padre d'Issipile, Re, e condottiere

de' Lennj fu compreso nel crudel decreto; ma dalla figlia salvato. La sicurezza di Toante dovuta alle premure della virtuosa Principessa è l'azione della Tragedia; cui per episodj s'aggiungono gli amori di lei con Giasone duce degli Argonauti, e le scellerate trame di Learco figlio d'Eurinome eccitatrice della barbara esecuzione. Costui invaghito d'Issipile, abborrito da lei, rifiutato da Toante, avendo per effetto di furor disperato tentato inutilmente di rapirla lungamente vagante piratò; ma nell' intendere stabiliti i suoi sponsali con Giasone bramoso di disturbargli a Lenno si conduce nel tempo appunto in cui scoppiò quella funesta vendetta. Toante nella tragedia è un tenero padre: Issipile una virtuosa ed amorosa figlia: Giasone quell'Eroe che ci dipinse l'antichità: Eurinome che crede morto Learco è una furiosa, e disperata madre la quale aspira a vendicarsi; e Learco uno scellerato che in pena de' suoi misfatti porta sempre seco una sinderesi che lo rode, e che sovente adempir non gli permette tutte quelle empietà che il perverso costume gli suggerisce.

Cominciano nella scena prima del primo atto le inquietudini d'Issipile, che sapendo essere imminente l'arrivo del pa-

dre, e pender sul capo suo gli effetti della terribile risoluzione delle donne di Lenno vorrebbe prevenirlo, bramerebbe allontanarlo, quantunque colle altre donne giurato avesse di dargli morte: di che adduce il motivo. (Io dic' ella.)

.... Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor: vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà.

Intanto nella seconda scena le navi de' Lennj si veggono comparire, e sopravviene Eurinome che alle congiurate esagera i torti loro per animarle alla meditata intrapresa; e volendo Issipile per mezzo dell' amica Rodope avvertire il padre, già non è più tempo, perchè nella terza egli è giunto: onde dal periglio di lui sbigottita Issipile, alle tenerezze, e alle accoglienze paterne ne può, ne sa come rispondere. Prima crudele angustia per una figlia amorosa.

Nella scena quinta già manca il giorno, già tutto per il barbaro colpo si prepara da Eurinome, e nella festa sopraggiunge

il perfido Learco. Rodope che un tempo l'amò mossa a pietà di lui vuole obbligarlo a fuggire con rivelargli il destinato eccidio di tutti gli uomini che nell' Isola si troveranno ; ma egli nella settima riguardando questo avviso come un' inganno di Rodope, spiega chi sia, perchè venga, e porge l' idea del suo carattere in tal guisa :

Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir : di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai
Ch' ogni rimorso è intempestivo ormai.

Nella scena ottava è in azione la congiura. Issipile viene a nascondere Toante in un boschetto del giardino reale, e gli svela il disegno, che ella ha di salvarlo con far passare un' altro ucciso abitator di Lenno in vece sua : e dubitando il padre dell'esito della frode pietosa, risponde Issipile con que' memorabili sensi :

.... Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio ; spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo : saprà la terra

Che nel comune errore
Il camin di virtù non ho ſmarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito.

Learco naſcoſto nell' iſteſſo boſchetto aſcolta tutta queſta ſcena, e riſolve nella nona di ſorprendere Iſſipile, e rapirla, mentre verrà come ha promeſſo a ricercar di Toante; per il che conſeguire eſſendo neceſſario di allontanarlo, finge eſſer mandato dalla figlia ſteſſa per avviſarlo di abbandonare l'aſilo in cui l'aveva celato, perchè non ſicuro. Dall'ignota voce, dall' avviſo che gli ſi da a nome d'Iſſipile, ſedotto Toante parte, e reſta Learco nel boſco.

Nella ſcena undecima Iſſipile dar conto vuole a Rodope d'aver ſalvato il padre, e fatto paſſare un' altro ucciſo in ſua vece; ma nella duodecima ecco Eurinome che ripone in crudele affanno la Principeſſa annunziando eſſerſi ſcoperto un' uomo dalla pietà d'alcuna di loro ſalvato. Or mentre teme Iſſipile che ſia il padre, ſopravvien Giaſone, pochi momenti prima in Lenno approdato a compir con Iſſipile le ſue nozze, e trova tutto in ſangue, e in tumulto: e domandando che ſia di Toante è accuſata Iſſipile dalle compagne d'averlo ucciſo ella ſteſſa, e per non tradire il ſuo ſegreto, è coſtretta a confermarſi rea; dal che l'eroico animo di Gia-

ſone ſopraffatto rimanendo, a lei che lo chiama ſuo ſpoſo ſdegnoſamente riſponde:

. . . . Scoſtati, fuggi:
Tu mia ſpoſa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della ſtrage paterna ancor fumante
Stringer mai quella mano! Eſſer mi ſembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure che reſpiri anch' io reſpiro;
E mi ſento gelar quando ti miro.

Onde ecco aggiunte a tutte le ſventure d'Iſſipile figlia, quelle d'Iſſipile amante, che abborrita dallo ſpoſo non può diſingannarlo perchè le prime ſue cure al genitor ſon dovute.

In tali ſoſpenſioni degli affetti diverſi de' diverſi perſonaggi continuando la notte, entra il ſecondo atto. Alla ſcena prima Eurinome da' rimorſi percoſſa, e quaſi cercando ſolitudine s'inoltra ne' giardini reali in quella parte di boſco in cui Learco ſi cela per attendere il ritorno d'Iſſipile, e queſta pure in fretta arrivando per ſalvare il padre, mentre ne ricerca, mentre fra ſe ne ragiona, Eurinome l'aſcolta. Learco che la riconoſce, a lei come ſe egli Toante foſſe ſi preſenta, ma coſtretto al ſilenzio per non ſcoprirſi colla

voce; questo silenzio suo è dalla Principessa creduto timore, e per rassicurarlo gli annunzia l'arrivo di Giasone. Vedendo poi lumi e armi in vicinanza comparire, si spiega che forse sono gli Argonauti collo sposo, onde avvilito Learco torna fuggendo a nascondersi. Ma quest' armi, e questi lumi sono delle seguaci d'Eurinome la quale scoperto che Toante è in vita viene per sorprenderlo; al quale impensato accidente abbattuta Issipile, preghiere, e lagrime impiega per salvarlo, ma tutte neglette dalla feroce Eurinome, le Amazzoni sue compagne ricercando il bosco resta ella stessa e delusa, e al vivo colpita, mentre ne traggon fuori Learco suo figlio, non Toante suo nemico; onde di furiosa, e implacabile, supplice anch' ella diventa, dovendo non men degli altri Lennj il suo figlio alla crudele esecuzione soggiacere. Ma quest' empio salvato con frode pietosa da Rodope che risente per lui un residuo d'affetto vorrebbe pur risorgere dall' abbisso in cui si vede: mirabil maneggio di quell' indeciso costume dal Poeta con artifizio singolare attribuitogli, come si anderà sempre più nel progresso rilevando. E però fluttuando in tali incertezze, in questi sensi s' esprime:

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

E mentre quasi delibera nella scena nona di cangiar costume, in queste riflessioni avvolgendosi:

Abbastanza fin' ora
Malvagio fui. Di variar costume
Doppo tanti perigli
Omai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
Di ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.

Se gli presenta sullo spuntar del sole addormentato Giasone in riva del mare in vicinanza del campo degli Argonauti. Questa vista risveglia in lui il geloso pensiero dell' imminente felicità dell' odiato rivale, e però di ucciderlo risolve; ma soprarrivando Issipile sollecita del padre di cui ignora il destino, è scoperto l' empio, e la Principessa gli toglie il pugnale con cui voleva Giasone ferire. Non però avvilito il traditore, in quell' atto istesso

con una presentanea malignità scuote Giasone, e gli grida *Prence tradito sei*, involandosi subito alla sua vista. Si sveglia l'Eroe all' ignota voce, e accanto si vede Issipile col ferro in pugno, onde è agevolmente a credere indotto che Issipile tenti d'ucciderlo. La credenza d'aver ella stessa commessa o tollerata la morte del padre: l'atto in cui vicina se la vede; tutto in somma contro la sventurata Issipile congiura: onde perduto supponendo il genitore, alienato vedendo lo sposo, gli affetti fra tanti combattimenti si trasportano all'estremo periodo, e però disperatamente collo stesso ferro di Learco risoluta di privarsi di vita, prorompe in dire:

Ah Furie abitatrici
Di queste orride sponde intendo, intendo
L'innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta eccovi il mio.

Ma da Giasone trattenuta, appena dallo sposo che la discaccia si è separata la virtuosa Principessa, che s'incontra egli in Toante, da cui ragguagliato viene con qual premura affettuosa, con qual periglio suo lo abbia ella salvato. Ravveduto Giasone corre impaziente a raggiun-

ger la ſpoſa per ſeco in grazia tornare. Toante non men bramoſo di riveder la diletta figlia s'incamina benchè ſolo e ſenza ſcorta verſo la reggia. Entra così l'atto terzo nel quale ha da eſſer condotta al ſommo delle ſventure l'afflitta Iſſipile; ma ſubito poi come merità la ſua virtù dobbiam vederla nel colmo delle felicità. Nella ſcena prima il Poeta porge il mezzo opportuno al traditor Learco d'aver in mano con artifizio il meſchino Toante, che ſubito a' ſuoi legni incamina, e per via di Rodope che incontra nella ſcena ſeconda fa proporre ad Iſſipile il partito, o d'andar ſeco ſua ſpoſa, o di veder ſvenato il genitore. Mentre la ſventurata figlia nella terza ſi compiace d'eſſer ſalvo il padre nel campo degli Argonauti, e diſingannato lo ſpoſo; intende la prigionia di Toante, e l'orribil vicenda che le preſenta Learco. Ed eccola di nuovo in preda ad un'eccesſivo cordoglio: ma raſſicurata alquanto da Giaſone che corre a vendicarla nella ſcena nona, mirabiliſſima pittura de' più diſperati affetti a fronte del traditore che dall' alto della nave l'alternativa crudeliſſima le ripete, minacciando di ſvenar ſubito Toante che tien cinto di catene; ſcende l'infelice donzella a quanto può

ſuggerirle il dolore. Umiliata, ſupplichevole, piangente, furioſa, impiega tutto per placare quel barbaro; ma ricuſando egli ogni altro patto determina (vegga ogn'uno con qual core) a conſentire a ſpoſarlo. Gli eroici ſenſi del padre che vuol prima morire che vederla moglie d'un Pirata infame: le tenerezze del diſperato ſpoſo nulla ottengono da lei. La natura e la virtù occupan tutto il ſuo core, e d'ogni riguardo trionfano: prorompendo ſolo prima d'avanzarſi alla nave in queſte dolenti parole.

Eccomi: non ferir. } a Learco.
Numi, pietà non v'è!
Ricordati di me, } a Giaſone.
Morir mi ſento.
Ha ben di ſaſſo il cor,
Chi ſenza lagrimar
Ha forza di mirar
Queſto tormento.

Ma è omai tempo che lo ſcioglimento di tanti viluppi ſi dichiari, giacchè più oltre ſtenderſi non ponno le miſerabili vicende della povera Iſſipile. Dunque nell' ultima ſcena, e nel momento che verſo il legno di Learco ella s'incamina, ſopraggiunge

giunge la fiera Eurinome madre di quell' indegno, e subito da Giasone sorpresa, minaccia questo a vicenda al crudele o di render la libertà a Toante, o di veder dalla sua mano svenata la madre. È improvviso il fulmine per quel mostro, ma il suo empio costume lo fa subito decidere per la morte dell' infelice: mentre però Giasone l'offerisce in vittima alle Deità dell' Averno, e alza il braccio a ferirla, per forza di quella sinderesi che sempre l'accompagna non dura lo scellerato a fronte della natura che in lui si raccapriccia. Cede alfine, e in questi sensi che dan l'ultima pennellata al carattere orrendo suo si spiega alla madre:

.... Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore: ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! Ne giusto sei,
Ne malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta;
Incominci da te la mia vendetta.

È in ciò dire con un ferro il petto si

trafigge : avendo questa dubitanza di Learco così ben da principio accennata, e nel mezzo e nel fine sostenuta, procurata questa catastrofe maravigliosa ma in altra guisa impossibile ; e rimanendo compita l'azione colla sicurezza di Toante, e colla contentezza d'Issipile, ed esaltata la virtù, e punita la scelleraggine.

Ho provato a mio credere esser le Tragedie del Signor Metastasio perfette nelle unità, nel costume, nella condotta, e superiori alle Greche per il miglior uso de' Cori ; ma come che dice il maestro dell'arte da noi citato, che non bastan queste virtù per renderle veramente eccellenti. *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto.* Che : *Effutire leves indigna Tragedia versus.* Che: *Singula quæque locum teneant sortita decenter.* E in oltre parlando al Poeta : *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* E : *Tristia mestum vultum verba decent, iratum plæna minarum, severum seria dictu.* E che tutti questi precetti risguardano lo stile, e il diverso colore dello stile negli accidenti diversi, ne' diversi personaggi, nelle diverse passioni ; la precisione e semplicità del dialogo ; l'eleganza poi e la proprietà, le belle imagini, e le grazie della Poesia : è necessa-

sto ch'io dimostri, che in queste parti tutte sono perfettissime le Tragedie del nostro Poeta; e che poi nel dialogo sono superiori a quante finora se ne siano vedute.

Ma prima mi sembra opportuno di pienamente giustificarlo dalle accuse che da poco intelligenti gli vengono date, delle quali ommettendo quelle non degne di ponderazione, mi ridurrò alle due principali che sono l'imitazione onde incolpato viene de' Tragici Francesi, e l'uniformità della catastrofe in quasi che tutte le sue Tragedie.

Non sarà difficile lo sbrigarmi dalla seconda, e avrò in tal guisa maggior campo per discuter la prima, nella quale entrando alquanto lo spirito nazionale egli è indispensabile che più lungamente mi trattenga.

Egli è evidente che l'accusa della monotonia, o uniformità degli scioglimenti non può essere applicata al nostro Poeta che da coloro che nell' azione, e nella condotta, o catastrofe sua altro non veggono che quelle mani che scambievolmente si porgono i personaggi nel fine della favola; mancando loro l'acutezza per discernere qual sia il vero oggetto, e il solo che si è il Tragico proposto: e co-

me che rimirano porgersi queste mani in quasi tutte le Tragedie del Signor Metastasio, credono che ogni suo sviluppo in matrimonio si riduca. Costoro poco degni d'essere ammessi a discorso, lasciar si debbono nella loro imperizia. Ma perchè ponno taluni trovarsi ingegnosi uomini che dalle dicerie di questi persuasi senza prendersi la pena di far esame gli attribuiscano ciecamente e in parola d'altri questo vizio; mi do a credere che non sarà male ch'io brevemente gli disinganni. Per convincerli mi basterà riandar solamente gli scioglimenti delle sue Tragedie. Abbiamo veduti quelli di Temistocle, di Tito, dell'Olimpiade, del Demofoonte, dell'Issipile, dell'Achille in Sciro, e dell'Artaserse. Esaminiamo gli altri di passaggio. Quello della Semiramide che sotto il sembiante di Nino il trono degli Assirj occupava non è che il suo scoprimento, e lo stabilimento in lei della corona col consenso de' popoli. Quello del Ciro riconosciuto, è il ritrovamento del bambino fatto esporre dal crudele Astiage, qual bambino l'Eroe de' Medi divenne. Quello del Demetrio è il riconoscimento del vero erede della Siria. Quello dell'Ezio non mira che a porre in evidenza l'innocen-

za sua, e a far palesi le insidie del vendicativo Massimo. Quello d'Attilio Regolo è la sua magnanima partenza da Roma. Quello della Didone è la fuga d'Enea, e il caso lagrimevole dell' infelice Regina. Quello di Catone è la morte di quel gran cittadino. Per brevità l'altre tralascio; servendo solo in tante il far comparire evidente quel che asserisco: che se in molte si veggono alfine gli sponsali de' personaggi, questi non son che appendici alla catastrofe naturalmente condotti per appagare il genio popolare degli spettatori che delusi si crederebbero dal Poeta quando il fedele Arbace, il virtuoso Megacle, il valoroso Ezio dopo tante vicende, e sventure, alla appassionata Mandane, alla tenera Aristea, e all'amorosa Fulvia non vedessero in matrimonio congiunti.

Più ardua è la difesa che adesso intraprendo, perchè sono forse appassionati i miei giudici. Procurerò pertanto d'insinuarmi colla ragione, e di farmi prestar orecchio colla moderazione: che se poi astretto dalla soverchia baldanza di taluni che in ciò che a trattar si pongono le lor forze non misurano, risponderò con un poco più di vivacità agl'insulti troppo arditi; trovar spero facile discol-

pa in tutti coloro che sciolti da' pregiudizj all' avanzamento general delle scienze non a' particolarizzarsi rimirano, e credono doversi ascoltare tutti quegli uomini che vi si affaticano senza guardare al clima che gli ha prodotti.

È comune l'opinione in Francia fra coloro che le lettere non coltivano, che il nostro Poeta abbia prese da' Francesi quasi intere le sue Tragedie; e come è il solito delle cose che lusingano di voce in voce va ella giornalmente nuove forze acquistando. Ma se si chiama a severo esame sarà facile il riconoscere che non ha ella alcun fondamento, poichè per condannare come plagiario uno scrittore della qualità, e forza del nostro non basta lo strepito ancor che diffuso di accusatori che non dimostrano. Bisogna addurre in comprova non sentimenti, non qualche verso, ma scene intere cavate di pianta, e servilmente trasportate, delle quali sfido chicchessia trovarne pur una nelle composizioni drammatiche del Signor Metastasio.

Il trovarsi alcuni passi in alcune delle sue Tragedie che ne' sentimenti, e nell' espressione si rassomigliano a quelle d' alcun Poeta Francese non aggiunge autorità all'imputazione. Ridevole sarebbe

per gl' Italiani l'accusar Racine d'aver tolta di pianta da Seneca la sua Fedra, il suo Brittanico da Tacito; la sua Ifigenia da Euripide; e Corneille d'aver fatto lo stesso del suo Cid, e forse del suo Eraclio, e di altre molte che lungo sarebbe il nominare dagli Spagnoli. E pure sarebbe facile il provarlo, perchè nelle accennate Tragedie i due celebri autori costume, condotta, ed elocuzione dagli indicati originali hanno in gran parte ricavate. Che se poi sminuzzar si volessero con occhio maligno quelle favole che il loro proprio genio ha immaginate e tessute, alcuna forse non se ne rinverrebbe affatto esente dall' imitazione di qualche antico scrittore.

Ma ormai convengono i dotti che cosa a gran pena si trova che da altri stata detta non sia, onde il merito della novità consiste in degnamente dirla, e con proprietà nella lingua in cui si scrive: non potendosi imputar come vizio ad un Poeta d'aver ragionato come un' altro moderno, o antico nelle situazioni uguali in cui egli stesso, o gli Eroi e i personaggi che ha voluto far parlare trovati si sono.

Il maestro dell' arte da noi tante volte citato rimanda i suoi discepoli agli scritti

de' Filosofi, qualora sentimenti degni d'esser letti voglion produrre:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.
Scribendi rectè, sapere est & principium, & fons.

Or se le scienze all'universo tutto sono comuni, non v'è dubbio che a tutti gli scrittori sia lecito andarsi a provedere negli originali di ciò che loro abbisogna; e che non vizio, anzi somma virtù sia il saperne l'eccellenti massime, le gravi sentenze, le grazie ne' loro poemi trasportare, come han fatto i Francesi. Ma per far ritorno al nostro Poeta, non dirò già io come di Racine fu detto, che ciò che tolto avea dagli antichi era il peggiore delle sue poesie. Ritorcendo questo argomento in favore del nostro Tragico farei torto ad una nazione che esiste, e che in tante arti, e tante scienze trionfa. E se potè per entusiasmo dirlo il difensore di quello, perchè de' Greci parlò, e de' Romani che da più secoli avean finito; mi contenterò io di mettere in evidenza che il Signor Metastasio si è studiato scrupolosamente di non esser plagiario de' Poeti Francesi.

Per ciò adempire sarà bene che chiami all'esame la Tragedia dell'Atalia di

Racine, Tragedia forse la più sublime di quante mai da ingegno umano siano state prodotte, e l'eccellente componimento drammatico che il nostro Poeta ha fatto sullo stesso argomento sotto il nome di Gioas Re di Giuda.

Ambedue questi autori han tolto il fondamento de' loro Poemi dalla Scrittura. Ambedue si propongono per azione principale il ristabilimento di Gioas sul trono di Giuda, e la tragica morte dell'empia, e profana Atalia, che usurpata la corona, avea voluto affatto estinguere la stirpe di David, di cui Gioas unico germoglio nella strage ch'ella fece de' nipoti, al suo furore era stato benchè spirante per le ferite prodigiosamente involato. Che se in tanta uguaglianza di argomento, di accidenti, di personaggi, e di costume rileveremo che nel nostro Poeta vestigio non si trova di ciò in che il suo antecessore l'aveva prevenuto, ma bensì sommo studio vi si ravvisa di non incontrarsi con lui; crederemo potere asserire esser vano ogni sforzo di coloro che del vizio di servile imitazione lo condannano.

E già si scorge che nel Gioas sarà la condotta dell'azione diversa da quella d'Atalia, nel riandare i personaggi che impie-

gano i due Poeti. Si troverà fra quelli oride ha fatto uso il Signor Metastasio Sebia madre di Gioas che suppone il Poeta ignara al pari degli altri tutti d'esser salvo il suo figlio, e ridotta in duro esiglio dall' usurpatrice, ma richiamata allora per essere innocente istrumento dell'empie trame di lei: il qual personaggio porgendo motivo al nostro Poeta di far mirabilmente comparire gli affetti materni nelle situazioni ch'egli maneggia, fa risaltare la tessitura della sua Tragedia, e sommo interesse le accresce.

Comincia Racine la sua da una tronca confidenza che fa Ioad il gran Sacerdote a Abner considerabil cortigiano de' Re di Giuda di esser superstite un germoglio della stirpe di David, ma il nostro Poeta che non vuol seco trovarsi, principia la sua dalla confidenza già fatta dallo stesso sommo Sacerdote a Ismaele uno de' capi de' Leviti, de' quali avvalersi vuole per il meditato ristabilimento di Gioas: e dovendo per necessità dell' esposizione narrare a Ismaele come dalle mani della Tiranna salvato fosse il fanciullo, trovandosi da Racine preoccupato, vediamo se in questa descrizione l' abbia copiato, o imitato. Ecco quella del Poeta Francese.

Helas! l'état horrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours de ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vüe:
Je me figure encor sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage:
Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ed ecco quella del nostro Poeta.

....Il crudel disegno
Inteso d' Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La Tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) E vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, instupidì. Senz' alma,

Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l'uno, or l'altro
Stringer vorria, poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Su'l picciolo Gioas; l'età men ferma
Forse più la commosse: o Iddio piuttosto
Que' moti regolò. Se'l reca in grembo
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar. Gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Ha stimato opportuno il nostro Poeta alla condotta dell'azione il fingere esser-si disseminata nel volgo l'opinione che nascosto vivesse ancora, allo scempio d'Atalia sottratto un fanciullo della stirpe di David; sopra del quale assai verisimile incidente ha stabilita la politica intrapresa dell artifiziosa non men che tiranna Regina di avvalersi della sparsa voce in suo prò, con fare ella stessa un Re a suo capriccio, per governare sotto il suo nome, ed assicurarsi del comando: ed è

appunto questa intrapresa d'Atalia che accelera lo scioglimento dell' azione del Gioas: questa conduce Sebia sua madre dall' esiglio alla reggia: questa anima lo zelo del gran Sacerdote per il vero Re: questa ponendo in sospetto la madre di Gioas fa nascere quella tenera scena fra la madre e il figlio della parte seconda del componimento. Una insidia così bene ordita, che opera ed accelera lo scioglimento dell' azione parer potrebbe a taluno meglio imaginata, e più conveniente alla dignità, ed al costume di Atalia di quel sogno per cui vien fatta spaventare da Racine; mentre oltre l'esser troppo comune il fare a sogni ricorso si rileva dalle sacre carte, e dalla stessa sua Tragedia che Atalia non era donniciuola da sogni: ma previene la critica con sommo giudizio il gran Poeta con far dire a Nathan sacerdote di Baal nella scena terza dell' atto terzo, che da due giorni non riconosceva più il carattere della Regina; e pienamente si può giustificar poi quel grand' uomo con annoverar questo sogno fra que' misteriosi co' quali Iddio agli uomini di quell' età ragionar frequentemente, e svelare i suoi segreti soleva.

In Racine il sogno in cui un fanciullo

vede pronto a ſvenarla ſgomenta l'uſurpatrice; in Eliacino che è Gioas cuſtodito dal gran Sacerdote nel tempio crede ella vedere queſto fanciullo: l'interroga, lo domanda, lo vuole, prorompe in minacce; e Giojada avendo già ordita la ſua impreſa fa dirle per Abner che venga a prenderſelo. Corre al tempio Atalia: ſi ſquarcia un velo: ſi ſcopre Gioas ſul trono: i Leviti armati perſeguitano i ſoldati della Tiranna: ella ſteſſa riman preſa nel tempio, e n'eſce per eſſere a morte condotta. Nel noſtro Poeta con inſidioſa politica intraprende Atalia di avvalerſi de' rumori del volgo; e di far rinaſcere a ſuo modo un germoglio della ſtirpe di David, per conſervar l'uſurpato diadema. Vuol perciò ſedurre Sebia madre degli ſvenati Principi, per accreditar la favola colla di lei autorità. Intanto Giojada il gran Sacerdote diſpone il tutto al riſtabilimento di Gioas, e lo partecipa a Sebia; ma queſta lo crede ſedotto dalla Regina ne ſi diſinganna fino al vedere i contraſſegni evidenti del vero nella perſona del figlio. Intanto ſpedito Mathan ſacerdote di Baal per far cadere nell' ordito inganno Giojada iſteſſo, gli vengon chiuſe in faccia le porte del tempio, e colmo lo vede di armati; di che recando notizia ad Ata-

lia con forte mano ella vi accorre! ma veduto Gioas sul trono, e dissipate le sue guardie, minacciata da Giojada, sbigottisce nella sorpresa, e fuora del tempio è a morire trasportata.

Or continuando anche per qualche momento a riandare que' passi in cui a forza il Signor Metastasio s'è dovuto con Racine incontrare, quello ci si presenta in cui Gioas inalzato al trono viene dal gran Sacerdote prevenuto de' doveri d'un Re, ed ecco come si spiegò maravigliosamente Racine. *Oh mon fils*, dice Ioad a Gioas:

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur,
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur,
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse,
Et de lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bientôt ils vous diront que les plus saintes Loix
Maitresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même:
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprême.
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.

Ainſi de piége en piége, & d'abîme en abîme,
Corrompant de vos mœurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité.
Vous peindront la vertu ſous une affreuſe image;
Hélas! Ils ont des Rois égaré le plus ſage.

Si ſenta adeſſo come diverſamente il Signor Metaſtaſio:

...Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del ſuo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e queſto
Duriſſimo giudizio a cui t'eſponi
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli, onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L'eſempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi dell'opre tue miſura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fà che in te s'ami il padre,
Non ſi tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L'altrui timore, e non ſi ſvelle a forza
L'amore altrui. Premj diſpenſa e pene
Con eſatta ragion: tardo riſolvi,
Sollecito eſeguiſci; e non fidarti
Di lingua adulatrice

Con

Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Terminerò questa discussione con ponderare la maniera con cui hanno i due Poeti maneggiato il loro scioglimento. Atalia in Racine, il nipote abborrito, e creduto estinto, vedendo vivo e sul trono in assai lunga imprecazione prorompe, che se si potesse dir qualche cosa di così perfetta Tragedia, non sembra degna della casa di Dio, ne da esser tollerata dal gran Prete che vi comanda, e da' Leviti che la Tiranna circondano; però non crederei che condannar si potesse chi ardisse asserire che più propria è la maniera con cui il nostro Poeta si disfa d'Atalia. Appena entrata nel tempio vede ella Gioas in trono cinto d'armati, e Giojada negli abiti suoi pontificali se le presenta, e le grida:

... Arresta il passo
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce, odila e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno

Per te del ſuo furor. Su'l capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti ſenti? Ah degli abiſſi
Pendi già ſulla ſponda,
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da queſto ſacro albergo
Scellerata t'invola; e no'l funeſti
L'aſpetto di tua ſorte,
La nera ch'ai d'intorno ombra di morte.

A quella viſta, a quella minaccia sbigottita la feroce Atalia prorompe in eſclamare:

Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah quale,
Qual'è la via, chi me l'addita... Oh Dio!
Che aſcoltai! Che m'avvenne! Ove ſon'io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla,
Ondeggia, vacilla
L'infido terren.
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeſte!

Che ſmanie ſon queſte!
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen!

Lo sbigottimento dell' infelice, e quel ſacro orrore che la ſorprende è certo più adattato al luogo, al tempo, a' perſonaggi, alla cataſtrofe, che ſi adempie avanti al Sacerdote, in faccia del Re, in viſta del ſantuario, e ſu gli occhi dell' Onnipotente, di cui l' empia Regina ſente aggravarſi ſul capo, come il noſtro Poeta ſi ſpiega, la mano vendicatrice.

E qui mi cade in acconcio di alquanto fermarmi in eſaminare gli altri Componimenti ſacri drammatici del Signor Metaſtaſio; ſorte di azione teatrale di cui non meno che delle Tragedie per muſica eſſendo ſtato riſtoratore il celebre Apoſtolo Zeno, venne inalzata poi dal noſtro Poeta a quella perfezzione in cui oggi ſi trova con tanta maggior gloria noſtra, e della noſtra Italia, quanto che tal ſpezie di Tragedie è a noi particolare rimanendo tuttavia intentata dalle altre nazioni.

Prima che il Zeno le ſue eſperte mani vi poneſſe abbandonata agl' imperiti non era ella a legge alcuna ſottopoſta, onde non meritava nome d' azione, ma piuttoſto poteva chiamarſi un capriccioſo ac-

cozzamento di versi posti in bocca sovente di personaggi ideali a piacere del verseggiatore, e del compositor della musica. A quel dottissimo Poeta era riserbata la gloria di soggettarla a severi precetti: di ristringerla ad unità di luogo, di tempo, e di azione: di prescriverle condotta, costume, e spettacolo; e di assegnarle fino le sorgenti ove dovesse provvedersi di massime, di sentenze, e di sentimenti ne' Salmi, ne' Treni, nelle Profezie, e in tutto ciò che ci presentano di maestoso nel poetico stile le divine Scritture.

E di quali vigorose espressioni, grandiose immagini, e nobilissime figure egli arricchisse la nostra poesia nel trasportarvi il sublime dell' Ebrea, si può ampiamente vedere nelle sue sacre Tragedie; mentre io mi contenterò di addurne pochi esempj per sodisfazione de' miei lettori.

Nel Sisara così intima quel Capitano per parte del suo Re ad Aber suo confidente il generale eccidio del popolo Ebreo, lui salvo, e Giaele sua sposa:

A voi pace:
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele

Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno
Sorgeranno
Monti d'ossa, e di ruine;
E squarciata
Lacerata
Seno, e crine
Ebrea madre piangerà.

Così Aber a Sisara risponde, pregandolo di comprender lui ancora, e la sua famiglia nella strage comune.

Non amo una vita
Dolente, e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angoscie e pene
Quella che viene
Più lenta, e tarda,
È la più barbara
La peggior morte.

E finalmente in tal guisa la già inspirata Giaele conforta lo smarrito consorte.

Dell' empio la grandezza
Qual' onda al fin si spezza
A piè di scoglio.
Gonfia, s' inalza, e freme:

Guerra minaccia al polo:
Ma picciol' urto, e solo
Finir fa in sabbia, e spuma
Un tanto orgoglio.

Nel Daniello così annunzia il profeta ad Amiti gli sdegni del Dio d' Israele:

Guai, Amiti, agl' imperi
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete
Dirà 'l Dio d' Israel; ne sia chi sorga
Dal lampo della spada
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se dove s' invoca
L' alto mio nome alzo la verga, e batto:
Voi sol quasi innocenti
N' andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miscredenti.
Più di leon feroce
Darà dall' alto
Dio la sua voce:
E della terra
L' estremo lito
Del suo ruggito
Risuonerà.
In sacco, e ceneri,
Grida, urli, e gemiti

Date, o pastori:
Il giorno è questo
Nero e funesto
Che ovili, e pascoli
Vi struggerà.

Ma il nostro Poeta adattando alle azioni sacre la sua felicissima poesia ne ha fatte sulle severe leggi che il Zeno vi aveva applicate, tante perfette Tragedie, le quali serviranno oggimai di modello a quanti, in tal sorte di componimento vorranno impiegare l'ingegno.

Avendo bastevolmente ponderato quella del Gioas nel paragone che ne ho fatto con Atalia Tragedia del non mai abbastanza esaltato Racine, mi contenterò di esaminarne brevemente altre due, cioè il Giuseppe riconosciuto, e l'Isacco, in quanto alla condotta dell' azione, ed al costume appartiene.

Giacchè il tempo prescritto a tal spezie di Tragedie, è assai ristretto, l'azione è ordinariamente semplice, e perciò molto alle antiche si rassomiglia; e perchè affatto somiglianti fossero altro non vi si avrebbe a fare che spezzarle in cinque piccoli atti, o parti, ed aggiungervi de' Cori lirici in vece di quelli in versi sciolti che vi si trovano, non saprei dire come, e con qual motivo introdotti.

L' azione del Giuseppe è dunque semplicissima, e si riduce a farsi egli riconoscere da' suoi traditori fratelli. Suppone il Poeta tutte le fortune di Giuseppe in Egitto: l' esfersi avverati i suoi misteriosi sogni: la fame sparsa sulla terra: il primo viaggio de' figli di Giacobbe verso di lui per ottener frumento: la promessa fatta da loro di tornar con Beniamino; e la dimora di Simeone per sicurezza del loro ritorno. E però s' apre la scena colle inquietudini dell' amoroso Giuseppe che impaziente di riveder Beniamino ha mandato ad esplorar le strade per aver nuova del suo arrivo.

Aseneta intanto moglie di Giuseppe implora da lui che sian tolti i lacci a Simeone. La supplica di Aseneta sembra a chi non troppo nell' artifizio del Poeta s' interna un puro effetto di pietà facile à destarsi nel cor di donna; ma con somma accortezza si vale il Poeta di questo tocco del costume di Aseneta per introdurre l' esposizione del soggetto per coloro i quali, come la sposa di Giuseppe non ne fossero intesi. Questa esposizione nelle interrogazioni di Giuseppe a Simeone tutta si comprende, con ricercarvisi con somma avvedutezza il delitto degl' invidiosi fratelli senza svelarlo, toccandolo però

quanto basta a giustificar con Aseneta il rigor di Giuseppe verso di loro; e tutto ciò si eseguisce con maravigliosa coartazione di dialogo.

Giuf. *Pastor, dunque il tuo nome...*
Sim. *È Simeon. Lo sai.*
Giuf. *La patria?*
Sim. *È Carra.*
Giuf. *Il genitor?*
Sim. *Giacobbe.*
Giuf. *La madre?*
Sim. *Lia.*
Giuf. *Chi son color che teco*
Eran quando giungesti?
Sim. *I miei germani.*
Giuf. *Non fu padre Giacobbe*
Pur d'altri figli?
Sim. (*Aimè.*) *Si: n' ebbe*
Dalla bella Rachele.
Giuf. *E son?*
Sim. *Giuseppe,*
E Beniamin.
Giuf. *Ma questi*
Perchè non venner teco?
Sim. *Appresso al padre*
Restò l' ultimo d' essi.
Giuf. *E l' altro?*
Sim. (*Oh Dio!*)
L' altro...
Giuf. *Siegui.*

Sim. *No 'l so.*
Giuſ. (*Lo so ben' io.*)
Aſen. (*Impallidiſce !*)
Giuſ. *Almeno*
Dì, se vive Giuseppe.
Sim. *Il genitore*
Lo pianse estinto.
Giuſ. *Ei morì dunque?*
Sim. *Ignota*
È a noi la sorte sua.
Giuſ. *Troppo discordi*
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. *E pur son veri.*
Giuſ. *Ma che fu di Giuseppe?*
Sim. *Ah di Giuseppe,*
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Questo nome è per me.
Giuſ. *Di qualche fallo*
È forse reo?
Sim. *No.*
Giuſ. *Forse ingrato al padre,*
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?
Sim. *Anzi innocente...*
Anzi giusto... Ah Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante

D' ardir mi ſpoglia; ed ogni tua richieſta
Qualche acerba memoria in ſen mi deſta.
Oh Dio, che ſembrami
Veder preſente
Gemer quel miſero,
Quell' innocente
Svelto dal tenero
Paterno ſen!
Veggo le lagrime:
Sento le voci.
Funeſte immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, laſciatemi
Partire almen.

Ho voluto mettere intiera queſta ſcena ſotto gli occhi de miei lettori perchè ne ammirino la teſſitura, e l'artifizio. Con eſſa ecco già al fatto tutti gli ſpettatori per quanto poco foſſero inteſi della ſtoria di Giuſeppe; ecco ſoſpeſa la pietà d' Aſeneta per Simeone, vedendolo alle richieſte del ſuo ſpoſo cambiar di colore; ed ecco ſparſa negli animi degli ſpettatori la compaſſione, e la tenerezza verſo Giuſeppe tanto più efficacemente, quanto che uno de' ſuoi ſteſſi traditori è il primo a compiangerlo, ed a intenerirſi.

Giungono allora i fratelli di Giuſeppe

col fanciullo Beniamino, e riman disimpegnato Simeone. Offrono i loro doni pastorali; e Giuseppe nel riceverli si sente di tal maniera commosso negli affetti che per nasconderli a' fratelli s' invola: i quali non penetrando il motivo di quella partenza inaspettata s' intimoriscono, e più ancora quando sono alla mensa invitati da' servi di Giuseppe, credendo che con quella distinta accoglienza qualche insidia si ricopra. E questo continuo sospetto, questo assiduo timore con somma ragione vien loro dal Poeta attribuito come naturale effetto della sinderesi dell' antico delitto.

Nell'intervallo di tempo che passa fralla prima, e seconda parte di questa azione, son congedati i figli di Giacobbe col desiato frumento; sono inseguiti poi per ordine di Giuseppe; sono incolpati di furto; e nel sacco di Beniamino si ritrova il vaso d' argento che vi fu ad arte nascosto; quindi a lui vengono ricondotti in figura di rei. E Aseneta altrettanto pronta a condannarli, quanto Io fu prima a difenderli, in ragion del costume donnesco facile a cambiar di pensieri, accorre ad accusarli al marito che la riprende del pronto sinistro giudizio, non meno che ripresa prima l' avea della troppo inconsi-

ſterata pietà; dal che ne naſce quella interrogazione d'Aſeneta:

> *Dunque incerta del vero*
> *Sempre è l'anima noſtra, e cieca vive*
> *Nelle tenebre ſue?*

La qual porge motivo al Poeta di far parlar Giuſeppe di Dio con queſte ſorprendenti eſpreſſioni d'una poetica teologia.

> *Si: ſpera invano*
> *Lume trovar ſe non lo cerca in lui*
> *Che n' è l' unico fonte,*
> *Immutabile, eterno: in lui primiera*
> *Somma cagion d' ogni cagion: che tutto*
> *Non compreſo comprende: in cui ſi muove,*
> *E vive, ed è ciaſcun di noi: che ſolo*
> *Ogni ben circonſcrive: e luce, e mente,*
> *Sapienza infinita,*
> *Giuſtizia, verità, ſalute, e vita.*

Ma i germani di Giuſeppe convinti del furto non ſapendo come difenderſi, Beniamino ſuppoſto reo vien da lui condannato a rimaner ſervo in Egitto; alla qual ſentenza sbigottiti prorompe Giuda per tutti in una patetica ſupplica, nella quale offeriſce di rimanerſi in ſervitù per non affatto opprimere colla ſeparazione di Beniamino il vecchio afflitto Giacob-

be. Come questa supplica deve operar lo scioglimento, e sforzar Giuseppe a palesarsi; si rifletta con qual' arte veramente maestra è ordinata dal Poeta, e come con tutte le immagini del dolore del desolato padre, colle memorie della madre Rachele vi ricerca egli la tenerezza di Giuseppe: e con quanta accortezza è posta in bocca di Giuda che è il meno colpevole di tutti i fratelli.

Giu. *Sentimi almeno*
Senza sdegno, Signor.
Gius. *Che dir potrai?*
Spedisciti.
Giu. *Rammenti*
Quando la prima volta
Io venni a te?
Gius. *Si: di condurmi allora*
Beniamino t' imposi. Il vecchio padre
Morrebbe (rispondesti)
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate (io soggiunsi)
Di rivedermi più.
Giu. *Con questa legge*
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui:) come (ei gridò) degg' io

Rimaner senza figli! Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto: è noto a voi: voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualche evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettareste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene
Di disagio morrà: morrà d' affanno
Se parte Beniamino. Amato padre
(Gli dico alfin) fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria di trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Giuſ. *(Il cor mi ſento*
Spezzar di tenerezza.)

Giu. *E perchè mai*
Mi naſcondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non ſon' io, n' è degno almeno
Un deſolato padre. Oh ſe preſente
Agli ultimi congedi
Foſſi ſtato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si ſtaccaſſe dal ſeno. Addio gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuſeppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte riſente
Le ſue perdite in lui: tutte... Ma...
Come!
Signor, tu piangi! Ah le miſerie noſtre
Ti moſſero a pietà. Seconda, oh Dio,
Queſti teneri moti...

Fra tante dolci violenze che ſi fanno al ſuo core non potendo più frenarſi Giuſeppe ſi ſcopre a' fratelli.

Giuſ. *Ah baſta: io cedo:*

Contenermi

Contenermi non so, Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen, Giuseppe io sono.

In tal guisa l'azione è compita. Ma una viva pittura degli affetti diversi di amore, di allegrezza, e di pentimento che in quell'istante risentono i fratelli di Giuseppe vi aggiunge il Poeta, ponendola con avveduta ragione in bocca di Aseneta, sì perchè al cor gentil di donna più facilmente que' moti si fan palesi, come perchè nell'atto del riconoscimento ella è il personaggio meno commosso che sia sulla scena, onde è capace di abbandonarsi alle riflessioni.

.... Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
Si affollano i germani: e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno, e nelle gioje estreme
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,

Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace
Per farsi palese
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Non minor maestria ed eccellenza di lavoro nell' azione, nella condotta, e nel costume dell' Isacco si ravvisa. Pensa il nostro Poeta nell' ordinarla che per comando di Dio deve Abramo disporsi a sacrificare il suo figlio, e riflette che il divino volere è quello che ha da dominar nell' azione; che Abramo deve per lui spogliarsi dell' amor paterno: che Sara deve per lui far tacere la materna tenerezza, ma con pena, ma con violenza; e perchè merito s' accresca all' atto magnanimo de' due consorti, e perchè si vegga quanto superiore agli sforzi dell' umanità sia in quegli animi innocenti un sol cenno dell' onnipotenza. Pertanto introduce l' azione con una vivissima scena fra Abramo ed Isacco in cui l' ubbidiente, ed amoroso figlio colle più tenere espressioni s' interna vie più nel core dell' antico padre: ora obbligandolo a raccontargli tutta l' istoria del suo prodigioso nascimento; ora a' suoi piedi umilian-

così alla più leggiera idea d'aver traviato da' suoi consigli: ora palesandogli nelle discolpe la purità de' suoi pensieri; a segno che alle lagrime commosso il buon vecchio se ne separa con affanno dopo averlo replicatamente abbracciato.

Or mentre pieno di sì dolci memorie egli prorompe in benedizioni al suo Dio esclamando:

E come! E con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il mio dolce sostegno. Ah questo è un dono,
Questo...

Appunto in sì affettuoso momento ecco l'Angelo che lo chiama, e gli comanda il sacrifizio: rammentandogli per renderglielo più doloroso le qualità, e le virtù d'Isacco:

Ang. *Ascolta. È un cenno*
Dell'eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano

(Dio t' impone così) svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di què monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quell' innocente figlio
Dono del ciel sì raro;
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto il paterno ciglio:
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

All' inaspettato terribil decreto riman stupido Abramo, ma risolve d'ubbidire: riflette alle promesse fattegli da Dio che non s' accordano colla morte del figlio; ma subito cessa questo colpevole esame, e solo domanda all' onnipotente per un' atto sì grande valore, ed assistenza:

Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa! Può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano
Se valor non mi dai.
Io son' uomo, io son padre, e tu lo sai.

Sveglia allora dal ſonno i ſervi, e i paſtori: ordina che Iſacco ſi chiami: impone che a Sara non ſi ſturbi il ripoſo; ma anche queſto tenero incontro preſenta il Poeta ad Abramo, acciò più ammirabile compariſca la ſua ubbidienza.

Rivela egli alla conſorte il divino decreto al quale ella ancora piega la fronte ma con pena, e con pianto; e le biſognano tutti i conſigli, e tutte l'eſortazioni del marito per non eccedere nel dolore, a differenza d'Abramo che uomo, e uomo inſpirato nel ricevere il comando ha già ricevuto il vigore per adempirlo.

Alla partenza del conſorte ſi abbandona Sara agli affetti, e per renderglieli più ſenſitivi le conduce il Poeta ſu gli occhi il figlio diletto. È teneriſſima la diviſione; ma la madre già reſa forte dalle ammonizioni d'Abramo che ha preſenti, e dal divino ajuto che implora, doppo averlo abbracciato, con lagrime ſe ne ſepara.

Iſac. *E pure*
Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il ſai
Che del padre è voler...

Sara. *Si vanne, o figlio;*
Il ſuo voler s'adempia. Il voglio anch'io,

Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Và... Senti... Oh Dio! Prendi un' abbraccio, e parti.

Il tempo che si frappone fra la prima parte, e la seconda è quello in cui si fa il sacrifizio, onde comincia questa seconda parte dalle angustie di Sara sull' adempimento del medesimo. Si ascolti la dolente madre:

Chi per pietà mi dice
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede.
Ah forse
Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del paare:
Forse... Oh Dio! Che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto, ch' io verso;
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
Almen di tanti almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun... Si cerchi...
Chiedasi... Non ho cor... Pastori...
Ah temo

D' ascoltar la risposta... Ah perchè
mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio!..
Parlate.

Gamari uno de' pastori le narra quanto ha veduto prima che Abramo salisse il monte, onde già comprende che in quel momento è adempito il sacrifizio: e vedendo tornare il consorte col ferro tinto di sangue, mentre alcun dubbio della morte d'Isacco non le rimane, eccoglielo subitamente vicino. Quel che da lei non aveva saputo conseguire il dolore, l'ottien la gioja improvvisa, e però vien meno nelle braccia dell' amato figlio. Ne stupisce Isacco, e ne prende motivo il Poeta di mettere in bocca ad Abramo per istruzione del giovanetto quella bella moralità:

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto:
Ospite passaggier sempre è il diletto:
Entra l' uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara

Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Tornata intanto Sara in se stessa, e sicura d'aver il figlio su gli occhi; il primo suo movimento è rivolto a Dio con benedir la sua somma clemenza, e poi interroga il marito del motivo dell' inaspettato successo: alla qual domanda Abramo sodisfa con quella eccellente narrativa che esigendo diverse riflessioni è d' uopo intiera riferire.

Ab. *Svelarmi appena*
Piacque al Signor del sacrifizio il loco
Che pronto io sorgo; e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino
(Con qual cor tu lo pensa) io m' incamino.
Per via mi chiede Isacco
L' ostia dov' è. Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo: i secchi rami
Sopra v' adatto: annodo il figlio...
Sara. *Ah tutto*
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Ab. *Come agnello innocente umile, e muto.*

Sara. *Sento gelarmi, Abramo,*
Il tuo ſtato in quel punto,
Figurandomi ſol.

Ab. *No, Sara: allora*
Un' incognita forza
Dono del ciel già mi reggea. Ne il padre,
Ne l' uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le divine promeſſe univa inſieme.
D' amor, di fè, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio;
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea: già fiſſe in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata:
Il colpo già cadea.

Sara. *Mi trema il core.*

Ab. *Quando un vivo ſplendore*
L'aria accende improvviſo, e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal ciel: fermati Abramo,
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Dio già conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu ſei pronto, ei lo vede, altro non
vuole.

Sara. *Reſpiro.*

Ab. *Il ſuon di queſte...* (*Ecco, o conſorte*
I teneri momenti: e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram.) *Di queſte voci il ſuono*
L'alma mia diſarmò: gli argini infranſe
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, deſio,
Tenerezza, pietà quaſi in quel punto
Quaſi oppreſſero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar: diſciorre il figlio
Frettoloſo volea, ma i nodi ſteſſi
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non ſapea. Voci interrotte
Dal ſoverchio piacer, teneri ampleſſi,
Baci miſti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i ſenſi miei.
Figlio, ſiegui in mia vece: io non potrei.

Nella prima parte di queſta narrativa ſi ſcorge viſibilmente Abramo inſpirato; nella ſeconda Abramo abbandonato all' umanità. Col rivocarſegli dall'Angelo il cenno di ſvenare il figlio, ſe gli rivoca il ſomminiſtrato fervore. Veggaſi come in quella prima parte con ſomma deſtrezza inſinua il Poeta un' effetto dell' inſpirazione in virtù del quale Abramo accorda colla morte del figlio tutte le divine

promesse, quantunque opposte: si osservi come a Dio solo abbia rivolta la mente: si faccia attenzione alla mirabil pittura dell'atto in cui si trovò allora che quasi vibrava il colpo: e nella seconda parte poi in cui l'uomo è espresso al vivo si ponderino i tumulti degli affetti: le violenze del sangue: il tardo ufficio de' sensi; e quell'ultimo mirabil tocco quando Abramo nell'istessa narrativa smarrito incapace di più proseguirla al figlio ne rimette la cura, dando in tal guisa il Poeta l'ultimo colore a due quadri col dimostrarci Abramo inabile a raccontare come il figlio avea disciolto, come baciato, ed abbracciato l'avea, quando poco prima senza la minima agitazione riferisce in qual'atto egli era già pronto a ferirlo.

Ma dal serio esame dell'unità, azione, condotta, costume, interesse, e catastrofe della Tragedia mi sembra conveniente di sollevare alquanto il lettore colle comiche imputazioni fatte al nostro Poeta da alcuni scrittori. Comiche posso ben chiamarle, perchè coloro che questa mia dissertazione avranno fin qui ponderata non potranno astenersi dal riso in udire, che si fan lecito di publicare: Che l'Opera Italiana moderna destituita di

verisimile, irregolare, imbrogliata, non è altro che un miscuglio della Tragedia Greca, e Francese, e delle rappezzature de' tempi Gotici: che i personaggi dal nostro Poeta sulla scena prodotti sono i meno cantanti dell'antichità; e che finalmente in Italia essendo rimasto per gran tempo ignoto il Signor Metastasio, vi è stato fatto conoscere da' Francesi a' quali deve egli tutta la sua riputazione.

Bisogna a vero dire, che coloro che tali proposizioni si lascian cader dalla penna suppongano stupidi affatto, e del buon senso privi gl'Italiani tutti e gli altri Europei, per avanzare che non si sarebbero eglino mai avveduti delle bellezze poetiche del Signor Metastasio, se dagli scritti de' Francesi non fosse stato lor tolto quel grossolano velo onde erano adombrate le loro menti. Sarebbe mia vergogna il difendere da somiglianti accuse le altre nazzioni dell'Europa, e la mia patria; onde non per nostra comune discolpa, ma per disinganno di questi scrittori mi contenterò di fargli avvertiti, che celebre era il nome del Signor Metastasio in Italia, in Inghilterra, in Germania sono ormai 25 anni: che la sua ben stabilita fama invogliò la corte di Vienna ad averlo già per suo Poeta: che dal 1730 non han

cessato di stamparsi separatamente, e in corpo d'edizione le sue opere drammatiche a segno che forse passano le 30. le diverse impressioni che se ne veggono; fra le quali a quella del 1737 fatta in Roma in sei volumi Leopoldo fratello del nostro Poeta premesse una epistola latina in cui esaminò su i precetti della Tragedia il Ciro, il Temistocle e il Demofoonte; alla qual dotta prefazione ben volentieri li rimando: che fin dal tempo in cui la Didone, l'Issipile, e l'Olimpiade comparvero, non dirò uomo culto, ma educata donna non v'è stata in Italia che non le abbia avute quasi che intere a memoria, e che non abbia saputo additarne le grazie, l'eleganze, le belle immagini, e le gentili espressioni; e che non son finalmente più di dieci anni che il nostro insigne Poeta ha ottenuto general riputazione in Parigi.

Vi sono alcuni fra questi scrittori che quantunque non troppo intesi della nostra lingua asseriscono però decisivamente, che le Arie del Signor Metastasio son quasi sempre pezzi isolati, e cuciti senz' arte in fine d'ogni scena. Ma è lieve impresa il mostrar loro che tutte alla scena sono intimamente connesse, anzi un'epilogo della scena medesima; e che la mag-

gior parte poi toglierſi di là non ponno ſenza far torto all' azione. A buon conto nell' Artaſerſe ve ne ſono dodici di queſta sfera, nove nell' Adriano, ſette nel Demetrio, otto nell' Olimpiade, e tutte le altre nella prima ſpezie debbon ridurſi: e ben potrei dimoſtrarlo, ſe il riſpetto che devo a' Lettori non eſigeſſe da me, che gli diſpenſaſſi da ſimil tedio.

Contradizzioni evidenti altri van diſſeminando. Dicono che tutte le Tragedie Greche erano cantate, e che il canto nuova forza, e leggiadria ad un ſtile ſchietto, e nobile, e ad un piano ſemplice aggiungeva: ſoggiungono poi, che il Signor Metaſtaſio eſſendoſi valſo di ſoggetti iſtorici per le ſue Tragedie ha ſcelto i perſonaggi meno cantanti dell' antichità, come Tito, Aleſſandro, Ciro, e Didone; e che queſto è difetto enorme di proprietà. Ma avendo prima vantata la Greca Tragedia per la parte dell' armonia è manifeſta la contradizzione nella quale inciampano, ne altrimenti diſcolpare ſi può che con dire che non ſappiano quali perſonaggi cantavano nelle Tragedie de' Greci; poichè certamente Agamennone, Achille, Teſeo, Clitenneſtra, Ifigenia, Tieſte, Ercole, Ecuba, Ajace, Uliſſe, Poliſſena, perſonag-

gi istorici più antichi, non sono più cantanti di Ciro, di Didone, di Alessandro, di Semiramide, e di Enea, personaggi istorici più moderni. E in ultimo nell' esaltar che fanno il piano inventato da Quinault per il più adattato alla musica nuovamente si contradicono, perchè Ruggiero non è certo più musico d' Achille, ne Goffredo di Temistocle, ne Orlando di Giasone, ne Armida di Didone, ne Erminia di Deidamia; e Giove, Plutone, Nettuno, i Venti, le Tempeste, le Furie, gli Elementi non sono a vero dire persone più cantanti di Tito, d' Adriano, di Ciro, e degli altri tutti citati Eroi che il Signor Metastasio ha introdotti.

Ed eccomi finalmente giunto all' ultima parte di questo mio esame, che rimira alla proprietà, ed eleganza dello stile, alla semplicità e precisione del Dialogo, e alle grazie, e bellezze della Poesia.

E già in riguardo allo stile abbiam più sopra osservato a che si riducano i precetti d' Orazio. Abbiam visto che nelle diverse passioni stile diverso adoprarsi convenga, come altresì ne' diversi personaggi: che oltre l' esser variato deve esser dolce cioè insinuante, onde soavemente impossessandosi dello spirito degli spetta-

tori, possan poi questi condursi a voglia del Poeta a risentire quegli affetti di pietà, d'orrore, d'amore, di paura, di tenerezza, onde son combattuti quegli Eroi, e que' persónaggi ch'egli sul teatro presenta.

Ma se in tutte le parti della Tragedia è ammirabile il Signor Metastasio, in questa veramente egli è superiore; non essendo possibile il leggere, o il veder rappresentar sulle scene le Tragedie sue senza internarsi nella passione che egli intende di far sentire; senza sdegnarsi ove il suo Eroe si adira, intenerirsi ove s'intenerisce, e spaventarsi ov'ei si spaventa. Così a vicenda egli impiega quelle parole che più agli affetti ch'egli maneggia si convengono, con una scelta che quanto più natural ci sembra è tanto più artifiziosa; e che ingannando i Lettori gl'induce a credere non esser possibile lo spiegarsi altrimenti di quel ch'ei si spiega: ma da pertutto i più avveduti rilevan subito la maestra mano che quelle voci ha con sì gran giudizio collocate.

In comprova però de' colori diversi dello stile dal nostro Poeta adoprati, parmi conveniente addurne gli esempi. Vuol' egli dare un' idea della maestà della Republica Romana avvilita da Cesare con aver

aver con forza estorti i voti de' sedotti senatori; così fa parlar Catone a cui Fulvio presenta un decreto del Senato:

. . . . . Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge. . . E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son' io.

E altrove così gli fa dire a Cesare:

Ami tanto la vita e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte:
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Vuol' egli muovere a terrore gli spettatori, s'ascolti Giuditta nella Betulia liberata narrare i palpiti del semivivo Oloferne:

Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora

Fra 'l sonno, e fra la morte il ferro im-
merso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e glie 'l contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso:
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir: quegli occhi in-
torno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar, vidi e tremai.

Vuol' egli rappresentar la disperazione, odasi Licida nell' Olimpiade:

... Si... Mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita,
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide

Anima tormentata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io
stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando:
Piangere in mezzo all' ire
Bramar la morte, e non saper morire.

Se vuol descrivere il furore così l'esprime in Timante nel Demofoonte quando vede condurre al sagrifizio la sposa Dircea:

Non v' è più che pensar, la mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre
Non risparmio delitti. Il ferro, il foco
Vuò che abbatta, e consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i
Numi.

Se rappresentar vuole il dolore si osservi Mandane nel Ciro che credendo morto il suo figlio, così parla al supposto uccisore:

Rendimi il figlio mio;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà
Che a tanto mio dolor

Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio!

Si ascolti Megacle nell' Olimpiade, il quale costretto a lasciare l'adorata Aristea oppressa dal dolore, e svenuta, così parla all' amico Licida:

Se cerca, se dice
L'amico dov' è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no: sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo
Piangendo partì.
Che abbisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così!

Ma in tutte le tenerezze, dell' amore, oh quanto è sublime il nostro Poeta! Si senta Aristea parlare a Megacle che dopo lunga assenza rivede, e rivede in un turbamento che a lei non è noto:

...Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fè: se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma: ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,

Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui , non sono , e non sarò. Vorrei. . .
Vorrei morir più tosto
Che mancarti di fede un sol momento.

E Deidamia ad Achille che vuole abbandonarla :

Ah perfido ! Ah spergiuro !
Barbaro ! Traditor ! Parti. . . E son questi
Gli ultimi tuoi congedi ! Ove s' intese
Tirannia più crudel ! Và scellerato ,
Và pur : fuggi da me. L'ira de Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo ,
Se v' è pietà congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace
Presente ovunque sei
Vedrò le mie vendette. . . Io già le godo
Imaginando. I fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno. . . Ah no : fermate ,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forz' è che paghi il fio
Risparmiate quel cor , ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera ,
S' ei non è più qual' era ; io son qual fui :
Per lui vivea , voglio morir per lui.

Non avrei mai finito se volessi ricercar tutte le delicatezze colle quali nella passione amorosa si è spiegato il nostro Poeta , perchè mi converrebbe quasi che

da tutte le sue Tragedie estrarre quello che agli amori appartiene; ma dovendo trattare delle altre parti che le bellezze poetiche riguardano passerò ad esaminare la semplicità, e precisione del suo dialogo, il quale non solo è più serrato di quello de' Greci, ma di ogni altro di qualunque nazione.

E che sia vero vediamo quello fra Giasone, ed Issipile nella Tragedia di questo nome. Crede Giasone che Issipile abbia ucciso il padre, e che pensi a disfarsi anche di lui, trovandosela, come più sopra si è narrato, col nudo ferro in pugno vicina nello svegliarsi. Issipile volendosi discolpare, egli ad ogni tratto l'interrompe:

Issi. *Vedrai...*
Gias. *Vidi a bastanza.*
Issi. *Ne vuoi...*
Gias. *Ne voglio udirti.*
Issi. *E credi...*
Gias. *E credo*
Che son reo se t'ascolto.
Issi. *Dunque...*
Gias. *Parti.*
Issi. *E l'amore?*
Gias. *Con rossore il rammento.*
Issi. *E sono...*
Gias. *E sei*

Oggetto di ſpavento agli occhi miei.

E più ſotto:

Iſſi. *Almen. . .*
Giaſ. *Laſciami in pace.*
Iſſi. *Aſcoltami.*
Giaſ. *Non voglio.*
Iſſi. *Uccidimi.*
Giaſ. *Non poſſo.*
Iſſi. *Un ſguardo ſolo.*
Giaſ. *È delitto il mirarti.*
Iſſi. *Idol mio, caro ſpoſo.*
Giaſ. *O parto, o parti.*

Eſaminiamo quello dell' Olimpiade fra Megacle ed Ariſtea, che non ſa che il ſuo amante ſi eſpone a' giochi Olimpici per acquiſtarla all' amico Licida. All' avviſo d' eſſer dato il ſegno del cimento le dice Megacle:

. . . . . *Addio mia vita.*
Ariſ. *E mi laſci così? Và: ti perdono,*
Purchè torni mio ſpoſo.
Meg. *Ah sì gran ſorte*
Non è per me.
Ariſ. *Senti, tu m' ami ancora?*
Meg. *Quanto l' anima mia.*
Ariſ. *Fedel mi credi?*
Meg. *Si, come bella.*
Ariſ. *A conquiſtar mi vai?*
Meg. *Lo bramo almeno.*

Arif. *Il tuo valor primiero,*
Ai pur?
Meg. *Lo credo.*
Arif. *E vincerai?*
Meg. *Lo ſpero.*

Rileggiamo l'altro dell'Artaſerſe fra Arbace, Mandane, e Megabiſe. Quella ſua amante, queſto ſuo amico, lo credono reo della mortè di Serſe, ne egli può diſcolparſi per non accuſare Artabano ſuo padre uccifore del Monarca:

Arb. *E non v'è chi m' uccida? Ah Megabiſe*
S'ai pietà...
Meg. *Non parlarmi.*
Arb. *Ah Principeſſa!*
Man. *Involati da me.*
Arb. *Ma ſenti, amico...*
Meg. *Non odo un traditore.*
Arb. *Oda un momento*
Mandane almeno.
Man. *Un traditor non ſento.*
Arb. *Ma non intendi...*
Man. *Inteſi*
Le tue minacce.
Arb. *E pur t' inganni.*
Man. *Allora,*
Perfido, m' ingannai
Che fedel mi ſembraſti, e che t' amai.
Arb. *Dunque adeſſo.*

Man. *T' aborro.*
Arb. *E sei...*
Man. *La tua nemica.*
Arb. *E vuoi...*
Man. *La morte tua.*
Arb. *Quel primo affetto...*
Man. *Tutto è cangiato in sdegno.*
Arb. *E non mi credi?*
Man. *E non ti credo, indegno.*

E finalmente facciam riflessione a quello d' Achille in Sciro, in cui l'Eroe contrasta fra l' amore, e la gloria; cioè fra Deidamia che lo vuol trattenere, e Ulisse che vuol farlo partire. Vedendolo la Principessa già risoluto gli dice:

Pensi, non parli! E fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. *Che dici Ulisse?*
Ulis. *Che Signor di te stesso*
Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a partir ti risolva, o parto solo.
Ach. *Che angustia!*
Dei. *E ben rispondi.*
Ach. *Io resterei...*
Ma... Udisti?
Ulis. *E ben risolvi.*
Ach. *Io verrei teco,*
Ma... Vedi.

Dei. *Ah lo comprendo.*
Già di partir sceglieſti :
Và, ingrato : addio.
Ach. *Ferma, Deidamia.*
Uliſ. *Intendo*
Ai la dimora eletta :
Reſta, imbelle, io ti laſcio.
Ach. *Uliſſe aſpetta.*

La medeſima ſtrettezza di dialogo ſi oſſerva ſempre nelle altre Tragedie del noſtro Poeta, qualora o la narrativa, o la paſſione non l'obblighino a prolungarlo; ma in qualunque caſo è ſempre vero che nelle coſe drammatiche in verun' altra lingua non può più ſerrato trovarſi.

Come dall' eleganza e proprietà delle voci impiegate nel dialogo dal noſtro Poeta naſce queſta preciſione, così da eſſa deriva la maeſtà dello ſtile, e l'energia delle ſentenze che racchiude, le quali rimangono così più facilmente impreſſe nella memoria : ottenendo il Tragico quel principaliſſimo fine di giovare inſieme, e dilettare tanto da' maeſtri dell' arte raccomandato ; e così da Orazio laſciato ſcritto :

Aut prodeſſe volunt, aut delectare Poetæ,
Aut ſimul, & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Quidquid præcipies, esto brevis: ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Due riflessioni da non ommettere in proposito della strettezza del dialogo mi si affacciano alla mente: una risguarda l'interesse ch'egli a mio parere più vivo rende nella nostra Tragedia: appartiene l'altra al nostro recitativo musico che sul dialogo appunto si raggira. Ponderiamole separatamente.

Non v' ha dubbio che que' dialoghi ne' quali i personaggi declamano una notabile quantità di versi, avanti che gli altri rispondano, dilatando il corso dell' azione la snervano, e l'infiacchiscono. Egli è visibile che in que' prolungati discorsi ne' quali il Poeta vuol far brillare il suo spirito, e l'eloquenza sua l'azione si addormenta. Non sarò io il primo ad attribuire il vizio del troppo dilatato dialogo alle Tragedie de' Poeti Francesi, molte delle quali sembrano piuttosto composte per quelle lunghe tirate di versi che le riempiono che per la favola che rappresentano. Ora intanto che la mente degli spettatori è tesa in ascoltare quello che si declama, facilmente le fugge quello

che si fa, e con gran pena si rimette poi sul camino. La parte principalissima della Tragedia essendo l'azione, e non la declamazione, quella dominar deve perpetuamente: a quella hanno da sagrificarsi tutti i voli dell' ingegno, tutte le vaghe immaginazioni d'una brillante fantasia; per non cadere in quel notabilissimo difetto del *Pulchrum est, sed non erat hic locus.*

Ben potrei dimostrare che nelle Tragedie Francesi questo difetto procede dall' esser troppo lunghe per la semplicità che comunemente nell' azione si osserva: ma questa semplicità dell' azione per altro lodevolissima (abbenchè l'implicata meglio piacesse agli antichi, e sia di gusto de' più accorti critici, e d'un celebre Tragico Francese che per gloria ed ornamento della sua Patria ancor vive; ancora nell'estrema età con tanto splendore sulla scena si mostra) questa semplicità, io dico degenera in vizio, quando nella necessaria continuazione di cinque atti non possa essere aggiustatamente distribuita. Potrei far osservare che molte delle loro più belle Tragedie hanno delle lacune considerabilissime d'azione colla declamazione riempite: che quelle l'azione delle quali è più implicata come l'E-

raclio di Corneille non ſono più lunghe delle altre l'azione delle quali è ſempliciſſima: così che egli è quaſi una neceſſità per i Tragici Franceſi di prolungare il dialogo per trovarſi nella miſura del tempo comunemente propoſto alla durata della rappreſentazione. Ma ſiccome non è queſto l'oggetto del mio diſcorſo paſſerò a far vedere che nella parte del dialogo le Tragedie del noſtro Poeta eſſendo a quelle d'ogni altra nazione ſuperiori ottengono per ragione della brevità, e ſtrettezza ſua per l'intereſſe, per la condotta, e per la forza, e l'eleganza dell' eſpreſſione notabiliſſimi vantaggi.

E per vero dire non potrà facilmente negarmiſi che il dialogo ſtretto e accelerato colla frequenza delle riſpoſte e propoſte de' perſonaggi non accreſca l'attenzione degli ſpettatori, che rimangono continuamente ſoſpeſi fralle paſſioni degli attori che dialogizzano; a tale che ogni incidente della favola porge loro un' intereſſe particolare, oltre il grande, l'eſſenziale in cui va toſto a perderſi, e a ſparire: il che ſi comprova dall'addotto eſempio dello ſtrettiſſimo dialogo di Giaſone, e d'Iſſipile, l'oggetto del quale è il mettere a prova delle più crudeli anguſtie l'innocente, ma ſventurata

Principessa. Ricerca ella tutte le vie per dissipare ogni sospetto del suo sposo. Ma lo spettatore non prevedendo qual'esito avranno queste sue amorose premure; obbligato per necessità si trova a fermare l'attenzione in ciò che Issipile propone, e in ciò che Giasone risponde: e facendo fra risposta e proposta un rapido passaggio dagli affetti dell'Eroe a quegli d'Issipile vien repentinamente condotto allo scioglimento dell'incidente con sua maravigliosa sorpresa e piacere; il che certo non potrebbe succedere se Issipile raccogliendo tutte le sue giustificazioni ne facesse una lunga enumerazione, e se Giasone con dilatati argomenti si affannasse a distruggerle; o se quando la Principessa da disperazione indotta alza il ferro per uccidersi, Giasone in vece di solamente strapparle di mano lo stilo, e risponderle:

Muori se vuoi morir, ma muori altrove.

Le declamasse una verbosa diceria della passione che suo malgrado per lei conserva, la quale fa sì, che abbenchè degna di morte la reputi non può sopportare però di vederla spirare su gli occhi suoi.

In tal guisa per forza dell'abbreviato dialogo acquistando ogni incidente un'in-

tereſſe, ed eſigendo un' attenzione, ben ſi riconoſce quanta ne ridondi verſo l'azione principale a cui come linee dalla periferia al centro tirate mirano, e vanno a ferire gl' incidenti tutti, da' quali così trattati, e al loro particolar ſcioglimento vibrati, riſulta una meglio adattata diſtribuzione di parti, in vigor di cui ſenza ſoſpenſioni d' attenzione, e ſenza ritardi nojoſi al ſuo vero fine la condotta dell' azione velocemente camina; e il diſcorſo poi ſi arricchiſce di que' tocchi arditi, e maeſtri che van pronti ad internarſi negli animi, e che ſi ſtampano tenacemente nella memoria, come quelli del *ventrem feri* d' Agrippina a' ſatelliti di Nerone: dell' *Acutior eſt* di Cluſidio a Germanico che alza il ferro per ferirſi, preſentandogli il ſuo: del *Quomodo tu Cæſar* di Clemente a Tiberio che gli domandava in qual maniera egli era Agrippa divenuto: del *Qu'il mourut* del padre degli Orazj di Corneille; e di tanti altri, i quali aſſai più degl' inefficaci, e ribattuti ſillogiſmi ſcuotono, perſuadono, ed ammaeſtrano, e ſorpreſa inſieme e piacere negli ſpettatori producono.

Dalla ſtrettezza de' noſtri dialoghi naſce la brevità dell' armonia colla quale da' compoſitori di muſica ſono accompag-

nati i recitativi de' noſtri drammi: brevità biaſimata da molti perchè non ne comprendono la neceſſità; ma per poco che vi riflettano ſi perſuaderanno, che ridicolo ſarebbe riempir di ſuoni quelle ſcarſe parole colle quali ne' dialoghi noſtri gli attori ſi ſpiegano, e che pertanto egli è indiſpenſabile, che i noſtri recitativi ſiano bensì corredati di armonia, ma che nell' armonia non rimangano ſepolti, e che per quanto ſia poſſibile alla declamazione ſemplice ſi raſſomiglino. Il che in vece d'eſſere un difetto è anzi una perfezione; poichè egli è evidente eſſere improprio, che i perſonaggi che nella Tragedia s'introducono ſi vadano così cantando in muſica le loro ragioni, e i loro ſentimenti. E quantunque queſta improprietà ſia fin dall'antico tempo introdotta, e per motivo delle bellezze che ſomminiſtra l'armonia generalmente tollerata: quantunque per comun conſenſo ſia lecito il perder di viſta queſto veriſimile per correr dietro al diletto; non è però che con ogni maggior parſimonia uſar non ſi debba di queſta licenza, e che più al vero, e per conſeguenza al perfetto non ſi accoſti colui che meno ſi prevale della tolleranza: nel che certo i noſtri compoſitori di muſica, e per ragione della

della proprietà della nostra lingua, e della abbreviazione del nostro dialogo sono a' Francesi superiori; perchè questa scarsezza di note non è già in loro mancanza di sapere, o d' immaginazione, come certi inetti uomini se la suppongono, ma come si disse, forza di dialogo, e di poesia: ben osservandosi che dove il Poeta da loro il campo in certi soliloquj di sfogarsi, e di far brillare sulle espressioni delle parole, l' espressione de' suoni, compongono con sublimi note que' recitativi con istrumenti che tanto dagl' intelligenti sono ammirati. Al contrario i compositori Francesi sono nella durissima necessità di prolungare co' suoni i loro recitativi, più lunghi de' recitativi Italiani, perchè la lingua loro non soffre dialoghi così abbreviati. Questa lingua ne' versi che il recitativo compongono, non meno che in quelli che formano le arie vuole a forza la rima sulla quale dovendosi fare nella musica una certa pausa come si fa nella declamazione semplice, ne avviene che i recitativi Francesi odorano molto delle loro arie, e le loro arie de' loro recitativi. Ed ecco l' origine di quella monotonia che nelle loro Opere dagli stranieri generalmente si sente; il contra-

rio vedendosi ne' loro mottetti, ne' quali liberi dalla schiavitù della lor lingua abbandonandosi coll' armonia alla brevità, energia, e sveltezza della latina giunsero a produrre delle belle composizioni.

Non mi resta che il presentare alcune delle poetiche bellezze del Signor Metastasio, per compire l' esame che mi sono proposto; e avendo già fatte ponderare quelle che il maneggio delle passioni rimirano, e che tendono a condurre a qualunque sensazione si voglia gli animi degli spettatori; mi ristringerò adesso alle altre veramente sublimi, nelle quali vagamente risplende la ricchissima immaginazione del nostro Poeta: bellezze che agli elevati ingegni somministra la lirica poesia, delle quali non volendosi privare nelle Tragedie i Greci Poeti a' loro Cori le avevano riservate, e che da noi nelle nostre arie si sono ridotte: bellezze delle quali abondano Omero, e Virgilio, Pindaro, e Orazio: bellezze che più si comprendono di quello spiegar si possano, perchè non son lavori di stentato accozzamento di parole, non prodotti di esatta osservazione di precetti, ma rapidi voli di una brillante fantasia che il furor poetico velocemente solleva nelle menti che

riſcalda. Sono pitture di pochi tocchi di rapito pennello, riſervate a que' grandi uomini che veggon tutto con occhi diverſi da quelli del volgo: che in ogni oggetto trovano, e prendono ſubito il bello, il maeſtoſo, il ſublime; dimodochè con qualche ragione eſſendo ſtati una volta conſiderati come compoſti di più pura, più ſenſitiva, e meno imperfetta materia, la qualità di uomini divini giunſero a conſeguire.

A tanta elevazione di penſieri, e d'imagini quanta ſe ne ricerca per formare queſte pitture luminoſe, è frequentemente ſalito il Signor Metaſtaſio. Mi baſterà di portarne alcuni eſempj. Vediamo ſubito come egli ragiona di Dio, e conſideriamo ſe di queſto grand'oggetto ponno più moſtrarci dieci volumi di Teologi di quello ch' egli in pochi e corti verſi ci dipinge:

Te ſolo adoro,
Mente infinita:
Fonte di vita,
Di verità.
In cui ſi muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

E altrove :

Ovunque il guardo io giro ,
Eterno Dio , ti vedo ;
Nell' opre tue t' ammiro ,
Ti riconosco in me.
La terra , il mar , le sfere
Parlan del tuo potere :
Tu sei per tutto , e noi
Tutti viviamo in te.

Leggiamo il cantico di Giuditta nella Bettulia liberata , per vedere con quali colori ci rappresenti l'onnipotenza del Dio degli eserciti :

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi :
Che combattè per noi ,
Che trionfò così.
Venne l' Assiro intorno
Colle falangi Perse ,
Le valli ricoperse ,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno ;
Parve con quel crudele
Al timido Isdraele
Giunto l' estremo dì.
Fiamme , catene , e morte
Ne minacciò feroce :
Alla terribil voce

Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L' eſtinſe in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.
Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro.
Si ſpaventò l' Aſſiro,
Il Medo inorridì
Ne fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola e imbelle
Quella che gli atterrì.

Sentiamo quali ſentimenti pone in bocca di Eva coſtretta a deplorare la diſcordia de' ſuoi figli:

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo camino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così.
Miſeri figli miei,
Ah che ſi vede eſpreſſo
In quel che ſiete adeſſo
Quel che ſarete un dì.

E con quali altri la fa parlare alla viſta del nuovo, e tragico ſpettacolo del morto Abele:

Non ſa che ſia pietà
Quel cor che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo
Della terrena mole:
Impallidiſca il ſole,
Inorridiſca il ciel.

Ma non meno egli è ſublime nelle filoſofiche rifleſſioni. Ecco quelle di Matuſio nel Demofoonte per la da lui non inteſa diſperazione di Timante che reputa il più felice de' viventi:

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben ſi da:
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor:
Cangiano di color
Tutti gli oggetti.

E quelle di Tanete che vede Giuſeppe in afflizione nel colmo del favore del Re, e delle acclamazioni del popolo.

Se a ciaſcun l' interno affanno
Si vedeſſe in fronte ſcritto,
Quanti mai che invidia fanno

Ci sarebbero pietà.
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
In parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Nelle comparazioni poi con qual pompa non si palesa il genio poetico del Signor Metastasio. Vuol' egli spiegare la costanza d'un' Eroe immobile alle scosse della nemica fortuna, si senta con qual' energia lo eseguisce:

Querce annosa sull' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Chè se il verno le chiome le sfronda
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista se perde beltà.

Vuol darci un' imagine del furor trattenuto che si spiega poi in tutto l'impèto suo; si vegga quell'aria della Semiramide:

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna

Esce da' varchi ignoti:
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
Degli avidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Vuol dipingere un' alternativa crudele a cui dalla sorte vien condotto un' Eroe, si legga quell' altra aria della stessa Tragedia:

Passaggier che sulla sponda
Sta del naufrago naviglio
Ora al legno, ed ora all' onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio,
Teme il mar, teme l' arene,
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.

Se poi dalle imagini sublimi vogliam rivolgerci alle delicate che adopra il nostro Poeta per far parlare le passioni, si ascolti come si spiega nell' Olimpiade all' amato Megacle, la tenera Aristea:

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor,

Gioiſco al tuo gioir,
Ed ogni tuo deſir
Diventa il mio.

E quando ne chiede novelle all' amica Argene:

Tu di ſaper procura
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me ſi cura,
Se parla più di me.
Chiedi ſe mai ſoſpira
Quando il mio nome aſcolta,
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra ſe.

Egli è impoſſibile di non ſentirſi dolcemente agitare da queſte tenerezze che il Poeta ſoavemente nel cor ci diſtilla colle ſue affettuoſe eſpreſſioni: ma ſe laſciando l'amore, l'altre paſſioni egli maneggia eccolo parlare con parole diverſe e appropriate a' ſentimenti che vuole eſprimere. Si aſcolti lo ſdegnato Jarba nella Didone:

Son qual fiume che gonfio d' umori
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti
Selve, armenti, capanne, e paſtori
Porta ſeco, e ritegni non ha.
Se ſi vede fra gli argini ſtretto
Sdegna il letto, confonde le ſponde,

E superbo fremendo sen va.

Convien ch' io faccia violenza a me stesso per abbandonar questa parte delle mie osservazioni sulle poesie del Signor Metastasio, perchè il piacere onde mi sento rapire mi vorrebbe persuadere a continuarla; ma è già tempo di finire e di chiuderla coll' inno veramente Pindarico in lode di Licida supposto vincitore nella Tragedia dell' Olimpiade:

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non suonò.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L'arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Coloro che per il lungo studio fatto su' Greci, e Latini modelli hanno acquis-

tato un' occhio conoſcitore delle vaghezze della divina poeſia non abbiſognano che io accorti gli faccia di quelle maraviglioſe che per tutto ne' citati eſempj riſplendono. Vedranno eglino ben ſubito che le bellezze poetiche del Signor Metaſtaſio paragonarſi poſſono a quanto di più pittoreſco, e leggiadro negli antichi, e ne' moderni ſi ravviſa, il che mi ſarebbe faciliſſimo a moſtrare col paragone, ſe intrapreſo aveſſi di ſcrivere un libro. A me baſta d'aver provato ne' brevi termini che mi ſon prefiſſo quel tanto che nel principio ho avanzato, cioè: Che le drammatiche compoſizioni del Signor Metaſtaſio ſono perfette Tragedie lavorate ſulle vere leggi che dagli antichi ci ſono ſtate preſcritte, e che al pari delle più celebri ricolme ſono di tutte le bellezze che in queſta ſorte di componimento poſſan deſiderarſi: il che ſervirà pur anche di riſpoſta a coloro che con troppa baldanza vanno diſſeminando che il noſtro Teatro tragico ſia interamente avvilito, e che non vi ſi vegga più ne veriſimile, ne condotta, ne intereſſe: quali arditi ſentimenti ſcritti con aria diſinvolta, e ſicura egli è pur neceſſario che alcun riprenda, affinchè quelle perſone

che non intendono la noſtra lingua non ſe gl' imprimano nella fantaſia come ſe foſſero incontraſtabili verità.

Dalla maeſtà, energia, e brillanti imagini della poeſia del Signor Metaſtaſio dipende a mio parere la forza, varietà e bellezza della noſtra muſica. L'armonia che ne' ſuoi verſi alla ſemplice lettura ſi ſcopre s'imprime ben ſubito nello ſpirito de' noſtri compoſitori, e ſomminiſtra loro tutte quelle pompe muſiche che a forza dagli animi più prevenuti eſigono ammirazione, e riſpetto. Io credo che non poſſa rivocarſi in dubbio, che la poeſia più adattata alla muſica ſia la più bella poeſia, e che la muſica la più adattata alle parole ſia la più bella muſica, e che in conſeguenza quella nazione che avrà più eſpreſſiva poeſia per la ſua muſica, avrà pur anche muſica più efficace, la quale negli animi degli uditori una ſenſibilità più dolce, e più viva potrà facilmente produrre. Invano ſi affaticherà il compoſitore di muſica a riſvegliare la tenerezza, la pietà, il terrore, impiegando i ſuoni ſopra inette, dure, ricercate, ampolloſe, e inſignificanti parole. Non baſta al muſico per dipinger coll' armonia paura, o amore, che il Poeta abbia fatto parlare

Plutone, o Cupido, e che l'azione sia stata da lui collocata nell'inferno, o nella reggia di Venere: se egli prima nell'anima non ha sentito le diverse impressioni di questi due affetti diversi: se egli il primo non è stato impaurito o intenerito: se non ha fatto passare nelle sue parole questi movimenti del suo core: se i suoi stili non sono in conseguenza di diverso colore, come quelli di Virgilio nel descrivere gli amorosi trasporti di Didone, e nel rappresentare le pene dell' inferno; il musico non troverà armonia corrispondente al soggetto, e non sentendosi egli niente agitare mentre compone, perchè niente lo fu il Poeta quando scrisse, non produrrà che accozzamenti di suoni scomposti ed inefficaci: simile a quell'eccellente intagliatore che astretto ad impiegare il suo burino sopra un cattivo disegno per quanto coll' arte vi si affatichi intorno si vedran sempre nel suo rame i difetti del disegnatore.

Vi sono alcuni che suppongono che la musica indipendente sia dalla poesia, e che coll' eccellenza dell' armonia supplir possa il compositore a' difetti delle parole: ma quanto vadano eglino lungi dal vero conosceranno con facilità da per se

stessi con esaminare se meglio possa spiegarsi co' suoni per esempio il nascer dell' aurora su que' versi:

Ici se leve l'aurore
Qui brille & dure toujours.
Les jours serains, les beaux jours
S'empressent ici d'éclore.
Heureux qui finit son cours,
Et voit naître ici l'aurore
Qui brille & dure toujours.

O pure su quelli del Tasso:

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E coll' onda scherzar l'aura, e co' fiori.

O se meglio si possa armonicamente rappresentare l'inferno con que' versi di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Gemiti di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

O pure con quella lunga diceria intitolata Coro di Furie, e di Demonj:

Qu'au gré de nos fureurs
La haine, le parjure,

L'audace, l'imposture
Remplissent la nature
De nouvelles horreurs.
Qu'on invente des crimes
Pour outrager les Cieux.
Tombez dans nos abîmes,
Misérables victimes
Des vengeances des Dieux.

Essendo visibile che il compositore nulla può ricavare d'armonico da que' versi, e che solo vedendogli intitolati coro di Demonj non ci potrà altro mettere che del gran rumore, e per conseguenza musica clamorosa, ma di niuna espressione. Che se si voglia pur dire che egli il compositore trovando vuoti d'imagini proprie all'armonia i primi versi citati, per adattarvi pure una bella musica, avrà componendo in vista quegli altri del Tasso su' quali andrà tessendo una sinfonia: siccome questi versi del Tasso non saranno poi presenti agli spettatori nell'esecuzione, così la sua sinfonia benchè esattamente seguace delle vaghezze che que' versi ci presentano non comparirà che un disordine, e un vano accozzamento di suoni, ne' quali non troverà il nascer dell'aurora, se non colui che di ritrovarvelo ha già stabilito.

Quel precetto d' Orazio altre volte accennato :

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

Oh quanto bene collocar si può in bocca del compositor di musica per rammentarlo al Poeta ! E risguardato in questo lume ci fa accorti della connessione indispensabile che v'ha da essere fralla poesia, e la musica, acciocchè aiutandosi a vicenda possano rendersi padrone degli animi degli uditori, e gli affetti volgerne a loro piacere, secondo quel che pretendono esprimere.

Hanno deciso gli antichi maestri, ed i moderni si sono per convizione al giudizio sottomessi : che fuora del verisimile non possa darsi interesse continuato, e tale, che al pari delle vibrazioni comunicate colla percossa ad una corda tesa per tutta l' azione grado a grado trascorra. Osserva Aristotele che non producono interesse alcuno quegli avvenimenti che lo spettatore non suppone, che possano a lui stesso accadere, ne lo riscuotono quelle situazioni nelle quali non crede potersi egli medesimo ritrovare. Su questi principj ragionando, oltre l'aver di sopra

già

già osservato che comunemente la poesia del teatro lirico Francese non è propria per la musica, riconosceremo che il tutto delle loro Tragedie liriche non può mai essere interessante, e averemo due validissime ragioni per convincerci della maggiore eleganza, e più viva espressione della musica Italiana. Nelle nostre poesie drammatiche, sia in quelle del Poeta di cui parliamo, sia in quelle del Zeno, ed anche de' suoi antecessori non solo il verisimile, ma il vero per così dire da per tutto risplende. Vi si veggono celebri nomi, avvenimenti istorici, azioni conosciute, o con gran parsimonia di cambiamenti al gusto del teatro accomodate. Vi regnano le passioni: vi si maneggiano gli affetti: vi s'introducono talvolta veri, talvolta immaginati scioglimenti; ma e quelle e questi nulla dal verisimile si allontanano. In tal maniera lo spettatore può supporre facilmente di poter egli stesso in quelle situazioni trovarsi, onde è di leggieri condotto a deplorare, ad aborrire, a compassionare, e a temere ne' finti personaggi quello che ben può deplorare aborrire, compatire, e temere, e negli uomini che conosce, e forse anche in se medesimo. Non può

tessere il gran Poeta azioni tali senza sentire il primo quell'interesse che v'insinua: non può il compositore adattarvi la musica senza rivestirsi dell'interesse medesimo; e quello coll'energia delle sue parole, questo colla forza dell'armonia vibrando più addentro de' nostri cori gli affetti, assai più della Tragedia semplicemente declamata ci commuovono, e frequentemente le lagrime a forza dagli occhi ci esprimono. Ma nelle Tragedie liriche Francesi la cosa assai differentemente camina. Si raggiran elleno comunemente sopra del favoloso; corredate poi da tutto l'immaginario, che una fervida fantasia può sognare. L'unità di luogo, e di tempo n'è comunemente sbandita. Una stessa Tragedia si passa in una città, in cielo, e nell'inferno. Maghe, Genj, Silfi mescolati co' Numi, e co' Demonj: Fiumi, Venti, Ninfe, Draghi volanti, Pegasi, Ippogrifi, cose tutte oggimai derise fin da' fanciulli vi compariscono a vicenda. In così strano accozzamento s'affanna invano il Poeta d'insinuar l'interesse, e se egli ha senno il primo di sì mostruose produzioni si ride. Non può insinuarvelo il musico perchè non lo trova nell'azione, e non ve lo sente

lo spettatore persuaso e prevenuto della falsità di tutto ciò che se gli presenta: e quando ancora per effetto del caso in qualche avvenimento s'incontrasse passione, o tenerezza, già un sole che balla, una furia che salta repentinamente l'interrompe, una machina se 'l porta per aria, una magìa lo distrugge; onde stanco lo spettatore di far sì lunghi viaggi, e quasi sdegnoso che a simili inezie vogliasi torcere il suo spirito, disprezza l'azione, l'armonia, e lo spettacolo. Ne a discolpa di sì ridevoli invenzioni basta l'addurre, la pompa che accrescono alla scena, la vaghezza che ne risulta alla festa, o il piacere che ne ritraggono gli spettatori, mentre già prevenne Orazio queste deboli scuse in que' versi:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunque volet poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

Quali sensatissime leggi dovrebbero aver sempre sotto gli occhi i Poeti Lirici Francesi.

I Drammi così celebri di Quinault poterono nel tempo in cui furono com-

posti e rappresentati riuscire interessanti perchè il comun delle genti non era allora tanto dalle magie disingannato. Così pure verso la metà dello scorso secolo poteva produrre commozione e stupore sul Teatro Francese un' incanto, o una trasformazione; ma se adesso ardisse alcuno di ricondurveli non altro risveglierebbe negli spettatori che riso, e disprezzo. Che se i drammi di Quinault, vaghissimi per altro di poesia, in qualche situazione appassionata muovono pure gli affetti, ben l'ottengono le commedie Spagnole in qualche scena non ostante il disordine che vi regna, perchè o la vaghezza de' versi, o il patetico de suoni, o l'artifizioso del canto sorprendendo o dilettando conseguiranno che per qualche momento obliandosi il tutto, in quella parte l'animo lusingato si compiaccia; ma passata la situazione, tornando a prevalere le riflessioni dell' inverisimile la noia ha da prendere il luogo dell' interesse.

L' abbaglio preso da Quinault nel formare il piano d' un teatro lirico è l' aver confuso il verisimile dell' epica con quello della drammatica. Nella prima volentieri si sopportano certe fantasie che affatto non si ammettono nella seconda. E

queste fantasie permesse al Poeta, come osservarono alcuni critici, han pure un tempo, e non si ricevono se non mentre sussistono le opinioni sulle quali furono immaginate; e però chi adesso fabricar volesse un poema sul modello dell' Odissea non ne ritrarrebbe gran lode. Veggasi come saggiamente Virgilio nella prima parte dell' Eneide di cui prese pure l' idea dal Greco Poeta è stato economo di prodigj, e che se ve gli ha introdotti gli ha quasi tutti abbandonati alla narrativa che gli rammenta come avvenimenti sorprendenti tramandati alla posterità: dovendosi inoltre ponderare, che anche nell' epica poesia più licenziosa della drammatica le cose che più al vero si accostano più interessanti divengono, come nella stessa Eneide è certamente più interessante l'episodio di Didone, che la discesa d' Enea all'inferno.

Ma la drammatica assolutamente il prodigioso rigetta; e ben' osservare si può in Sofocle, ed in Euripide, che non credettero l'esempio d' Omero bastantemente autorevole per indurli a trasportar nelle azioni tragiche l'immaginazione del poema; essendosi accorti che l' Odissea in Tragedia avrebbe prodotto il ridicolo in

vece di produrre il ſublime, o il maraviglioſo: e molto più di loro ſull'orme di Virgilio furono caſtigati i Tragici Latini che altro che azioni ſemplici, e affatto veriſimili non introduſſero ſulle ſcene.

I ſucceſſori di Quinault, molti de' quali ebbero certo meno poeſia di lui, o non ſi avviddero di queſta confuſione di veriſimili, o ſe pure la ſcoperſero, o ſi credettero dalla ſua celebrità baſtevolmente ſoſtenuti per diſprezzarne la critica, o non ardirono correggerla. Ma tutto ridondò in danno del teatro lirico Franceſe in cui poſe queſto vizio profonde radici a ſegno, che malgrado i clamori de' dotti, e de' ſavj tuttavia vi trionfa: a fronte della pronta intelligenza che ciaſcheduno può avere del veriſimile della drammatica, delle ſue leggi, e de' ſuoi confini nel teatro tragico Franceſe.

Ma queſto abuſo omai paſſato in coſtume, e quaſi che divenuto pregiudizio nazionale è da crederſi che ſi manterrà nella prima acquiſtata licenza ſul teatro lirico fino a tanto che alcuno di quegli elevati ingegni che di frequente in Francia ſi veggono comparire non intraprenda di ſcacciarnelo, e non faccia forza

all'opinione del volgo coll'introdurvi il puro verisimile del drammatico, esiliandone tutte le puerili illusioni. Allora nel nuovo piano semplice, e vicino al vero interessandosi il novatore in quelle azioni che anderà con tutte le pompe poetiche presentando preparerà interesse a colui che dovrà co' suoni adornarle; e potranno ambedue coll'unione delle bellezze della musica, e della poesia soavemente blandire gli animi degli spettatori: riscuotere in loro quegli affetti che ora tranquilli rimangono; e far loro gustare quelle dolcezze dell'armonia che adesso con troppa indulgenza per i compositori il più delle volte si suppongono.

Da quanto abbiam finora esaminato non bisogna dedurre che il piano di cui il celebre Quinault fu inventore sia cattivo in se stesso, e che debba essere assolutamente escluso dal teatro musico. Difettosa è certo l'applicazione del magico che quel rinomato Poeta vi ha fatta, perchè come abbiam dimostrato dal magico, e anche dall'evidentemente favoloso risultar non può interesse continuato: qualora però al piano medesimo si adattasse il puro verisimile: qualora azioni puramente umane sopra di esso si ordissero

con allontanarne il divino del Paganesimo, e il diabolico, e il cabalistico, in una parola tutto ciò che eccede il potere che all'umanità si attribuisce, non v'ha dubbio che dal coro numeroso, dal ballo, dalla scena maestrevolmente unite colla poesia, e colla musica un tutto sommamente dilettevole risultar non dovesse, in cui i sensi più vivi dello spettatore verrebbero successivamente allettati dalla varietà, e magnificenza degli oggetti, in quel momento istesso che sarebbe commosso il suo spirito dall'interesse dell'azione, e dalla delicatezza della poesia, e dolcemente rapito il suo core da' tocchi dell'armonia.

Queste diverse linee però dovrebbero esser tutte tirate verso l'azione come a loro centro, e tutte in quella perdersi e sparire: non esser principali, ma subalterne: non distrar dall'interesse lo spettatore, ma impiegarsi a richiamarvelo con suo diletto: non presentargli oggetti stranieri, ma appropriati; con aversi sempre in mira dal Poeta, e dal compositor della musica il famoso precetto d'Orazio: *Denique sit quod vis simplex duntaxat, & unum;* il qual precetto ben si riconosce non esser solo applicabile al

piano dell'antica Tragedia, e Comedia, ma ſtender la ſua legge a quanti piani d'azione teatrale poſſono mai immaginarſi.

Egli è da ſupporre che queſta foſſe l'idea di Quinault quando il nuovo ſuo piano diſpoſe. Non ſtimò egli allora difetto d'introdurvi le magie, ma ſe a' dì noſtri viſſuto foſſe ne le avrebbe ſicuramente eſcluſe, al contrario de' ſuoi ſucceſſori che ſembrano più impegnati a preſentarci queſte puerilità, più che il comun delle genti ſe ne diſcrede.

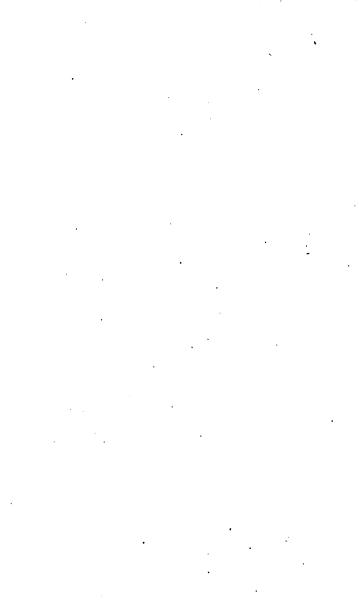
Se nel principio della diſputa inſorta in queſti ultimi tempi ſi foſſe così ricercata con moderazione, e modeſtia l'origine della rivoluzione ſucceduta negli animi di tante culte, e dotte perſone le quali a favor della muſica Italiana ſi ſono dichiarate: alcuni di quegli autori che la difeſa della Franceſe intrapreſero riſparmiate avrebbero tante invettive che quanto ſcoprono la voglia di mal dire altrettanto provano la povertà dell'ingegno di chi le pubblica, e non ſono poi degne di quegli uomini che fanno profeſſione di lettere, perchè in tal guiſa s'avviliſcono ad uſurpar la licenza ſolamente al volgo conceduta.

Non era egli miglior partito e più proffittevole per quegli scrittori l'indagare come ho io brevemente fatto alcun de' motivi della attribuita superiorità alla nostra armonia, e il perchè un sassolino caduto da' monti avesse nell'opinione di molti roversciato un colosso che al pari di quello sognato da Nabucco aveva il capo d'oro e i piedi di creta come van sostenendo i Lullisti, che l'intraprender di costringer tutti ad adorarlo a forza di grida, e di minacce? Rassomigliandosi così alla Marfisa dell'Ariosto che sfidava a battaglia tutti coloro che dichiarar non volevano per la più bella di tutte le donne quella vecchia Gabrina che conduceva in sua compagnia. Col deporre l'animosità, coll'appigliarsi alla riflessione non si sarebbe certamente fatta all'Europa tutta la licenziosa ingiuria di pubblicarla priva di buon senso per eludere la di lei generale acclamazione per la nostra musica: non si avrebbe preso a sostenere malgrado la derisione di tutti gl'intelligenti una Commedia da piazza, ne accozzata mostruosamente si sarebbe coll'immortal Rodoguna, caratterizzando efficacemente così il Dio del Gusto presente, aborrito per vero dire dalla

parte più riguardevole della nazione. Non ve n'è certo alcuna in terra primogenita della natura, e da lei con predilezione dotata perchè in tutto a tutte superiore sia. Non v' è straniero che non esalti il teatro tragico, e comico Francese come superiore ad ogni moderno, e forse ancora all' antico de' Greci. Si rammentano nell'Europa tutta con ammirazione e rispetto i nomi di que' veramente grand' uomini che han vissuto e vivono ancora, i quali co' loro scritti hanno accresciuto tanto splendore alla Francia, e tanto lume hanno sparso nelle scienze. Ma questi ben lontani dall' ostentar disprezzo per i letterati, e per gli artefici che nacquero sott' altro cielo a vicenda gli ammirano, e onorata menzione ne fanno. A' soli ignoranti è conceduto in virtù della loro professione di avvilir tutti, e di vantar se stessi: ma per contentare gli appassionati che chiudon gli occhi a tutte le bellezze, e gli aprono solamente per quelle che adorano, non mi pare che siano ancora disposte le altre nazioni a ricevere le loro leggi, e a confessarsi in tutto vinte e superate. Una pretensione così strana può solamente avanzarsi da que' meschini ingegni che

non veggono che il ſapere è una patria commune, e che tutti gli uomini vi han dritto di cittadinanza col debito di animarſi, non di deprimerſi, e di riſguardare come patriotti tutti coloro che all'aumento delle ſcienze, e delle arti con amore, o con ſtudio, con impegno, o con autorità glorioſamente s'impiegano.

ARTASERSE

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re doppo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse l' uno contro l' altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma

gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza, è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3. cap. 1.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella di Artaserse, ed amante d' Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle guardie reali padre di Arbace, e di Semira.*

ARBACE, *amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell' armi confidente d' Artabano.*

L' Azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Persia corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, e Arbace.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;

Non basterebbe a te d'essergli figlia.

Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese,
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano

Vorrà giovarmi invano : ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio : qualunque
scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri !
Onde che vuoi, che io speri? Il mio
soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena :
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta ; a me, che deggio,
Vicino a' tuoi bei rai,
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

Man. Crudel ! Come ai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son'io. Serse è il tiranno ;

(1) *In atto di partire.*

L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,

Non i merti degli Avi. Il naſcer grande
È caſo, e non virtù. Chè ſe ragione
Regolaſſe i natali, e deſſe i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forſe Arbace era Serſe, e Serſe Arbace.

Man. Con più riſpetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando ſoffro
Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un' innocente affetto,
Se non ſo, che lagnarmi, ho gran riſpetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi deſta a meraviglia.
Non ſpero che 'l tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma queſt' odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi ſdegno,
Perchè troppo t'adoro; e perchè penſo,

Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò : che questa
Fors' è l' ultima volta... Oh Dio tu piangi!
Ah non pianger ben mio ; senza quel pianto
Son debole abbastanza : in questo caso
Io ti voglio crudel ; soffri ch' io parta :
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta : ah mia vita!
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar : partir vogl' io :
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Man. Conservati fedele ;
Pensa, ch' io resto, e peno ;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (2)

(1) *In atto di partire.* | (2) *Parte.*

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m' uccide!

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Art. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (1)

Art. Parti; saprai
Tutto da me.

Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:

(1) *Guardando la spada.*

Parla ; dimmi , che fu ?

Art. Sei vendicato ,

Serſe morì per queſta man.

Arb. Che dici !

Che ſento ! Che faceſti !

Art. Amato figlio ,

L'ingiuria tua mi punſe ,

Son reo per te.

Arb. Per me ſei reo ? Mancava

Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi ?

Art. Una gran tela ordiſco :

Forſe tu regnerai. Parti ; al diſegno

Neceſſario è ch' io reſti.

Arb. Io mi confondo in queſti

Orribili momenti.

Art. E tardi ancora ?

Arb. Oh Dio ! ...

Art. Parti , non più , laſciami in pace.

Arb. Che giorno è queſto , o diſperato Arbace !

Fra cento affanni , e cento

Palpito , tremo , e ſento

Che freddo dalle vene

Fugge il mio ſangue al cor.

Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (1)

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Art. Coraggio o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Ne vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti

(1) *Parte.*

Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual'insolite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in
questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al
pianto?

Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Art. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Art. Come!

Artas. No'l so: di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l'ombre
Afficurò la colpa un'alma ingrata.

Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual
santo

Vincolo

Vincolo di natura è mai baſtante
A frenar le tue furie !

Artaſ. Amico, intendo.
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar ? Chi avvicinarſi
Al talamo real ? Gli antichi ſdegni,
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un' eceſſo tal volta a un' altro eceſſo.
Vendica il padre tuo, ſalva te ſteſſo.

Artaſ. Ah ſe v'è alcun, che ſenta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, puniſca
Il parricida, il traditor.

Art. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence, un figlio; e ſe volete in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno:

Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più, che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.

Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re.

Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ARTASERSE, e MEGABISE.

Artas. Qual vittima si svena ! Ah Megabise...

Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un' empio, e t'assicura il regno.

Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar. . . . (1)

Meg. Signor, che fai ?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.

Artas. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto

(1) *In atto di partire.*

Non giustifica il mio. Qual colpa al
mondo
Un' esempio non ha ? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l'uccidi.

Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' i-
ra. (1)

(1) *In atto di partire.*

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, Principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia, ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t'ascolto
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Và pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch' io sono ingrato;
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son' io;
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,

Sallo Amor, lo ſanno i Numi;
Il mio core, il tuo lo ſa. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. Gran coſe io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accuſa il cielo
Agitato Artaſerſe, e m' abbandona.
Megabiſe, che fu? Se tu lo ſai,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori, a un ſol timore.

Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc' anzi nel ſonno?
Che Dario è l'ucciſore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa?

Sem. Che aſcolto! Or tutto intendo.
Miſeri noi, miſera Perſia...

Meg. Eh laſcia

(1) *Parte.*

D' affliggerti, o Semira. Ai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi,
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un' empio figlio:
Che Artaserse è in periglio; e vuoi, ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?
Meg. So, che parla in Semira
D'Artaserse l' amor, ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:

Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio; allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un' altro in ricompensa; e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi

Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. (1)

SCENA VII.

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo; e sdegnerà sovrano.

(1) *Parte.*

Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva:
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, poi ARTASERSE.

Man. Dove fuggo ! Ove corro ! E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà ! Chi mi consiglia !
Germana, amante, e figlia;
Misera in un' istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artas. Ah Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira ? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo ?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio !
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano

D'Artabano, e di Dario.

Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. Signore.

Artaſ. Amico.

Art. Io di te cerco.

Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.

Art. Forſe paventi?

Artaſ. Si, temo.

Art. Eh non temer: tutto è compito:
Artaſerſe è il mio Re; Dario è punito,

Artaſ. Numi!

Man. Oh ſventura!

Art. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.

Artaſ. Oh Dio!

Art. Tu ſoſpiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.

Artaſ. Ma tu dovevi il cenno
Più ſaggiamente interpetrar.

Man. L'orrore,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder.
Artaſ. Dovevi alfine
Compatire in un figlio
Che perde il genitore,
Ne' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe ſtata in me. Furo i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Vidi pria, che aſſalito.
Artaſ. Ah queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio ſangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Gli reſe audaci; e ſei l'autor primiero
Tu ſol di queſto colpo.
Artaſ. È vero, è vero:
Conoſco il fallo mio,
Lo confeſſo, Artabano, il reo ſon' io.
Art. Sei reo! Di che? D'una giuſtizia illuſtre,
Che un' eccèſſo punì? D'una vendetta

Dovuta a Serſe ? Eh ti conſola, e
  penſa,
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida, un' empio.

SCENA X.

SEMIRA, e detti.

Sem. Artaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
  In sì lieto ſembiante a noi ti guida ?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento !
Artaſ. E d' onde il ſai !
Sem. Certo è l' arreſto
  Dell' indegno uccisor. Preſſo alle mura
  Del giardino real fra le tue ſquadre
  Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
  La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
  Il pallido ſembiante;
  E 'l ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome ?
Sem. Ognun lo tace,
  Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.

Man. (Ah forse è Arbace !)

Art. (È prigioniero il figlio !)

Artas. Dunque un empio son' io ! Dunque Artaserse
Salir dovrà su 'l trono
D' un' innocente sangue ancora immondo ;
Orribile alla Persia, in odio al mondo !

Sem. Forse Dario morì ?

Artas. Morì, Semira ;
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi suonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando ; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio ! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse il tuo dolore :
L' involontario errore

O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo ſdegno
Un' oggetto più giuſto; in faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Colla ſtrage del reo.

Artaſ. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1)

Artaſ. T' arreſta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci:
Aſſiſtetemi adeſſo; adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Queſt' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M' abbandona così?

Man. Non ſai, ch' eſcluſo
Fu dalla reggia in pena
Del richieſto imeneo?

Artaſ. Venga Arbace, io l'aſſolvo.

(1) *In atto di partire.*

SCENA

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (1)
Artas. L'amico!
Art. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed ai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indicj; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.

(1) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

Arb. Io non ſon reo; la mia difeſa è
queſta.

Art. (Seguitaſſe a tacer!)

Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?

Arb. Eran giuſti.

Artaſ. La tua fuga?

Arb. Fu vera.

Man. Il tuo ſilenzio?

Arb. È neceſſario.

Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?

Arb. Lo merita il mio ſtato.

Man. E 'l ferro aſperſo
Di caldo ſangue?

Arb. Era in mia mano, è vero.

Artaſ. E non ſei delinquente?

Man. E l' uccifor non ſei?

Arb. Sono innocente.

Artaſ. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accuſa, ti condanna.

Arb. Lo veggo anch' io; ma l'apparenza
inganna.

Artaſ. Tu non parli, o Semira?

Sem. Io ſon confuſa.

Artaſ. Parli Artabano.

Art. Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la ſcuſa.
Artaſ. Miſero, che farò! Punire io deggio
Nell' amico più caro, il più crudele
Orribile nemico! A che moſtrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei ſoavi coſtumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Poteſſi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppreſſo
Cadente ſollevaſti, e col tuo ſangue
Generoſo ſerbaſti i giorni miei;
Che adeſſo non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un' innocente oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.

Art. Audace! E con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorreſti da me? Ch'io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel ſangue,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll'altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi.

Artaſ. Oh fedeltà!

Art. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in oblio.

(1) *Ad Artaſerſe.*

Artas. Risolverò, ma con qual core...
Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un' istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace! (2)
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)

(1) *Parte.* | (2) *Da se.*

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accuſator ſenza lagnarmi:
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in ſeno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Art. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio;
Pietà non ſento
D'un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio,
Tu ſei tormento
Del genitor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira!
M' aſcolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
T' aſcolterò, ſe vuoi:
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non ſo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE, e guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccida! Ah Megabise
S'ai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principeſſa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma ſenti, amico.
Meg. Non odo un traditore.. (1)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non ſento. (2)
Arb. Mio ben, mia vita... (3)
Man. Ah ſcellerato! Ardiſci
Di chiamarmi tuo bene!
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitore!
Arb. Io non l'uccisi.

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Trattenendola.*

Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non poſſo. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No, che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son' io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele.
Arb. (Quanto mi coſta un genitor crudele!)
Cara, ſe tu ſapeſſi...
Man. Eh, che mi ſono
Gl' odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Inteſi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi ſembraſti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adeſſo...

Man. T'aborro.

Arb. E sei...

Man. La tua nemica.

Arb. E vuoi...

Man. La morte tua.

Arb. Quel primo affetto...

Man. Tutto è cangiato in sdegno.

Arb. E non mi credi ?

Man. E non ti credo, indegno.

Dimmi, che un' empio sei,
Ch' ai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio, vorrei;
Ma sento, che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi, che un' empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio, vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio, non so.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

Arbace con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno
Tutte, oh Dio, le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene!
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così, come la mia!
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:

Freme l'onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

ARTASERSE, e ARTABANO.

Artas. Dal carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo.

Art. Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir.

Artas. La tua fortezza
Quanto invidio Artabano! Io mi sgomento
D'un' amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo;
Prima ch' io fossi padre, ero vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo; una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto:

Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa; e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Mà innocente si chiama. I labbri suoi
Non son' usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano, ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano;
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono;
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico
Parte dell' alma mia;
Fà ch'innocente sia,
Come l'amai fin' or.

Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco fin' or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II.

ARTABANO, poi ARBACE con alcune guardie.

Art. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota

(1) *Parte.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Partono.*

Sempre

Sempre gli fu, ſcorgendo i paſſi tui
Deluder poſſo i ſuoi cuſtodi, e lui.

Arb. Mi proponi una fuga,
Che ſaria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni,
Folle che ſei: la libertà ti rendo:
T'involo al regio ſdegno;
Agli applauſi ti guido, e forſe al regno.

Arb. Che dici! Al regno!

Art. È da gran tempo, il ſai,
A tutti in odio il regio ſangue. Andiamo:
Alle commoſſe ſquadre
Baſta moſtrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.

Arb. Io divenir ribelle!
Solo in penſarlo inorridiſco. Ah padre
Laſciami l'innocenza.

Art. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E compariſci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Queſto non giova. È l'innocenza, Arbace,

Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio; e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Art. Sia ver; ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch'altri ne gode è un passo,
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti

Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.

Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

Arb. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò...

Art. Minacci ingrato!
Parla, dì, che farai?

Arb. No'l so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)

Arb. Custodi, olà.

Art. T'accheta.

Arb. Olà, custodi,

(1) *Va per prenderlo.*
(2) *Si scosta.*
(3) *Lo prende per mano.*

Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (1)

Art. (Ardo di ſdegno.)

Arb. Padre, un' addio.

Art. Và, non t' aſcolto, indegno.

Arb. Mi ſcacci ſdegnato!
Mi ſgridi ſevero!
Pietoſo, placato
Vederti non ſpero,
Se in queſti momenti
Non ſenti
Pietà.
Che ingiuſto rigore!
Che fiero conſiglio!
Scordarſi l'amore
D'un miſero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha. (2)

(1) *Artabano laſcia Arbace vedendo i cuſtodi.*

(2) *Parte colle guardie.*

SCENA III.

Artabano, e poi Megabise.

Art. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al ſuo fato. Ah che nel core
Condannarlo non poſſo. Io l'amo appunto
Perchè non mi ſomiglia. A un tempo iſteſſo
E mi ſdegno, e l'ammiro;
E d'ira, e di pietà fremo, e ſoſpiro.

Meg. Che fai? Che penſi? Irreſoluto, e lento
Signor, così ti ſtai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eſeguir. Si aduna
De' Satrapi il conſiglio: ecco raccolte
Molte vittime inſieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi queſti,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar ſi voli.

Art. Ah Megabiſe,

Che ſventura è la mia !.Ricuſa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non hà; perde ſe ſteſſo, e noi.

Meg. Che dici!

Art. In van fin' ora
Con lui conteſi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art. Il tempo iſteſſo,
Che perderemo in ſuperar la fede,
E il valor de' cuſtodi, agio baſtante
Al Re darà di preparar difeſe.

Meg. È ver. Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.

Art. Ma rimane in oſtaggio
La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i ſeguaci. Aſſaliremo
Nell' iſteſſo momento
Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah che diviſi
Siamo deboli entrambi.

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarſi.

Art. Il più ſicuro

È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre, i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin' ora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.
Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi amico.
Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti!
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi

Dal fango popolar tu mi traesti :
Io tradirti ! Ah Signor, che mai dicesti !

Art. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno; e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento !

SCENA IV.

SEMIRA, e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Aimè, che sento !)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...

Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il sagrifizio è grande :
Signor meglio rifletti, Io son...

Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e
basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lu-
singo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti!
Sem. E pure io temo

(1) *Parte.*

Le ripugnanze tue.

Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.

Sem. Ah se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.

Meg. Io!

Sem. Si: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.

Meg. T' ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.

Sem. Io non parlo da scherzo.

Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin' ora
Più generoso amante.

Meg. Ed io più saggia
Fin' ora ti credei.

Sem. D' un' alma grande,
Che bella prova è questa!

Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un' amator!

Sem. T' apersi un campo
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.

Meg. La voglio esercitar, ma non in
questo

Sem. Dunque in vano sperai?

Meg. Sperasti in vano.

Sem. Dunque il pianto?

Meg. Non giova.

Sem. Queste preghiere mie?

Meg. Son sparse a' venti.

Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma
senti:
Non lusingarti mai,
Ch' io voglia amarti. Aborrirò cos-
tante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'or-
rore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi
contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer, ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:

Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un' incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA IV.

SEMIRA, e poi MANDANE.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti.
Man. Non m' arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d'Arbace

(1) *Parte.*

Parla così?

Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

Sem. Il mio germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo;
Perchè troppo t'amò...

Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese;
E per mia pena, un traditor lo rese.

Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?

Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi; e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui Signor lo rende.

Sem. Và, sollecita il colpo,

Accufalo, fpietata,
Riducilo a morir; però mifura
Prima la tua coftanza. Ai da fcordarti
Le fperanze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli fofpiri, i primi fguardi;
E l' idea di quel volto,
Dove apprefe il tuo core
La prima volta a fofpirar d' amore.

Man. Ah barbara Semira
Io che ti feci mai? Perchè rifvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in feno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con queft' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei penfieri a rinnovar la guerra?
Se d'un' amor tiranno
Credei di trionfar;
Lafciami nell' inganno,
Lafciami lufingar,
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo fai;

Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII.

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta; ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato;
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;

(1) *Parte.*

Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per i Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, e seguìto dal restante delle guardie; poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:

(1) *Parte.*

Voi

Voi che nudrite in ſeno
Zelo, valore, eſperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi ſcorta in ſu le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.

Artaſ. Oh Dei! Vengano. Io vedo (1)
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. Artaſerſe pietà.

Man. Signor vendetta.
D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D' un' innocente imploro.

Man. Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor.

(1) *Parte Megabiſe.*

Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati. . .
Sem. Rammenta. . .
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.
Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sagrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (1)
Man. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! Sorgete. Il vostro affanno

(1) *S' inginocchiano.*

Quanto è minor del mio ! Teme Semira
Il mio rigor , Mandane
Teme la mia clemenza. E amicò , e figlio
Artaſerſe ſoſpira
Nel timor di Mandane , e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo. . . Ah vieni (1)
Conſolami , Artabano. Ai per Arbace
Difeſa alcuna ? Ei ſi diſcolpa ?

SCENA X.

Artabano , e detti.

Art. È vana
La tua , la mia pietà. La ſua ſalvezza
O nôn cura , o diſpera.

Artaſ. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo ?

Sem. Condannarlo ! Ah crudel ! Dunque vedraſſi
Sotto un' infame ſcure

(1) *Vedendo Artabano.*

Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti,
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Art. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir no'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè: che un figlio accusa
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve

Nel figlio vendicar con più rigore,
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Man. Dunque così...

Artas. Così se Arbace è il reo
La vittima assicuro al Re svenato;
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor, qual cimento...

Artas. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion, che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Aimè!)

Artas. S'ascolti. (2)

Art. (Affetti,
Ah tollerate il freno.) (3)

Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.)

(1) *A i Grandi.*
(2) *Artaserse va in trono, ed i Grandi siedono.*
(3) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI.

ARBACE con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Perſia
Dunque ſon' io, che di mia rea fortuna
L'ingiuſtizie a mirar tutta s'aduna!
Mio Re...

Artaſ. Chiamami amico: in fin ch'io poſſa
Dubitar del tuo fallo eſſer lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.

Arb. Al padre!

Artaſ. A lui.

Arb. (Gelo d'orror!)

Art. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?

Arb. Inorridiſco, o padre
Nel mirarti in quel luogo; e ripenſando
Qual' io ſon, qual tu ſei. Come poteſti

Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?

Art. Quai moti interni,
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Ne quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante; in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...

Arb. Il ferro, il sangue,

Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è, ſono innocente,

Art. Dimoſtralo, ſe puoi: placa lo ſdegno
Dell' offeſa Mandane.

Arb. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

Art. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t'aſcolta?

Arb. Ma padre...

Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in ſeno.)

Art. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.

Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.

Arb. Mio Re, non trovo
Ne colpa, ne difeſa,

Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi,
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

Art. (Oh amor di figlio!)

Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma a coraggio.)

Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)

Man. (Oh Dio!)

Artas. Sospendi amico
Il decreto fatal.

Art. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover. (2)

(1) *Sottoscrive il foglio.*

(2) *S' alza, e dà il foglio.*

Artas. Barbaro vanto! (1)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno.
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Su 'l verdeggiar le mie speranze: estinti

(1) *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.*

Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei, che adoro:
Saper, che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio. (1)

Art. (Io gelo.)

Man. (Io moro.)

Arb. Oh temerario Arbace,
Dove trascorri! Ah genitor, perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un' insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Ai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un' abbraccio, e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ed ARTABANO.

Man. (Ah che al partir d'Arbace
Io comincio a provar, che sia la morte!)

Art. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Sodisfatto il tuo sdegno.

Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;

(1) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

Se pur la terra isteſſa a un' empio padre,
Così d' umanità privo, e d' affetto,
Nelle viſcere ſue darà ricetto.

Art. Dunque la mia virtù...

Man. Taci, inumano:
Di qual virtù ti vanti?
Ha queſta i ſuoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

Art. Ma non ſei quell' iſteſſa,
Che fin' or m' irritò?

Man. Son quella, e ſono
Degna di lode. E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo, io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar; ſalvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' intereſſe
D' una tenera amante
Non dovevo aſcoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio:
Queſto era il tuo dover, quello era il mio.
Và tra le ſelve Ircane,

Barbaro genitor ;
Fiera di te peggior ,
Moſtro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al ſol vicina ,
L'inoſpita marina ,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ed ARTABANO.

Artaſ. Quanto , amata Semira ,
Congiura il ciel del noſtro Arbace a danno !
Sem. Inumano ! Tiranno !
Così preſto ti cangi ?
Prima uccidi l'amico , e poi lo piangi ?
Artaſ. All'arbitrio del padre
La ſua vita commiſi ;
Ed io ſono il tiranno , ed io l'uccisi ?
Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il padre

(1) *Parte.*

Era ſervo alla legge. A te ſovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva
Eſſer pietoſo, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del genitore;
Che amicizia non ai, non ſenti amore.

Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſòn grato,
Se ho pietà del tuo duol, ſe t' amo ancora.

Sem. Ben ti credei fin' ora,
Luſingata ancor' io dal genio antico,
Pietoſo amante, e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un' iſtante
Perfido amico, e diſpietato amante.

Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre Armena;
Laſcia il leone
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora

Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (1)

SCENA XIV.

ARTASERSE, ed ARTABANO.

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Art. Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama!
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel!
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo!
Art. La mercede è questa
D' un' austera virtù!
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti;
Lascia a me le querele. Oggi d' ogn' altro

(1) *Parte.*

Più

Più misero son' io.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento,
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l'amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV.

Artabano.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar: ma superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso,
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.

(1) *Parte.*

Ma quando poi s' avvede
  Del vano ſuo ſpavento,
  Sorge, reſpira; e riede
  A numerar l' armento
  Diſperſo dal timor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir!
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un' amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza; io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno

Una voce aſcoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio, e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor laſcia, ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conſervo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artaſ. Senſi non anco inteſi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Baſterà, che ſi ſparga
Che un ſegreto caſtigo
Già ti punì: che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa, in cui mirarmi
L' Aſia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer paleſe. E allora...

Artaſ. Ah parti,
Amico, io te ne priego; e ſe pregando

Nulla ottener poss'io, Re te 'l comando.
Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passaggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar.
Al mar, dov' ella nacque,

Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

SCENA II.

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre;
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA III.

Artabano con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci! Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò! Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (1)
Meg. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria.... Ma qui non vedo
Ne Artabano, ne Arbace!
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?

(1) *Entra fra le scene, a mano destra.*

(2) *A i congiurati.*

Artabano, Signore. (1)

Art. Oh me perduto! (2)

Non trovo il figlio mio. Gelar mi
sento:
Temo... Dubito... Ascoso
Forse in quest'altra parte io non in
vano...
Megabise! (3)

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Meg. Spiegati, parla:
Che fu d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa, che fu di lui! Chi sa, se vive!

Meg. Troppo presto all'estremo

(1) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*

(2) *Uscendo dall'istesso lato per il quale entrò, ma da strada diversa.*

(3) *Incontrandosi in Megabise, quale esce dall'istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa.*

Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace,
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Chè l'impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor che dici? Avrem sedotti in vano
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo

Perder così vilmente
Tanto ſudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi reſi
Orribile a me ſteſſo; e lui perduto
Tutto diſpero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace eſtinto, o vivo
Dalla tua mano aſpetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah queſta ſola
In vita mi trattien. Si Megabiſe
Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur chè a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di ſdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.

È dolce ad un' alma
Che aſpetta
Vendetta
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (1)

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaſte, avverſi Dei,
L'unica via d'indebolirmi! Al ſolo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, diſperato
Vincer non poſſo il turbamento interno,
Che a me ſteſſo di me toglie il governo.
Figlio ſe più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò, che un Re ſvenato
Preceda meſſaggier.
In fin che il padre arrivi
Fà, che ſoſpenda il remo

(1) *Parte.*

Colà su 'l guado estremo
Il pallido nocchier. (1)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di MANDANE.

MANDANE, *poi* SEMIRA.

Man. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

Sem. Alfin potrai
Consolarti Mandane. Il ciel t' arrise.

Man. Forse il Re sciolse Arbace?

Sem. Anzi l' uccise.

Man. Come!

(1) *Parte.*

Sem. È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira,
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto.
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Và, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano. Osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?

Fin che vita ti resta
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Man. E quando io meritai tanti nemici!
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele;
Chè basta il dolore,
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci! Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Nón è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Chè l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Arbace, e poi Mandane.

Arb. Ne pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli ſdegni, e l' ire;
Rivederla una volta, e poi partire.
In più ſegreta parte
Forſe potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di preſentarmi a lei. (1)

Man. Olà, non ſi permetta in queſte ſtanze
A veruno l' ingreſſo. (2) Eccovi al fine,
Miei diſperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante

(1) *Si ritira in disparte inoſſervato.*

(2) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la ſcena, d' onde è uſcito Arbace.*

Versai barbara il sangue. Il sangue mio (1)
È tempo di versar.
Arb. Fermati.
Man. Oh Dio! (2)
Arb. Quale ingiusto furor...
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi, ah parti:
Misera me! Che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,
Non dir così. So, ch' ai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;

(1) *Impugna uno stilo in atto d' uccidersi.*

(2) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*

Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son' io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l'odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t'appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi svena. (1)

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. È ver, perdona, errai.
Ma questa mano emenderà... (2)

Man. Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,

(1) *Presentandole la spada nuda.*

(2) *In atto d'uccidersi.*

Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace; (1)
Torno al carcere mio. (2)

Man. Sentimi Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah no 'l so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che mi trattiene,
Qualche resto d' amor?

Man. Crudel che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arb. Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi, che io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi...

(1) *Getta la spada.* | (2) *In atto di partire.*

Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A 2. Quando finisce, o Dei,
La vòstra crudeltà!
A 2. Se in così gran dolore
D' affanno non si muore
Qual pena ucciderà! (1)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di ARTASERSE. *Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.*

ARTASERSE, ed ARTABANO con numeroso seguito, e popolo.

Artas. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vòstro sangue,

(1) *Partono.*

La gloria vostra, e quanto
È di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)

Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me: se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (3)

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.*
(2) *Porge la tazza ad Artaserse.*
(3) *Versa su 'l foco parte del liquore.*

E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (1)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. Al riparo Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (2)
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Artas. Ah, che tardi il conosco,
Arbace è il traditore!
Sem. Arbace estinto!
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa

(1) *In atto di bere.* | (2) *Posa la tazza su l'ara.*

Basta solo Artabano.

Artas. Si, corriamo a punir... (1)

SCENA X.

MANDANE, e detti.

Man. Ferma, o germano,
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

Artas. Fia vero! E come?

Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all' atrio maggior; quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe, che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato. Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.

(1) *In atto di partire.*

Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

Art. (Incauto figlio!)

Artas. Un Nume
M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.

Art. (Felice inganno!)

Artas. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

Artas. Vieni, vieni al mio sen: perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza: ah fà, ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua; e rendi a noi

Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò: della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

Arb. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te, laſcia, ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.

Artaſ. Giuralo almeno; e l'atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.

Arb. Son pronto. (1)

Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,*
Per cui tutto nel mondo e naſce, e muore.

Art. (Miſero me!)

(1) *Prende in mano la tazza.*

Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (1)
Art. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè fin' or tacerlo?
Art. Perchè a te l' apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compivo il mio disegno;
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.
Arb. Che dice!
Artas. Anima rea! M' uccidi il padre;
Della morte di Dario

(1) *In atto di voler bere.*

Colpevole mi rendi : a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme !
Empio morrai.

Art. Noi moriremo insieme. (1)

Arb. Stelle !

Art. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

Arb. Padre che fai ?

Art. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)

Art. Folle che dici ?

Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

Art. Eh lasciami compir. (4)

Arb. Guardami, io bevo. (5)

Art. Fermati figlio ingrato.
Confuso disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada ?

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*

(2) *Le guardie sedottesi pongono in atto di assalire*

(3) *In atto di bere.*

(4) *In atto di assalire.*

(5) *Come sopra.*

Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada. (1)

Man. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Artas. Olà seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

Arb. Oh Dio! Fermate.
Signor, pietà.

Artas. Non la sperar per lui.
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente; a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. Oh virtù, che innamora!

Arb. Ah non domando
Da te clemenza, usa rigor; ma cambia

(1) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

La ſua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti ſalvò ti chiede
Di morir per un padre: in queſta guiſa
S'appaghi il tuo deſio:
È ſangue d'Artabano il ſangue mio.

Artaſ. Sorgi, non più. Raſciuga
Quel generoſo pianto, anima bella.
Chi reſiſter ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroſo eſiglio;
E doni il tuo ſovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO.

Giuſto Re, la Perſia adora
La clemenza aſſiſa in trono,
Quando premia col perdono
D'un' Eroe la fedeltà.
La giuſtizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

(1) *S'inginocchia.*

IL FINE.

ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re, superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo core; benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario, a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso;

essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare è con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la

Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuosa tolleranza di questa; l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell' amante, ed or di se medesima; sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d'Adriano: che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il core a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio Caff. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Cæs.

L'Azione si rappresenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d'Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d'Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa d'Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d'Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d'Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ADRIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO, *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani*, AQUILIO, *guardie, e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, *ed* OSROA *con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad* ADRIANO.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all'Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero

S'accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre;
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari
Dell'incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un'impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio

(1) *Nel tempo del Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo; quei Soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano sale su'l trono, e parla in piedi.*

Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ogn'un di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin' or, noi serviremo insieme. (1)

CORO.

Vivi a noi, vivi all' Impero
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio Augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico:

(1) *Siede.*

(2) *Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che gli conduce.*

Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede.

Osroa. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.) (1).

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ogn'un che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osroa: (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un' atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

Far. Rasciuga

(1) *Piano a Farnaspe.*

Della ſua patria il pianto : a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Aſia io guerreggio,
Non cambio, o merco ; ed Adrian non vende,
Su lo ſtil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

Far. Dunque la doni.

Oſroa. (Che dirà ?)

Adr. Venga il padre.
La ſerbo a lui.

Far. Doppo il fatal conflitto ;
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.

Adr. Finchè d'Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.

Far. Giacchè a tal ſegno è Auguſto
Dell'onor ſuo geloſo ;
Queſta cura di lei laſci al ſuo ſpoſo.

Adr. Come ! È ſpoſa Emirena ?

Far. Altro non manca,
Che il ſacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo ſpoſo dov'è?
Far. Signor, ſon'io.
Adr. Tu ſteſſo! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l'età. Dell'alme noſtre
Si fece un' alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) Mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che naſcono Eroi:

So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi alfin.) Prendila, e parti. (1)

Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende:
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento,
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

(1) *Scende.*
(2) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e soldati Romani.*

SCENA II.

Osroa, e Farnaspe.

Osroa. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah questo ferro istesso,
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!

Osroa. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osroa. Và pur, ma taci,
Ch'io son fra' tuoi seguaci.

Far. Anche alla figlia?

Osroa. Si. Saprai quando torni
Tutti i disegni miei.

Far. Si, si, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri,
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Su 'l volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Su 'l labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

(1) *Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.*

SCENA III.

OSROA solo.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare ; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso ;
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad EMIRENA *nel palazzo imperiale.*

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

Aquil. Ah se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancor che amante.
E se tal fiamma oblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

Emir. Aquilio.

Aquil. Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse

Che t'ama, che tu l'ami, e mille in
seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l'Eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi?

Aquil. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.

Aquil. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti
Della sua simulata

Tranquillità.

Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

Emir. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhj miei.

Aquil. Addio. Pensaci, e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...

Aquil. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Aquil. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)

Emir. Misera me; che duro passo è questo!

(1) *Parte.*

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, ed EMIRENA.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?

Far. Ah si: son quelle:
E sempre agli occhi miei sembran più belle.

Emir. (Mi trema il cor.)

Adr. Vaga Emirena osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.

Emir. Non so chi sia quello stranier.

Far. Straniero! (1)

Adr. Che! Nol conosci?

Emir. (Oh Dio!) No.

Adr. Quei sembianti
Altrove ai pur veduti.

Emir. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

(1) *Rimane stupido.*

Adr. Prence? Questa è colei che teco apprese
A vivere, e ad amare?

Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, ne chi son' io.

Emir. (Le angustie di quel cor risente il mio.)

Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti Emirena. Io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo
Come è ragione al suo primiero affetto.

Emir. (Emirena costanza.) Io non l'accetto.

Far. Principessa! Idol mio! Che mai ti feci!
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?

Emir. Taci.

Far. Io son quello...

Emir. Ma taci per pietà. N'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.

Far. Almen rammenta...

Emir. Di nulla io mi rammento:
Nulla io ſo dir. Del mio deſtino avverſo
Abbaſtanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppreſſa non mi vuoi, laſciami in pace.

Far. Laſciami in pace! Ubbidirò crudele,
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, ſe pur vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo ſguardo ingrata
Forſe non partirei,
Forſe mi ſcorderei
Tutta l' infedeltà.
Tu arroſſireſti in volto;
Io ſentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo roſſor pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena che vuol partire.

Adr. Dove Emirena?
Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti:
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emir. Da te sperai (1)
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna; il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti se vuoi
E l'impero, e la man.
Emir. No: tu nol puoi.
Son promessi a Sabina.

(1) *In aria maestosa.*

Adr. È ver l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza, et or diverso assai
Son' io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto; era privato,
Era vicino a lei; sospiro adesso
Ne' lacci tuoi; porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io sull' Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO frettoloso, e detti.

Aquil. Signor.
Adr. Che fu?
Aquil. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?

Per sì lungo camin... Senza mio cenno.

Non t'ingannasti già?

Aquil. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.

Adr. Aquilio, oh Dio,
Và, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto,
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.

Aquil. Signor viene ella stessa.

Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. Sposo! Augusto! Signor! Questo è il momento
Che in van fin' or bramai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno

Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.

Adr. (Che dirle !)

Sab. Non rispondi ?

Adr. Io non sperai. . . .
Potevi pure. . . (Oh Dio !) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina ; e al par di Noi s'onori.

Sab. Che ! Tu mi lasci ? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.

Adr. Perdona : altrove
Grave cura or mi chiama.

Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.

Adr. È vero :
Ma la cura più grande oggi è l' impero. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
È facile a ſpiegar. Ceſare è amante.
Queſta è la tua rival. (1)
Emir. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il cielo
A Ceſare ti ſerbi, un' infelice
Compatiſci, e ſoccorri. E regno, e ſpoſo,
E patria, e genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man...
Sab. Scoſtati. Ancora (2)
Non ſon moglie d'Auguſto: e quanto dici
Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo volto
L'avverſa ſorte. Acquiſterai ſe vuoi

(1) *Piano a Sabina.* | (2) *Ritirandoſi.*

Più di quel che perdesti. E forse io
stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emir. La mia catena...

Sab. Non più. Lasciami sola.

Emir. (Oh Dei, che pena!)

Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

SABINA, ed AQUILIO.

Aquil. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade Aquilio?
Aquil. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Ne beltà, ne virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhj suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? (1)
Aquil. Seguitarlo ad amar: mostrar costanza:
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido.) (2)

(1) *Con serietà e sdegno.* (2) *Parte.*

SCENA XI.

SABINA sola.

Io piango! Ah no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M' ascolta a pena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!

Numi se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l' ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia, con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osroa. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio! E quanti al cielo inalza
Globi di fumo, e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,

Ch' or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Far. Osroa, mio Re.

Osroa. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (1)

Far. Numi! E la figlia?

Osroa. Chi sa? Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)

Osroa. Ascolta. E dove?

Far. A salvarla, e morir. (3)

Osroa. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè: pone in oblio....

Far. È spergiura, lo so, ma è l' idol mio. (4)

(1) *Accennando l' incendio.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*

SCENA XIII.

Osroa solo.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: è tutto in moto

(1) *Parte il seguito.*

È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh
figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza sal-
varli
Mi perderei. Ma già che tutto o
Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciar-
mi? (1)

SCENA XIV.

EMIRENA fuggendo, indi FARNASPE incatenato fra le guardie Romane.

Emir. Misera dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh
Dei!
Farnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emir. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme

(1) *Fugge.*

Sei

Sei tu forse l'autor?

Far. No: ma si crede.

Emir. Perchè?

Far. Perchè son Parto:

Perchè son disperato: in quelle mura

Perchè fui colto.

Emir. E a che venisti?

Far. Io venni

A salvarti, e morir.

Emir. Ma se tu mori

Credi salva Emirena?

Far. Ah perchè mai

Mi schernisci così? Troppo è crudele

Questa finta pietà.

Emir. Finta la chiami?

Far. Come crederla vera? Assai diversa,

Parlasti, o Principessa.

Emir. Il parlar fu diverso: io fui l'istessa.

Far. Ma le fredde accoglienze?

Emir. Eran timore

D'irritar d'Adriano il cor geloso.

Far. E da lui che temevi?

Emir. D'un trionfo il rossor.

Far. Se generoso

La mia deſtra t' offerſe?
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque ſon' io...
Emir. La mia ſpeme, il mio amor.
Far. Dunque tu ſei...
Emir. La tua ſpoſa coſtante.
Far. E vivi...
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe. A lui fedele
Vivrò ſino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L' immagine ſcolpita:
Se rimane agli eſtinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Baſta ti credo:
Deteſto i miei ſoſpetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle,
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon' io. Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La voſtra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il ſuo labbro mel dice:

E in faccia all'ire voſtre io ſon felice. (1)

Emir. Ah non partir.

Far. Conviene

Seguir la forza altrui.

Emir. Farnaſpe, oh Dio!

Che mai farà di te!

Far. Nulla pavento.

Sarà la morte iſteſſa

Terribile ſol tanto,

Che negato mi ſia morirti accanto.

Se non ti moro allato

Idolo del cor mio;

Col tuo bel nome amato

Fra' labbri io morirò.

Emir. Se a me t'involа il fato

Idolo del cor mio,

Col tuo bel nome amato

Fra' labbri io morirò.

Far. Addio mia vita.

Emir. Addio

Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi ſei:

Che più bramar dovrò?

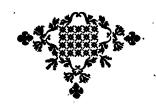
(1) *Partendo.*

Emir. Quando il mio ben perdei
Che più ſperar potrò ?

Far. Un tenero contento
Eguale a quel ch'io ſento,
Numi, chi mai provò ?

Emir. Un barbaro tormento
Eguale a quel ch'io ſento;

A 2. Numi, chi mai provò ?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d' ADRIANO *corrispondente a diversi gabinetti.*

Emirena, ed Aquilio.

Aquil. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn'altra
Miglior' uso farebbe
Dell' amor d'un Monarca.

Emir. A me non giova,
Perchè non l' amo.

Aquil. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?

Emir. E ho da mentir?

Aquil. Ne pure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.

La destrezza più scaltra è oprar di
modo,
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sos-
piro
Interrotto con arte: un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi: un dolce sguar-
do,
Che sembri a tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso: un moto, un
riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non
dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l' ami:
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

Emir. Non so dove s' apprenda
Tal' arte a porre in uso.

Aquil. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti: aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen: quando vi piace
Impallidirvi, et arrossir nel viso:
Invidiabili sono

Privilegi del ſeſſo: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e coſtan tanto a noi.

Emir. Tu che in corte invecchiaſti
Non dovreſti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non ſei tenaci ancora
Dell' antica oneſtà. Quando biſogna
Saprai ſereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non eſſer che tuo: di falſe lodi
Veſtir le accuſe, ed aggravar le colpe
Nel farne la difeſa: ogn' or dal trono
I buoni allontanar: d' ogni caſtigo
Laſciar l'odio allo ſcettro, e d' ogni dono
Il merito uſurpar: tener naſcoſto
Sotto un zelo apparente un' empio fine:
Ne fabricar, che ſu l' altrui ruine.

Aquil. Far voleſti Emirena
Le vendette del ſeſſo. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar ſincero
Credo ch'io diſſi, e tu diceſti il vero.
Conſigliarti preteſi.

Emir. Ajuto, e non configlio io ti richiefi.

Aquil. Ed io fempre ho creduto,
Che un falubre configlio è grande ajuto.
Credimi Principeffa...
Addio. Gente s' appreffa.
Adriano farà, che s' avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA, ed EMIRENA.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)

Emir. (Numi! È Sabina!)

Sab. Veramente tu fei
Più di quel che credei
Ufficiofa, e attenta. Eftinto appena
È l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle ftanze d'Augufto.

Emir. Oh Dio Sabina!
Che ingiuftizia è la tua! L'amor d'Augufto

(1) *Parte.*

Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaſpe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queſte ſoglie. Ho da vederlo
Perir così ſenza parlarne? Alfine
Farnaſpe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il noſtro amore.

Sab. Parli da ſenno, o fingi?

Emir. Io fingerei
Se così non parlaſſi.

Sab. E non t' avvedi,
Che parlando per lui Ceſare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da queſta reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe. È ſuo cuſtode
Lentulo il Duce: a' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è. Se ne rammenta, e poſſo
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.

Emir. Ah ſe poteſſe

Riuſcire il penſier.

Sab. Vanne. È ſicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Ceſarei giardini
Col tuo ſpoſo verrò. Colà m' attendi
Prima che aſcenda a mezzo corſo il ſole.

Emir. Ma verrai? Del deſtino
Son tanto uſata a tollerar lo ſdegno...

Sab. Ecco la deſtra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
È queſt' anima anguſta!
Oh me felice! Oh generoſa Auguſta!
Per te d' eterni allori
Germogli il ſuol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' auguſta mano,
Che porgermi non ſdegni,
Regga il deſtin de' regni,
La libertà de' Re. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco: e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.

Adr. Emirena mio ben... (Numi che dissi!) (1)

Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi niegar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben se vuoi.

Adr. Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio bene?

Sab. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto

(1) *Vuol partire.*

Chi non vede il ſuo fallo. E chi lo vede,
È vicino all' emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Soſpiri!
Laſcia me ſoſpitar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma:
L'eſempio degli Eroi: la mia ſperanza:
Adriano incoſtante!
È poſſibile? È ver? Chi ti ſeduſſe?
Parla. Dì. Come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah laſcia queſte
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch'ai ragion d'inſultarmi. I merti tuoi,
Gli ſcambievoli affetti,
Le cento volte, e cento
Replicate promeſſe io mi rammento.
Ma che prò? Non ſon mio. Conoſco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah Sabina odio me ſteſſo
Per l'ingiuſtizia mia. So ch'è dovuta

Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. È giusto. Io non m'oppongo.
Aspiri
A svellermi dal crin l'Augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah domando il tuo core, e non l'impero.

Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi

Mi fu Emirena. Ad un diverſo affetto
È facile il paſſaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Queſta man che ſtringea: fiſſarmi in volto
Le ſupplici pupille
In atto così dolce... Ah ſe in quell' atto
Rimirata l'aveſſe a me vicina,
Parrei degno di ſcuſa anche a Sabina.

Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Oſtenti la beltà che mi contraſta
Del tuo core il poſſeſſo, e non ti baſta?
Pretendereſti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch'io faceſſi la ſcuſa al tuo delitto?
E dove mai s'inteſe
Tirannia più crudele? Il premio è queſto
Che ho da te meritato?

Babaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato! (1)

Aquil. (Qui Sabina!) (2)

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel piantò,
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo.

Aquil. (Stelle!)

Sab. Che dici? (3)

Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d'amore.

Sab. Ah non lo credo.

Aquil. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

(1) *S'abbandona sopra una sedia.*

(2) *In disparte.*

(3) *Guardandolo con tenerezza.*

Aquil. A' piedi tuoi (1)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aquil. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso! È serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh Dio! (2)

Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...

Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai. (3)

(1) *Ad Adriano.*
(2) *Si turba.*
(3) *S' alza.*

Assai

Assai m' ingannasti
   Ingrato ti basti.
   Io stessa non voglio
   Vedermi tradir.
La fiamma novella
   Scordarti non sai.
   T' aggiri, sospiri,
   Cercando la vai:
   Lontano da quella
   Ti senti morir. (1)

SCENA IV.

Adriano, e Aquilio.

Aquil. La tua bella Emirena
   Volo a cercar. (2)
Adr. No: ferma.
Aquil. E a lei potresti
   Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora...
   Non udisti Sabina? Amor mi sprona:
   La ragion mi raffrena.
   Vorrei... Ma... Dei che pena!

(1) *Parte.* | (2) *In atto di partire.*

Aquil. Spiegati alfin. Se non t'intendo, invano
M'affanno a consolar quel core oppresso.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso. (1)

SCENA V.

AQUILIO solo.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta.
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.

(1) *Parte.*

Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

Emirena, e Farnaspe.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emir. Prence fuggiamo
Se sognar non vogliamo. (2)
Far. Ferma. (3)
Emir. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?
Emir. Odo. Ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel camino istesso
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Aimè!

(1) *Parte.*
(2) *S' incaminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(3) *Ad Emirena, arrestandola.*

Far. Non giova
L'avvilirsi ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.

Emir. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (1)

SCENA VIII.

OSROA in abito Romano con spada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da SABINA, FARNASPE, e in disparte EMIRENA.

Osroa. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?

Osroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.

(1) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Far. Come !

Osroa. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osroa. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

Emir. (Chi sarà quel Roman ? Stringe un'acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem ? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osroa. E ben col ferro
Ci apriremo la ſtrada.

Far. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio. Io voglio prima
Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir.

Emir. (Parlan ſommeſſo ;
Intenderli non ſo.)

Far. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo.

Osroa. Sollecito ritorna, o parto ſolo. (1)

Far. Queſto... No. Quel ſentier... Ma s'io tentaſſi
Il camin che preſcritto
Da Sabina mi fu ? D'Auguſto il caſo
Forſe ancor non è noto : e forſe prima,
Ch' altri il ſappia, e v' accorra,
Noi fuggiti ſarem. Si, queſto eleggo.

(1) *Osroa ſi naſconde molto innanzi fra le piante del boſchetto.*

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con spada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)
Far. Io son di sasso.
Emir. (Ah siam scoperti.) (4)
Adr. Istupidisci ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L' empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emir. (Ecco l' errore.
Colui che si nascose è il traditore.)

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(2) *Si ferma stupido.*
(3) *Alle guardie.*
(4) *S' avanza ad ascoltare.*

Adr. Perfido non rispondi? A che venisti?

Qual disegno t'ha mosso?

Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Non puoi! Si tragga a forza

Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Fermatevi: sentite: egli è innocente: (1)

Far. Aimè!

Emir. Tra quelle fronde

Il traditor s'asconde. Eccolo... (2)

Far. Oh Dio!

Ferma.

Emir. Vedilo Augusto. (3)

Osroa. È ver son'io.

Emir. Ah padre! (4)

Adr. Il Re de Parti

In abito Romano! E quanti siete

Scellerati a tradirmi?

Osroa. Io solo, io solo

(1) *Si scopre con impeto.*

(2) *S'incamina verso Osroa.*

(3) *Accennando Osroa che s'avanza.*

(4) *Resta immobile.*

Ho ſete del tuo ſangue. Il colpo errai;
Ma ſe mi laſci in vita
Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l'ombre
Aſſalirmi infedel? Coglier l'iſtante
Che inciampo, e cado al ſuol?

Oſroa. Barbara ſorte!
Ecco l'inganno. Il tuo ſeguace ad arte
Cader doveva, e tu cadeſti a caſo.
Onde confuſo il ſegno
L'un per l'altro ſvenai.

Adr. Queſta mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppreſſo, e
vinto
T'invito, t'offeriſco
Di Roma l'amiſtà...

Oſroa. Si, queſto è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate:
Ma poi ſervon gli amici, e voi re-
gnate.

Adr. Siam del giuſto cuſtodi. Al giuſto
ſerve
Chi compagni ci vuol, non ſerve a
noi:
Ma la giuſtizia è tirannia per voi.

Osroa. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi
isteffi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitargli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è
Nume.

Osroa. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl'innocenti rivali:
Tradite le consorti...

Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Si: ancor l'ingrata.

Far. Ah che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi lo sapete,

E m' insultate ancor!
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più Furie Averno,
Par lacerarmi il cor. (1)

SCENA X.

Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.

Emir. Padre... Oh Dio con qual fronte,
Posso padre chiamarti io, che t'uccido!
Deh se per me t'avanza...
Osroa. Parti, non assalir la mia costanza.
Emir. Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a piedi tuoi. (2)
Osroa. Lasciami o figlia:
No, sdegnato non sono,
T' abbraccio, ti perdono:

(1) *Parte.* | (2) *S' inginocchia.*

Addio dell' alma mia parte più cara.

Emir. Oh addio funesto!

Far. Oh divisione amara!

Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Chè misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (1)

SCENA XI.

OSROA, e FARNASPE.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.

Osroa. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi

(1) *Parte.*

Maggior dell' ire ſue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la ſua ferita,
Nè s' avviliſce ancor.
Così fra l'ire eſtreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fà tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

Farnaspe ſolo.

Con quai nodi tenaci avvinta a queſta
Miſerabile ſpoglia è l'alma mia!
Come reſiſto a tanti
Inſoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno aſtri tiranni!

È falſo il dir che uccida,
Se dura un gran dolore:
E che, ſe non ſi muore,
Sia facile a ſoffrir.

(1) *Parte.*

Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza:
Che il viver m' avvelena:
E non mi fa morir. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con ſedie.

SABINA, ed AQUILIO.

Sab. Come! Ch' io parta? A queſto ſegno è cieco?
È ingiuſto a queſto ſegno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei ſa, che foſti
D'Emirena, e Farnaſpe
Conſigliera alla fuga. Ei del cuſtode
Ti crede ſeduttrice: e con tal' arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo ſente,
Nel punirti così, ſembra clemente.
Sab. Serbando la ſua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il ſuo cor. Non l'odio, o l'ira

Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve er-
rore.

Aquil. Sabina io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.

Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.

Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

Aquil. Appunto.

Sab. E quando?

Aquil. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

Aquil. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno...

Aquil. Và. Senz' altro parlar t'intendo
appieno.

Sab. Digli ch' è un' infedele:

Digli che mi tradì :
Senti : non dir così :
Digli che partirò :
Digli che l'amo.
Ah ſe nel mio martir
Lo vedi ſoſpirar,
Tornami a conſolar :
Chè prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II.

Aquilio ſolo.

Io la trama diſpongo
Perchè parta Sabina : e poi m'affanno
Nel vederla partir. Penſa o mio core,
Che la perdi, ſe reſta. Ella riſveglia
D'Auguſto la virtù. Soffrir non puoi
L'aſſenza del tuo bene ;
Ma, ſe lieto eſſer vuoi, ſoffrir conviene.
Più bella, al tempo uſato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite

(1) *Parte.*

D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor. (1)

SCENA III.

ADRIANO, ed AQUILIO.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aquil. Nulla Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aquil. Ma moderate a segno
Son le querele sue che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L' incostanza d' Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No: non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a
lei.
Aquil. Ma Signor ti scordasti

(1) *Parte.*

Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti:
Vuoi tentar di placarlo: a te lo chiami:
Ei vien: t' attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli!
Adr. Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aquil. Eh finisci una volta

Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno! Io non ho core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E ſe poi...

Aquil. Non più dubbj Signor.

Adr. Fà quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, poi OSROA, ed AQUILIO.

Adr. Che dir può il mondo? Alſine
Il conſervar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena.

Oſroa. Che ſi chiede da me?

Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m' aſcolti. E ſe non pace, intanto

(1) *Aquilio parte.*

Abbia triegua il ſuo ſdegno. (1)

Oſroa. A lunga ſofferenza io non m' impegno. (2)

Aquil. (Del mio deſtin ſi tratta.)

Adr. Oſroa nel mondo
Tutto è ſoggetto a cambiamento: e ſtrano
Saria che gli odj noſtri
Soli foſſero eterni. Alfin la pace
È neceſſaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all' ire. Il fato avverſo
Tanto ti tolſe: e tanto
Mi diè benigno il ciel; che non rimane
Ne che vincere a noi,
Ne che perdere a te.

Oſroa. Si: conſervai
L' odio primiero, onde mi reſta aſſai.

Aquil. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti
D' un ben, che poſſeduto
Tormenta il poſſeſſor. Puoi meglio altronde
Il tuo faſto appagar. Sappi che ſei

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son' io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj: e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli;
La Principessa è mia. Sol ch' io lo voglia;
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro,
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.

Aquil. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1)

Osroa. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah che pur troppo
Osroa io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,

(1) *Ad Osroa.*

Non ho ben, non ho pace, e non ho
vita.

Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice, io sôn contento;
Che si chiami la figlia.

Adr. Accetti dunque
Le offerte mie.

Osroa. Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio a noi
La Principessa invia.

Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)

Adr. Ora a viver comincio. Olà: togliete (2)
Quelle catene al Re de' Parti.

Osroa. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.

Osroa. Non è dover. Partite. (4)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei

(1) *Parte.*
(2) *Escono due guardie.*
(3) *Alle guardie.*
(4) *Partono le guardie.*

Vederti alleggerir.
Osroa. Son sì contento
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (1)
Osroa. Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (2)
Osroa. No. Già s'appressa. (3)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, ed OSROA.

Adr. Bellissima Emirena... (4)
Osroa. A lei primiero (5)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Emir. (Perchè son così lieti!)
Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora

(1) *Guardando per la scena.*
(2) *S'alza.*
(3) *S'alza trattenendolo.*
(4) *Incontrandola.*
(5) *Ad Adriano.*

Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle pèrdite mie.

Emir. Che dir mi vuoi?

Adr. Quella fiamma verace... (1)

Osroa. Lasciami terminar. (2)

Adr. Come a te piace.

Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (3)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira.
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S' abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.

Adr. Tu dunque puoi... (4)

Osroa. Non ho finito ancora. (5)

Adr. (Mi fa morir questa lentezza!) (6)

Osroa. Io voglio
(Senti o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *Ad Emirena.*
(5) *Ad Adriano.*
(6) *Da se.*

La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai fin' ora; e questa sia
L' eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici!

Osroa. Ne timor, ne speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.

Adr. Giusti Dei, son schernito!

Osroa. Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.

Adr. Sconsigliato! Infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?

Osroa. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,

Se ſei feroce, o ſtolto:
Se ti vedeſſi in volto
Avreſti orror di te.
Orſa nel ſen piagata:
Serpe nel ſuol calcata:
Leon che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli
Fiera così non è. (1)

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osroa. Figlia, s' è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor ſoccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se baſta il ſangue;
È tuo: lo ſpargerò.
Osroa. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Sì: ci conobbe Auguſto
D' ogni inſidia innocenti, e le diſciolſe

(1) *Parte.*

A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti?
Oſroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque ſia.
Emir. Padre, che dici! E queſte
Sarian prove d'amor? La figlia iſteſſa
Scellerata dovrebbe... Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo. In van lo ſperi.
Il cor l'opra abborriſce: e quando il core
Foſſe tanto inumano
Sapria nell'opra iſtupidir la mano.
Oſroa. Và. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol! Con più ſicure ciglia
Riguardarla dovria d'Oſroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore eſtreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali.

È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri Emirena. (2)
Emir. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual'è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene sue l'indegna soma
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.

(1) *Parte.* | (2) *Con fretta.*

Emir. E che poſſo a ſuo prò?
Far. Và: prega: piangi:
Offriti ſpoſa ad Adriano: oblia
I ritegni, i riguardi,
Le ſperanze, l'amor. Tutto ſi perda,
E 'l Re ſi ſalvi.
Emir. Egli pur or m'impoſe
D'odiar Ceſare ſempre.
Far. Ah tu non devi
Un comando eſeguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a ſuo mal grado.
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo conſigli?
E con tanta coſtanza?
Far. Ah Principeſſa,
Tu non vedi il mio cor. Non ſai qual pena
Queſto sforzo mi coſta. Allor ch'io parlo
Non ho fibra nel ſeno,
Che non ſenta tremar: ſtilla di ſangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi ſcorra. Io ſo che perdo
L'unico

L'unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so, che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Và. Consorte d' Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, da legge al mondo.

Emir. Ah se vuoi, ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.

Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei
lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma
dove
Mi trasporta l'affanno ! Ah che ci
manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi ?

Far. Và... Ferma... Oh Dei !
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio ! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio ! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti ;
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Farnaspe solo.

Di vaſſallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or quella
È vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque trionfi, io perdo ſempre.
Son ſventurato:
Ma pure, o ſtelle
Io vi ſon grato,
Chè almen ſi belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funeſta
L' altrui fortuna,
Quando non reſta
Ragione alcuna
Ne di pentirſi, ne d' arroſſir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

SABINA con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, AQUILIO, indi ADRIANO.

Sab. Temerario! Non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aquil. La prima volta è questa...
Sab. E sia l' ultima volta
Che mi parli d'amor. (1)
Adr. Sabina ascolta.
Aquil. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (2)

(1) *Partendo per imbarcarsi.*

(2) *Tornando in dietro.*

Adr. A queſto ſegno
Odioſo io ti ſon; che partir vuoi,
Senza vedermi?

Sab. Ah non ſchernirmi ancora.
Mi diſcacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...

Adr. Io! Quando? Aquilio,
Non richieſe Sabina
La libertà d' abbandonarmi?

Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d' Auguſto (1)
Ch' io doveſſi partir ſenza mirarlo?

Aquil. (Se parlo mi condanno, e ſe non parlo.)

Sab. Perfido! (2)

Adr. Non riſpondi?

Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi Adriano...

Aquil. È vero.
Signor, Sabina adoro: e lei preſente
Temei la tua virtù. Perciò lontana...

Adr. Baſta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Auguſto! Olà, coſtui

(1) *Ad Aquilio.* | (2) *Ad Aquilio.*

Sia custodito.

Aquil. (Avverso ciel!) (1)

Adr. Ne pensi

La mia sposa a partir.

Sab. Tua sposa!

Adr. Io sento

Che risano a gran passi. Il dover mio,

D'Emirena i disprezzi,

Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA.

Emirena, Farnaspe, e detti.

Emir. Ah Cesare, pietà.

Far. Pietà, Signore.

Emir. Rendimi il padre mio.

Far. Conservami il mio Re.

Emir. Rendilo; e poi

Eccomi tua se vuoi.

Adr. Che?

Far. Si. Ti cedo

L'impero di quel cor.

Adr. Tu!

(1) *È disarmato.*

Emir. Si. Sarai
Tu il Nume mio. Per quel ſereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro:
Per quel ſudato alloro
Che porti al crin: per queſta invitta mano
Ch'è ſoſtegno del mondo,
Ch'io bacio . . . (1)
Adr. Ah ſorgi: ah taci. (È donna, o Dea!
Quando m'innamorò così piangea.)
Sab. (Qual contraſto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo
Perdo Emirena: e ſe all'amor mi fido
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale anguſtia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà benchè infedele.)
Emir. Ceſare, e non riſolvi?
Sab. Auguſto, alfine. . . .
Adr. Ah per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai
Tutto, Sabina, io ſo.

(1) *S'inginocchia.*

Sab. No : non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite : uno di noi
Dee morirne d' affanno : io se ti perdo :
Tu, se perdi Emirena. Ah non sia
vero
Che per salvar d' inutil donna i giorni
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al
mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo :
Ti perdono ogni offesa ;
Et io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come ! (1)
Sab. Cesare addio. (2)
Adr. Fermati. Oh grande ! (3)
Oh generosa ! Oh degna
Di mille imperi ! Ah quale eccesso è
questo
D'inudita virtù ! Tutti volete
Dunque farmi arrossir ? Fedel vassallo
Tu la sposa mi cedi (4)
A favor del tuo Re ! Figlia pietosa

(1) *Stupido.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Arrestandola.*
(4) *A Farnaspe.*

Sacrifichi te ſteſſa (1)
Tu per il padre tuo ! Tradita amante (2)
Non penſi tu che al mio ripoſo ! Ed io,
Io ſol fra tanti forti
Il debole ſarò ? Ne mi naſcondo
Per vergogna a' viventi ? E ſiedo in trono ?
E do leggi alla terra ? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà : rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena : Aquilio aſſolvo
D' ogni fallo commeſſo ;
E a te, degno di te, rendo me ſteſſo. (3)

Far. Oh contento improvviſo !

Sab. Ecco il vero Adriano : or lo ravviſo.

Emir. Finch' io reſpiri Auguſto
Grata queſt' alma a' beneficj tuoi...

Adr. Se grata eſſer mi vuoi, laſciami ormai
La pace del mio cor. Poco è ſicura

(1) *Ad Emirena.*
(2) *A Sabina.*
(3) *A Sabina.*

Finchè appresso mi sei. Subito parti;
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il
padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno oblio.

Emir. Almen Signor... (1)

Adr. Basta Emirena. Addio. (2)

CORO.

S'oda Augusto, insin sull'Etra
Il tuo nome ogn'or così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *Volendogli baciar la mano.*

(2) *Non soffrendolo.*

Dovendo esser rappresentato il presente Dramma nella Corte di Madrid, è stato ridotto dall' Autore nella forma antecedente, e fornito della seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume su l' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so: tacete Ore seguaci: al corso
Voi m'affrettate in van: dal cielo Ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che già desto ammira
L' ostinata sua notte: il pertinace

Scintillar delle ſtelle ; e la dimora
Della ſorda a' ſuoi voti infida Aurora.
Ma il ſoffra in pace : e penſi
Ch' oggi naſce un Fernando. Antica in
cielo
Solenne legge è queſta :
Perchè naſcan gli Alcidi, il Sol s' ar-
reſta.

Ma d' eſſer non pretenda
Uguale al Nume Iſpano,
Benchè l' Eroe Tebano
Pur m' arreſtò così.
La differenza intenda,
Che dilatar mi vide
La notte per Alcide :
Ma per Fernando il dì.

IL FINE.

DEMETRIO.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere Re di Siria scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed

ardentemente amato da Cleonice figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l' incendio prima, che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, ne per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui: Onde la morte d' Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali

ciascuno

ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d'Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta Regina era su'l punto d'eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore di Alceste, e padre d'Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d'Alceste.*

BARSENE, *confidente di Cleonice, e amante occulta d'Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

DEMETRIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona.

CLEONICE che siede appoggiata al tavolino, ed OLINTO.

Cleo. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga,
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli

Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'inalzaste sul trono, o v'arrossite,
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'inalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Olin. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere

Donò Seleucia al tuo dolor pietoſo
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non riſolvi ancor. Di tua dimora
Quando un ſogno funeſto,
Quando un' infauſto dì timida accuſi.
Or dici, che vedeſti
A deſtra balenar : or che ſu l'ara
Sorſe obliqua la fiamma : or che i tuoi
ſonni
Ruppe d'augel notturno il meſto canto :
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviſo, e involontario il
pianto.

Cleo. Fu giuſto il mio timor.

Olin. Doppo sì lievi
Mendicati preteſti, in queſto giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciaſcun s'adorna, in-
teſo
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di ſerici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle :
Chi di ſanguigne lane,

Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In ſu la fronte a queſti
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quegli
Vedi cader multiplicata, e ſtrana
Serie d' Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro diſtingue i ricchi arredi
Di Partico deſtrier. Quanto ha di raro,
Tutto eſpone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i prezioſi
Dall' avaro timor teſori aſcoſi.

Cleo. Inutile ſollievo a mia ſventura.

Olin. Ma che prò tanta cura;
Tanto ſtudio, che prò? Se atteſa in vano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla ſera, e dalla ſera
A queſta della notte
Già gran parte traſcorſa ancor non vieni?
Irreſoluta, incerta,
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio inſufficiente, e corto.

E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo io sceglierò.

Olin. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio....

Cleo. Lo so. D'illustri Eroi
Per le vene trascorse.

Olin. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...

Cleo. A me son noti.

Olin. Sai de' consigli suoi...

Cleo. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...

Cleo. Ah parti, e taci.

Olin. Come tacere!

Cleo. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor?
Olin. Perchè ſdegnarti?
S'io chiedendo mercè...
Cleo. Ma taci, e parti.
Olin. Di quell'ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendeſti amante:
Colpa è del tuo ſembiante
La libertà del labbro,
La ſervitù del cor. (2)

SCENA II.

CLEONICE, e poi BARSENE.

Cleo. Alceſte amato Alceſte,
Dove ſei? Non m'aſcolti? In van ti chiamo:
T'attendo in van. Barſene, (3)
Qualche lieta novella

(1) *S'alza da ſedere.*
(2) *Parte.*
(3) *A Barſene, che ſopraggiunge.*

Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

Barf. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir...

Cleo. Misera me! Si vada (1)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (2)

Barf. Qual' arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono
Figurando sventure?

Cleo. È figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?

(1) *In atto di partire, e poi si ferma.*

(2) *Si getta a sedere.*

A chi forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il
trono?

Barf. È ver. Ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleo. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui,
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual' egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Barf. Come sperar ch' ei torni? Omai
trascorsa

È un'intera ſtagion, da che trafitto
Fra le Cretenſi ſquadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al ſuo
fianco
Sempre Alceſte pugnò, ne più novella
Di lui s'inteſe. O di catene è cinto,
O ſommerſo è fra l'onde, o in guerra
eſtinto.

Cleo. No. Me'l predice il core; Alceſte
vive,
Alceſte tornerà.

Barſ. Quando ritorni,
Più infelice ſarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e ſe l'eſ-
cludi,
Preſente al duro caſo
Uccidi Alceſte. Onde il di lui ritorno
T'eſporrebbe al cimento
D'eſſer crudele ad uno, o ingiuſta a
cento

Cleo. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

MITRANE, e dette.

Mitr. Che fai Regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico ſcampo
E la preſenza tua.
Cleo. Queſto, Barſene,
È il ritorno d' Alceſte?.. Andar conviene. (1)
Barſ. E ſceglieſti?
Cleo. Non ſcelſi.
Barſ. Ma che farai?
Cleo. Non ſo.
Barſ. Dunque t' eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?
Cleo. Io vado,
Dove vuole il deſtin, dove la dura
Neceſſità mi porta
Così ſenza conſiglio, e ſenza ſcorta.
Fra tanti penſieri

(1) *S' alza da ſedere.*

Di regno, e d' amore,
La ſtanco mio core
Se tema, ſe ſperi
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento;
Riſolvo, mi pento:
E quel che non voglio
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Barſ. Infelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà ſente Barſene,
È sì poca per me?
Barſ. S' altro non chiedi
Che pietà, l' otteneſti. Amor ſe ſperi,
Indarno ti luſinghi.
Mitr. E non ſon' io
Già miſero abbaſtanza?

(1) *Parte.*

Perchè toglier mi vuoi fin la ſperanza?

Barſ. Miſero tu non ſei:

Tu ſpieghi il tuo dolore,
E ſe non deſti amore,
Ritrovi almen pietà.
Miſera ben ſon' io,
Che nel ſegreto laccio,
Amo, non ſpero, e taccio,
E l' idol mio no 'l ſa. (1)

SCENA V.

MITRANE, poi FENICIO.

Mitr. Inutile pietà.

Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?

Mitr. Coſtretta alfine
S' incamina alla ſcelta.

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.

Mitr. Perchè?

Fen. Conviene,
Ch' io ſveli alla tua fede un grande arcano.

(1) *Parte.*

Tacilo, e mi consiglia.

Mitr. A me ti fida:
Impegno l' onor mio.

Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.

Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.

Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mitr. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

Mitr. Numi, che ascolto!

Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;

E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui, che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l' armi bastò: sai chè 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da i Cretensi l' attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s' ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr.

Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi. E se il destin...
Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta: al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo

Tu mi feconda, e fe coll' armi è d'uo-
po,
Tu coll' armi m' affifti.

Mitr. Ecco tutto il mio fangue. In mi-
glior' ufo
Mai verfar nol potrò. Chiamafi ac-
quifto
Il perdere una vita
A favor del fuo Re. Sì bella morte
Invidiata faria.

Fen. Vieni al mio feno.
Generofo vaffallo. A i detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: fento nel petto
Rinvigorir la fpeme; e veggo un rag-
gio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco ficuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in fen.

Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende

Dalla ſeconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI.

Mitrane.

Non poteva un' Alceſte
Naſcer fra le capanne. Il ſuo ſembiante,
Ogni moto, ogni accento
Paleſava abbaſtanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell' oppreſſa maeſtà.
Come il foco
In chiuſo loco
Tutto mai non cela il lume:
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per i Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re.

CLEONICE preceduta dai Grandi del regno, seguita da FENICIO, e da OLINTO, Guardie, e popolo.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada, e senza benda.

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il suo monarca

(1) *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.*

La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi: ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleo. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (1)

Fen. (Che mai farò?)

Cleo. Voi m'inalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo: e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un' ora.
A scegliere vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Olin. Come!

(1) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Fen. T'accheta.
Teco tanto indiſcreta (1)
Non è la Siria, e ognun di noi conoſce
Quanto è grande il cimento.

Olin. È dunque poco
Il giro di tre lune? In queſta guiſa,
Cleonice, potrai
Prometter ſempre, e non riſolver mai.

Fen. Audace, e chi ti reſe
Temerario a tal ſegno?

Olin. Il zelo; il giuſto;
Il periglio di lei. Se ancor deluſa
Oggi reſta la Siria, io non ſo dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza ſua.

Fen. Potrebbe forſe
Pentirſi dell'ardir. Chi ſiede in trono
Leggi non ſoffre. Il numero degli anni,
Se mi ſcema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il ſangue mio,
Per la ſua libertà
Tutto ſi verſerà. . .

(1) *A Cleonice.*

Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar ti priego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...
Fen. Sceglier non dei.
(*S'* avventuri l'arcano.)
Cleo. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, poi ALCESTE dal porto, e detti.

Mitr. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.
Cleo. (Numi!)
Fen. (Respiro.)
Cleo. Ove si trova?
Mitr. Ei viene. (2)

(1) *Vedendo venir Mitrane.*

(2) *Accennando verso il porto.*

Cleo. Fenicio, Olinto. (Ah ch'io mi perdo!) Andate (1)
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (2)
Olin. (Inopportuno arrivo!)
Cleo. (Ecco il mio bene. (3)
Tu palpiti, o cor mio,
Chè riconosci, oh Dio, le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cleo. E privata, e sovrana

(1) *S'alza dal trono, è seco s'alzano tutti.*

(2) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.*

(3) *Verso Alceste, che s'avvicina.*

L'isteſſa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceſte, oh quanto
Atteſo giungi, e ſoſpirato, e pianto!

Fen. (Torno a ſperar.)

Cleo. Ma qual diſaſtro a noi
Sì gran tempo ti tolſe?

Olin. (Oh ſofferenza!)

Alc. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor...

Olin. Sappiamo, Alceſte,
La pugna, le tempeſte,
Di lui la morte, e le vicende...

Cleo. Il reſto
Dunque giovi aſcoltar. Siegui.

Olin. (Che pena!)

Alc. Al cader d'Aleſſandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche ſquadre
Balzan ſu i noſtri legni: orrido ſcempio
Si fa de' vinti: in mille aſpetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri ſommerſo,
Altri ſpira trafitto, e ſi confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno;

Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè versando
Da cento parti il sangue
Perdei l' uso de' sensi, e caddi esangue.

Cleo. (Mi fa pietà.)

Alc. Quindi in balìa dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco,
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cleo. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Fen. Oh ſtrani eventi!

Olin. Alfine
L'iſtoria terminò. Tempo ſarebbe...

Cleo. T'intendo, Olinto; io ſceglierò lo ſpoſo.
Ciaſcun ſieda, e m'aſcolti. (1)

Alc. (Io ritornai
Opportuno alla ſcelta.) (2)

Olin. Olà, che fai?

Alc. Servo al cenno real.

Olin. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil paſtore aſſiſo?

Alc. La Siria ha già diviſo
Alceſte dal paſtor. Depoſe Alceſte
Tutto l'eſſer primiero,
Allor che di paſtor ſi fe guerriero.

Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil ſangue.

Alc. In queſte vene
Tutto ſi rinovò: tutto il cangiai,
Quando in voſtra difeſa io lo verſai.

Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aſpirar t'aprì la ſtrada?

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi ſiedono.*

(2) *Alceſte volendo ſedere è impedito da Olinto.*

Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.

Olin. Dunque...

Fen. Eh taci una volta.

Olin. Almen si sappia
La chiarezza qual' è degli avi sui.

Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.

Cleo. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste.

Olin. In questo loco
Solo a i gradi supremi
Di sedere è permesso.

Cleo. E bene: Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode;
Ti basta, Olinto? (1)

Olin. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Cleo. A i merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (1)
Udisti?
Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)
Cleo. Scelsi già nel mio cor. Ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.
Olin. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fè lo giuro.
Cleo. Siegui Olinto.
Fen. Non parli?
Olin. Lasciatemi tacer.
Cleo. Forse ricusi?
Olin. Io n' ho ragion. Ne solo

(1) *Ad Olinto.* (2) *Torna a sedere.*

M'oppongo al giuramento. Altri vi ſo-
no...

Cleo. E ben. Su queſto trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un ſervile impero
Non voglio il peſo.

Fen. Eh non curar di pochi
Il contraſto, o Regina, in faccia a
tanti
Riſpettoſi vaſſalli.

Cleo. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deg-
gio. (2)
Libero il gran conſiglio
L'affar decida. O ſenza legge alcuna
Sceglier mi laſci, o ſoffra,
Che da quel ſoglio, ove richieſta aſ-
ceſi,
Volontaria diſcenda. Almen privata
Diſporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'eſſer Regina.

Se libera non ſono,
S'ho da ſervir nel trono,

(1) *S'alza dal trono, e ſeco tutti.*

(2) *Scende dal trono.*

Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (1)

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, ed ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg'io? Ne mai de' saggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?

Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Inalzarmi, e m'opprimi.

Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re! Torbido, audace,
Violento, inquieto...

Olin. Il caro Alceste

(1) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

Saria

Saria placido, umile,
Generoſo, prudente... Ah chi d'un
padre
Gli affetti ad acquiſtar l'arte m'addita?

Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceſte imita.

Se fecondo, e vigoroſo
Creſcer vede un' arboſcello,
Si affatica intorno a quello
Il geloſo
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In ſu le ſponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e ſenza fior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

OLINTO, ed ALCESTE.

Olin. Nelle tue ſcuole il padre
Vuol, ch' io virtude apprenda. E bene Alceſte,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e deſtro,
Che non faccia arroſſir sì gran maeſtro.

Alc. Signor, quei detti amari,
Soffro ſolo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Olin. Io poco ſaggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor perdona,
Se offendo in te la maeſtà del ſoglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La ſofferenza mia. Tu ſcherzi meco,
M' inſulti, mi deridi,
E del riſpetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che ſi deſta;
Ma poi divien tempeſta,

Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta
Quella tonando va. (1)

SCENA XI.

Olinto.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, a i detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad
onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono,
La fortuna
D'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,

(1) *Parte.*

Quando è prezzo d'ingiusto favor. (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, poi FENICIO.

Cleo. Dunque perch' io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Barſ. Ma in questo istante
Forse il consiglio a tuo favor decise:
Che giova innanzi tempo...
Cleo. E ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d' Alceste il core.

(1) *Parte.*

Barſ. (Oh geloſia !)

Cleo. Deciſe

Il conſiglio, o Fenicio ? (1)

Fen. Appunto.

Cleo. Il reſto,

Senza che parli, intendo.

Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o Regina,

Giudica della Siria. I tuoi vaſſalli

Per te, più che non credi

Han riſpetto, ed amore. Arbitra ſei

Di ſollevar qual più ti piace al trono.

Il tuo voler ſovrano,

In qualunque ſi ſcelga

Di chiara ſtirpe, o di progenie oſcura,

Ciaſcuno adorerà, ciaſcuno il giura.

Cleo. Come ! In sì brevi iſtanti

Sì da prima diverſi ?

Fen. Ah tu non ſai

Quanta fede è ne' tuoi : nel gran conſeſſo

Tutta ſi palesò. Chi del tuo volto,

Chi del tuo cor; chi della mente i pregi

A gara rammentò. Chi tutto il ſangue

(1) *A Fenicio, che ſopraggiunge.*

Offerse in tua difesa : e in mezzo a
questo
Impeto di piacer , Regina , oh come
S' udia suonar di Cleonice il nome!

Barſ. (Infelice amor mio!)

Cleo. Vanne; al consiglio
Riporta i sensi miei. Dì , che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è ; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me , che grata io
sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al
trono.) (1)

Barſ. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio ,
Ecco finito ogni tormento.

Cleo. Oh Dio!

Barſ. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquisti , e ancor non
sai
Le luci serenar torbide , e meste?

(1) *Parte.*

Cleo. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Barf. Come perduto!

Cleo. E vuoi,
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò su 'l trono
Un pastorello a regolar l' impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non sia vero.
La gloria mia mi consigliò sin' ora
L' invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Barf. Alceste che dirà?

Cleo. Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Barf. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleo. Questo cimento,

Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette, poi Alceste.

Mitr. Chiede Alceste l'ingresso.
Cleo. Oh Dio, Barsene!
Bars. Or tempo è di costanza.
Cleo. Và, non deggio per ora... (1)
Mitr. Egli s'avanza. (2)
Cleo. (Resisti anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti, che sei
Sola de' pensier miei cura gradita:

(1) *A Mitrane.* | (2) *Parte.*

Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.

Cleo. Deh non parlar così.

Alc. Come! Uno sfogo
Dell' amor mio verace
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son' io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?

Cleo. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.

Cleo. Volesse il cielo.

Alc. Volesse il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cleo. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV.

ALCESTE, e BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual' è Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

Bars. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Chè più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,

(1) *Parte.*

Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV.

Barsene.

Infelice cor mio, qual' altro attendi
Disingarino maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa! La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede a i colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh
Dio!

(1) *Parte.*

Temo, che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera.
Tu non mi fai risolvere
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceste, ed *Olinto*.

Alc. E tu per qual ragione
 Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
 Necessario è ch' io vada. (1)
Olin. Andar non lice:
 La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
 Che sia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
 Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
 Più non dei comparir. Ti vieta il passo
 Alla real dimora;
 Ne mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole! Oh Dei, mi sento

(1) *In atto d' inoltrarsi.*

Stringere il cor.

Olin. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Ne v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni:
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.

Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.

Olin. Fermati. (1)

SCENA II.

MITRANE, e detti.

Mitr. Alceste, e dove?

Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

Mitr. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.

(1) *In atto d' entrare s' incontra in Mitrane.*

Alc. Ed è vero il divieto ?

Mitr. Pur troppo è ver.

Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille, che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi
crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.

Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto:
E 'l nominarle Alceste anch'è delitto.

Alc. Ma qual'è la cagione ?

Mitr. A me la tace.

Alc. Ah son tradito! Una calunnia in-
fame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente oc-
culto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un' innocente
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano,
Se reo son' io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l' anima
Di questo sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Olin. La caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un' altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai;
Ancor nel regio stato

Infelice ſarai come privato.
Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer ?
Mitr. L'uſo d'un bene
Ne ſcema il ſenſo. Ogni piacer ſperato
È maggior, che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peſo è il diadema, e quanto ſtudio
Coſti l'arte del regno.
Olin. Il regno iſteſſo
A regnare ammaeſtra.
Mitr. È ver. Ma ſempre
S'impara errando. Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'aſta
Solo appreſi a trattar. Gli affetti umani
Inveſtigar non è per me. Biſogna
Per maſſime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.
Mitr. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il ſaper non biſogna

Per ferbarfi fedel. Tu fino ad ora
Non amafti Barfene ?
Olin. E l'amo ancora.
Mitr. E puoi, Barfene amàndo,
Compiacerti d'un trono
Per cui la perdi ?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll' acquifto d'un regno ?
Mitr. A quefte prove
Chi è fedel fi diftingue.
Olin. Eh che in amore
Fedeltà non fi trova. In ogni loco
Si vanta affai, ma fi conferva poco.
È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi fia, ciafcun lo dice;
Dove fia, neffun lo fa.
Se tu fai dov'ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita,
E ti prometto
Di ferbar la fedeltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

MITRANE, poi CLEONICE, e BARSENE.

Mitr. Un'aura di fortuna,
Che ſpira incerta, è a ſollevar baſtante
Quell' anima leggiera. Il regio ſcettro
Già tratta Olinto, e ſi figura in trono.
Quanto deboli ſono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cleo. Olà, ſcriver vogl'io. (1) Parti Mitrane.

Mitr. Ubbidiſco al comando. (2)

Cleo. Odimi. Alceſte
Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice....

Cleo. Parti, baſta così. (3) Senti. Che dice?

Mitr. Dice, che t'è fedele:
Dice che alcun t'inganna;

(1) *Ad un Paggio.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *A Mitrane.*

Che tu non sei tiranna;
Ch' ai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un' infelice amor. (1)

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bars. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cleo. Ah che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele!
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio

(1) *Parte.*

Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi;
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme;
E nell' ultimo addio piangere insieme.

Bars. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

Cleo. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?

Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (1)

Barf. (Par che m'arrida il fato.
Non dispero d'Alceste.)

Cleo. *Alceste amato.* (2)

Barf. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.

Cleo. *E non vuole il destin farci contenti.* (3)

Barf. (Cresce la mia speranza. Oh Dei, sospende
La man tremante, e si ricopre il volto!
Ah che ritorna a i primi affetti in preda!)

Cleo. Povero Alceste mio! (4)

Barf. (Temo, che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

Cleo. *Vivi, mio bene,* (5)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

(1) *Va a scrivere al tavolino.*
(2) *Scrivendo.*
(3) *Scrivendo.*
(4) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(5) *Scrivendo.*

Barſ. (Eccomi in porto.) Or giuſtamente al trono
Un' anima sì grande il ciel deſtina.
Cleo. Prendi, e tua cura ſia... (1)

SCENA VI.

FENICIO, e dette.

Fen. Pietà Regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceſte. Io l'incontrai
Pallido, ſemivivo, e per l'affanno
Quaſi fuori di ſe. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, ſoſpira,
Prega, minaccia; e fra le ſmanie, e 'l pianto
Sol di te ſi ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni paſſo:
Farebbe il ſuo dolor pietade a un ſaſſo.
Cleo. Ah Fenicio crudel, da te ſperava

(1) *Volendole dare il foglio.*

La vacillante mia
Mal ſicura virtù qualche ſoſtegno,
Non impulſi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor ?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor queſto traſporto.
Alceſte è figlio mio :
Figlio della mia ſcelta,
Figlio del mio ſudor : pianta felice
Cuſtodita fin' ora
Dalle mie cure, e dai conſigli miei :
Creſciuta al fauſto raggio
Del tuo regio favor : ſpeme del regno ;
Di mia cadente età ſpeme, e ſoſtegno.

Barſ. (Zelo importuno !)

Fen. E inaridir vedraſſi
Così bella ſperanza in un momento ?
Regina, in me non ſento
Sì robuſta vecchiezza, e sì vivace,
Che poſſa a queſto colpo
Sopravvivere un dì.

Cleo. Che far poſs' io ?

Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cleo. Oh Dio!

Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.

Cleo. Eh resista chi può. Digli che venga. (1)

Bars. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Basta, che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*

(2) *In atto di partire s'incontra in Olinto.*

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. Padre, Regina: Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.

Cleo. Come!

Fen. Perchè?

Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.

Cleo. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (2)

Fen. Misero me!

Cleo. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

(1) *Escono alcune guardie.*

(2) *Partono le guardie.*

(3) *Ad Olinto.*

Olin. Credei ſervirti,
Un perglioſo inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cleo. E chi ti reſe
Sì geloſo cuſtode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avreſti mai potuto,
Fenicio, preveder queſta ſventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in ſeno:
E dall'infauſta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin' or con me.
Perdo la mia coſtanza:
M'indeboliſce amore:
E poi del mio roſſore
Ne meno ho la mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, e Barsene.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più ſtravagante ingegno:
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceſte dimanda, or lo ricuſa;
E delle ſue follie poi gli altri accuſa.

Fen. Così la tua ſovrana
Temerario riſpetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io diſpero
Di poterlo emendar!

Barſ. Matura il ſenno
Al creſcer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è ſu l' april.

Fen. Barſene, anch' io
Scorſi l' april degli anni; e folto, e biondo
Fu queſto crin, ch'ora è canuto, e raro.
E allora, (Oh età felice!)
Non con tanto diſprezzo
Al conſiglio dei ſaggi
La ſtolta gioventù porgea l' orecchia.

Declina il mondo, e peggiorando in-
vecchia. (1)

SCENA IX.

OLINTO, e BARSENE.

Olin. Per appagar la ſtrana
Senile auſterità dovremo noi
Cominciar dalle faſce a far da Eroi?
Barſene, altri penſieri
Chiede la noſtra età. Dimmi ſe Olinto
Vive più nel tuo core?

Barſ. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiaſti
Con più belle catene:
Alla Regina ſua cede Barſene.

So che per gioco
Mi chiedi amore:
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Coſta la perdita
D'un' infedel.

A un' altro oggetto,

(1) *Parte.*

Che tu non ſai,
Anch' io l' affetto
Fin' or ſerbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X.

Olinto.

Di Barſene i diſprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceſte, ed i ſeveri
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per queſto
Olinto ſi ſgomenta. A i grandi acquiſti
Gran coraggio biſogna, e non conviene
Temer periglio, o ricuſar fatica;
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi ſi ſcolora,
E teme,

(1) *Parte.*

Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo,
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, e poi MITRANE.

Cleo. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste;
Ma per l' ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!

Mitr. Alceste,
Regina, è qui, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.

Cleo. (Già mi palpita il cor.)

(1) *Parte.*

Mitr.

Mitr. Fenicio il vide,
L' afficurò; gli diffe
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior, che dal gelo oppreffo
Riforga al fol. Rafferenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò fembianza.
Ripieno è di fperanza;
E al piacere improvvifo
L' allegrezza, e l' amor gli ride in vifo.

Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti Mitrane;
Digli che venga. In quefte
Stanze l' attendo.

Mitr. Oh fortunato Alcefte! (1)

Cleo. Magnanimi penfieri
E di gloria, e di regno ah dove fiete?
Chi vi fugò? Per mia difefa al fiero
Turbamento, ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Quefto, quefto è il momento
Terribile per me! Qual poffo in voi
Speranza aver, fe intimoriti al folo
Nome dell' idol mio m' abbandonate?

(1) *Parte.*

Tornate, oh Dio tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE, e detta.

Alc. Adorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir, che affretti un' affanno
L'ultime della vita ore funeste;
Se fosse ver non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia;
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.

Cleo. (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah se l'istessa
Per me tu sei, come per te son'io:
S'è ver, che posso ancora
Tutto sperar da te; qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

Cleo. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m' ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cleo. (Io gelo, e temo.) (1)

Alc. (Io mi consolo, e spero.) (2)

Cleo. Alceste, ami da vero
La tua Regina? O t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L' onor degli avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d' etade. Amo il suo core;
Amo l' anima bella,
Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

(1) *Siede.* | (2) *Siede.*

Cleo. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cleo. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?
Cleo. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleo. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto

Ti piacque in me; quella che al regio serto

Rende co' pregi suoi

Luce maggior, che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza

Chiedi, ch'io t'abbandoni?

Cleo. Ah tu non sai...

Alc. So, che non m'ami, e lo conosco assai. (1)

Appaga la tua gloria:

Contenta i tuoi vassalli:

Servi alla tua virtù: porta su 'l trono

La taccia d'infedele. Io tra le selve

Porterò la memoria

Viva nel cor della mia fè tradita;

Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)

Cleo. Deh non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro

Troppo son' io geloso. Un vil pastore

Con più lunga dimora avvilirebbe

Il tuo grado real.

Cleo. Tu mi deridi,

Ingrato Alceste...

(1) *S'alza.* | (2) *In atto di partire.*

Alc. Io ſono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io ſacrifico al faſto
La fede, i giuramenti
Le promeſſe, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, ſpergiura.

Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio ſoffrir. S' altro ti reſta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio ſei d'inſultarmi, almen per poco
Laſcia ch'io parli.

Alc. In tua difeſa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forſe tu credi?

Cleo. Non condannarmi ancor. M'aſcolta, e ſiedi.

Alc. (Oh Dei, quanto ſi fida (1)
Nel ſuo poter!)

Cleo. Se ti ricordi, Alceſte,
Che per due luſtri interi
Foſti de' miei penſieri
Il più dolce penſier, creder potrai
Quanto barbara ſia
Nel doverti laſciar la pena mia.

(1) *Torna a ſedere.*

Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può. Ma deve, oh
Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il consiglio?

Cleo. È ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu, che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche, e mille
Vil materia di riso. Ah caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù: quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator; dagli occhi altrui

Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cleo. Và. Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch'io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio, perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,

(1) *S'alza, e s'inginocchia.*

Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleo. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleo.
Alc. } Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio.
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme:
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

CLEONICE, e poi BARSENE, indi FENICIO.

Cleo. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna
Se costa un tal martire;
Se per vivere a lei convien morire?
Barf. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cleo. È vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Barſ. Minor coſtanza
Non ſperava da te.

Fen. L'atto inumano
Deteſterà chi vanta
Maſſime di pietà.

Barſ. L' atto ſublime
Ammirerà chi ſente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi !

Barſ. Oh quanta gloria acquiſti !

Fen. Deh rivoca...

Barſ. Ah reſiſti...

Cleo. Oh Dio tacete.
Perchè affliggermi più ? Che mai volete ?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Barſ. Di tua coſtanza il vanto
Vorrei ſerbarti.

Cleo. E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre ;

E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

FENICIO, e BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t' arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bars. Ma se l'amo, o Fenicio è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d' amore;
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' ALCESTE.

OLINTO, *e poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

Olin. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei....
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl' importuni amici.

Alc. Signor, procuri indarno (1)

(1) *A Fenicio nell' uscire.*

Di

Di trattenermi ancor.

Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Taci importuno. (1) Almeno
Differisci per poco (2)
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.

Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.

Olin. Alceste a quel ch' io sento ha gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Ne pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Alc. Deh caro padre,

(1) *Ad Olinto.* | (2) *Ad Alceste.*

Chè tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato;
Chè mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì su 'l ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta:
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno
Giacchè in odio son' io tanto agli Dei;
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

Fen. Figlio non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita. E questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.

Alc. Signor, tu piangi?
Ah non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate. (1)

Olin. (Lode agli Dei.)

Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola:
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi...
Oh Dio!
Consolatela, amici; amici, addio. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*

SCENA II.

CLEONICE, e detti.

Cleo. Fermati, Alceſte.
Alc. Oh ſtelle!
Olin. (Un' altro inciampo
Ecco alla ſua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinovar la noſtra pena?
Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà laſciate
Me con Alceſte.
Olin. Il mio dover ſaria
Coll' amico reſtar.
Cleo. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Olin. Tornerò. (Ma ch' ei parta io non lo credo.) (1)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caſo il cielo
Forſe non prolungò la ſua dimora.
Di renderlo felice ai tempo ancora.
Penſa, che ſei crudele,

(1) *Parte.*

Se del tuo ben ti privi:
Pensa, che in lui tu vivi,
Pensa, ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta;
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (1)

SCENA III.

Cleonice, ed Alceste.

Cleo. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir l'imprese.
Finchè mi sei presente
Facile credo il riportar vittoria;
E parmi, che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core:
E la mia gloria, oh Dio! Cede all'amore.

Alc. Che vuoi dirmi perciò?

Cleo. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste, e'l regno,

(1) *Parte.*

Non vuol, ch'io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste;
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.

Alc. Come!

Cleo. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, sudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.

Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense

Di rari cibi in lucid' oro accolti ;
Ma i frutti a i rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D' incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato :
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà ;
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede !
Ma son vane lusinghe
D' un' acceso desio...

Cleo. Lusinghe vane !
Di ricusare un regno
Capace non mi credi ?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo ? Ah bisognava

Celar bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante,
Farmi della tua gloria. Io fra le ſelve
La tua ſorte avvilir? L'anime grandi
Non ſon prodotte a rimaner ſepolte
In languido ripoſo. Ed io ſarei
All' Aſia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime noſtre,
E del noſtro dolor. Tu foſti, o cara,
Quella che m' inſegnaſti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita queſta pena. A i dì futuri
L' iſtoria paſſerà de' noſtri amori,
Ma congiunta con quella
Della noſtra virtude. E ſe non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fin' all' ore eſtreme,
Vivranno almeno i noſtri nomi inſieme.

Cleo. Deh perchè qui raccolta
Tutta l'Aſia non è? Chè l'Aſia tutta

Di quell' amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cleo. Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! Non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cleo. Io so qual pena sia
Quella d' un cor geloso:
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.

Allor che ti abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fè. (1)

SCENA IV.

ALCESTE, e poi OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio;
E 'l suo comando esaminar non voglio.

Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

(1) *Parte.*

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.

Olin. Come! Per qual ragione?

Alc. La Regina l' impone.

Olin. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Olin. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?

Alc. Tanto non spero.

Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno;
Che non devi eseguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato,
Mi accende;
Se vita mi rende,
Se morte mi da.
Non ama da vero

Che sian le cure mie disperse al vento.

Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto

Son le Cretensi squadre. Io rimirai

Dall'alto della reggia,

Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso

Sospirato da noi. Possiamo al fine

Far palese alla Siria

Il vero successor. Ritrova Alceste;

Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna

Quella parte che puoi. Mitrane amato

Chiedo l'ultime prove

Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti

Quanto imponesti ad eseguir. (1)

Fen. Ma senti:

Cauto t'adopra, e cela

Per qual ragion le numerose squadre...

(1) *In atto di partire.*

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. Di gran novella, o padre,
Apportator ſon' io.
Fen. Che rechi?
Olin. Ha ſcelto
Cleonice lo ſpoſo.
Fen. È forſe Alceſte?
Olin. Ei lo ſperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è queſto inaſpettato, e ſtrano!

SCENA VIII.

Alceste con due comparſe, che portano manto, e corona, e detti.

Alc. Permetti, che al tuo piede... (1)
Fen. Alceſte, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il noſtro Re tu ſei.

(1) *Inginocchiandoſi.*

Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So che egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e 'l dono.
Fen. Ne pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi...
Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste

Nel

Nel dubbio cor dell' affannato Alceſte.
Fen. Ecco l' unico eventò, a cui queſt' alma
Preparata non era.
Olin. Ognun ſoſpira
Di vedere il ſuo Re. Conſola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel; Seleucia tutta,
Che freme di piacer.
Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i paſſi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceſte
Rimangano un momento.
Olin. (Purchè Alceſte non goda, io ſon contento.) (1)
Fen. Numi del ciel, pietoſi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato ſudor! Finiſco, Alceſte,
D'eſſerti padre. In queſte braccia accolto
Più col nome di figlio

(1) *Parte.*

Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (1)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (2)

Alc. Sorgi, che dici?

Mitr. Oh generoso!

Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso: all' indole reale,
Al magnanimo cor: credi alla cura
Ch'ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D'un' offerta corona, e credi a queste
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fin' ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi

(1) *L'abbraccia.* | (2) *S'inginocchia.*

Che un momento io respiri. Oppresso
il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede;
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

(1) *Parte seguìto da quei che portano l'insegne reali.*

SCENA IX.

ALCESTE, e MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mitr. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel... (1)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mitr. Più liete immagini
Nell' alma aduna:
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

(1) *In atto d' inginocchiarsi.*

(2) *Parte.*

SCENA X.

ALCESTE, e poi BARSENE.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me ſteſſo finor! Quante ſembianze
Io vo cangiando! In queſto giorno ſolo
Di mia ſorte dubbioſo.
Son Monàrca, e paſtore, eſule, e ſpoſo.
Chi t'aſſicura, Alceſte,
Che la Fortuna ſtolta
Non ti faccia paſtore un' altra voltà?
Barſ. Fenicio è dunque il Re.
Alc. Lo ſcelſe al trono
L'illuſtre Cleonice.
Barſ. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non diſpero
Che tu volga a Barſene il tuo penſiero.
Alc. A Barſene?
Barſ. Io naſcoſi

Rispettosa finor l'affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte;
Onde a spiegar ch'io t'amo altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Barsène.

Era meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta,
Avvrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D'un' amor finor taciuto.
E m' espongo d' un rifiuto,
All' oltraggio, ed al rossor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e ſimulacro del medeſimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE con ſeguito, e FENICIO accompagnato da due Cavalieri, che portano ſu de' bacili il manto reale, la corona, e lo ſcettro.

Fen. Credimi, io non t' inganno. Alceſte è il vero
Succeſſor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie inſegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravviſai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So ch' è delitto
La cura, ch' io moſtrai d'un tuo nemico:
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono

Facciano la mia ſcuſa, e 'l mio perdono.

Cleo. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo reſtar...

Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio; Mitrane, e guardie.

Alc. La prima volta è queſta
Che mi preſento a te ſenza il timore
Di vederti arroſſir del noſtro amore.
Fra tanti beni, e tanti
Che al deſtino real congiunti ſono
Queſto è il maggior, ch' io troverò ſu 'l trono.

Cleo. Signor, cangiammo ſorte. Il Re tu ſei,
La ſuddita ſon' io,
E 'l timor dal tuo ſen paſsò nel mio.
Và, Demetrio. Ecco il ſoglio

Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.

Mitr. Anime generose!

Alc. Andrò su 'l trono,
Ma la tua man mi guidi. E quella mano
Sia premio alla mia fè.

Cleo. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)

Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!

Alc. / *Cleo.* { Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son' io tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume;
E in sembiante di pastor.

Cleo. Qual son' io tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido a i lauri ancor.

Alc. / *Cleo.* { Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

SCENA XIV.

Barsene, e detti.

Barſ. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina:
Alc. Perchè?
Barſ. Sai, che poc' anzi
Giunſe di Creta il meſſaggiero, e ſeco
Cento legni ſeguaci.
Cleo. È ben, fra poco
L' aſcolterò.
Barſ. Ma l' inquieto Olinto
Non potendo ſoffrir, che regni Alceſte,
Col meſſaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l' inganna:
Che ſoſterrà veraci i detti ſui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cleo. Aimè Fenicio!
Fen. Eh non temer. Su 'l trono
Con ſicurezza andate:
Si vedrà chi mentiſce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito de' Greci, popolo, e detti.

Olin. Olà fermate. (1)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l' armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.

Cleo. Oh Dei!

Fen. Leggasi il foglio. (3)

Olin. Alceste finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio

(1) *A Cleonice, e ad Alceste incaminati verso il trono.*

(2) *Accennando l' Ambasciatore.*

(3) *Ad Olinto.*

(4) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar no 'l poteste;
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cleo. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (1)
T' aspettava Fenicio.
Olin. (Io son di sasso.)
Mitr. Gelò l' audace.
Olin. In te, Signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri: ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Ad Alceste.*
(3) *Alceste, e Cleonice vanno su 'l trono.*

CORO.

Quando ſcende in nobil petto
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Reſpirate, alme felici,
E vi ſiano i Numi amici,
Quanto avverſo il ciel vi fu.

LICENZA.

Potria d' altero fiume
Il corſo trattener, CESARE invitto,
Chi nel giorno, che ſplende
Chiaro del NOME tuo, frenar poteſſe
L' impeto del piacer, che ſino al trono
Fa ſollevar delle tue lodi il ſuono.
O non v' è coſa in terra, o è queſta ſola
Difficile ad AUGUSTO; e ſe non ſei
Pietoſo a queſt' error, tutti ſiam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro ſolo
Interpetre del cor. Qual' atto illuſtre

Di virtù ſovrumana offrir potranno
Le ſcene imitatrici,
Che non chiami ogni ſguardo
A ravviſarne in te l'eſempio eſpreſſo ?
Ah, che il ſilenzio iſteſſo
De' ſenſi altrui poco fedel cuſtode
Saprà ſpiegarſi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall' onda ſua natìa,
Sempre più bella ſia
Dell' altra che partì.

IL FINE.